

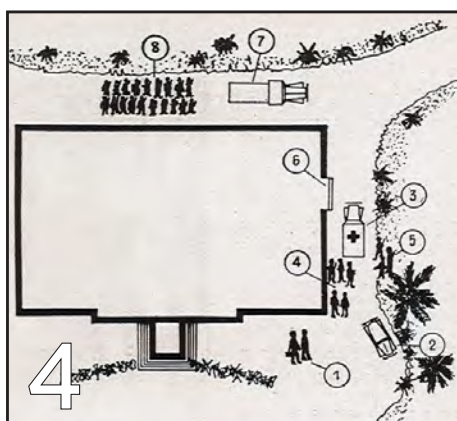
# NOTIZIARIO STORICO

*dell'Arma dei Carabinieri*

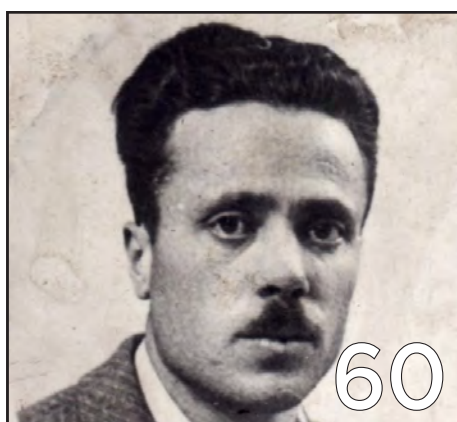


# SOMMARIO

N° I - ANNO IX



34  
Non posso impegnare il mio onore d  
lo... di leggi che non conosco  
posso impegnare la mia parola di ono  
mio giuramento di ufficiale, poichè  
potrà essermi restituita se non da l  
te Nazionale.-  
Sono finora rimasto al mio posto p  
zioni senza guida, e desidero espres  
sento in grado di continuare ad eser  
servizio necessario alla sicurezza e  
zioni.-



*In questo numero l'arresto di Mussolini, contraddizioni e dubbie certezze (pag. 4), da Auerstadt e Borodino al Comando Generale dei CC. RR. (pag. 24), i Carabinieri che rimasero fedeli al Giuramento al re (pag. 34), la Banda Giuliano attacca l'Arma alle porte di Palermo (pag. 44), "una spina nel fianco" per i nazisti (pag. 48), Walther P38, dall'utilizzo in guerra ad icona "pop" (pag. 56), un doppio debutto per una nuova rivista dedicata all'Arma dei Carabinieri (pag. 74)*

# SOMMARIO

N° I - ANNO IX

---

## PAGINE DI STORIA

*Accadde a Villa Savoia (parte seconda)* pag. 4  
di MARCO RISCALDATI

*Luigi Maria Richieri di Montichieri* pag. 24  
di CARMELO BURGIO

*Al mio posto! Il ruolo dell'Arma dei CC.RR. nella GNR* pag. 34  
di MARCO PATRICELLI

## CRONACHE DI IERI

*L'agguato di Torretta* pag. 44  
di FABRIZIO SERGI

## A PROPOSITO DI...

*Le ragioni dell'internamento* pag. 48  
di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*Dalla Seconda Guerra a Lupin III* pag. 56  
di DANIELE MANCINELLI

## CARABINIERI DA RICORDARE

*Il Brigadiere Onelio Manoni* pag. 60  
di GIUSEPPE SANTONI

## L'ALMANACCO RACCONTA

1824: 10 gennaio - *Le esequie del re Vittorio Emanuele I* pag. 72

1924: 1° gennaio - *Due numeri uno per "L'Arma Fedele"* pag. 74

# ACCADDE A VILLA SAVOIA

## Parte Seconda

Per la Parte Prima vedi Notiziario Storico N. 6 Anno VIII, pag. 4



di MARCO RISCALDATI

Lasciata Villa Savoia, l'ambulanza si dirige verso la caserma *Podgora*. Giunto il convoglio nel cortile, e scorto il duce, il Tenente Colonnello Santo Linfozzi pensa ad una sua improvvisata visita. Con questo convincimento gli va incontro per rendergli gli onori dovuti manifestando, nel contempo e con candore, tutto il suo stupore. Vigneri, allora, lo prende in disparte spiegandogli rapidamente quanto accaduto; gli chiede di aprire il circolo ufficiali per accogliere l'ospite e il suo segretario De Cesare. Disposti come richiesto, Linfozzi immediatamente dopo si mette al telefono, probabilmente per avvisare i suoi superiori di ciò che sta accadendo. De Cesare, invece, chiede a Vigneri se Mussolini può effet-

tuare una telefonata. Al deciso diniego segue il taglio dei cavi telefonici ad opera del Maggiore Scivicco. È questo un curioso dettaglio non colto finanche dalle prime narrazioni tratratte; nemmeno Renzo De Felice ne fa menzione nella sua opera antologica. L'episodio viene invece riportato nell'*Opera Omnia* dei Susmel da cui, verosimilmente, attingono Petacco e Zavoli nel descrivere anch'essi l'azione di Scivicco (i Susmel potrebbero aver appreso di questo inedito frangente dal resoconto di Vigneri, anche se, come si è visto nella prima parte dell'articolo, commettono poi l'errore di situare la caserma *Podgora* in via Sella, alimentando il dubbio sull'effettiva lettura del resoconto dell'Ufficiale). Dell'azione di Scivicco ne dà invece conto Paolo Monelli in *Roma*



## Caserma Podgora - Palazzina comando

1943 (tuttavia, solo nelle ristampe successive, a partire dal 1963, quando la relazione di Vigneri era stata ormai pubblicata almeno in due occasioni), pur riportando in modo errato il grado e il cognome dell'Ufficiale ("Tenente Colonnello Saricco").

Nel frattempo, nella caserma di Trastevere giungono Frignani, il Colonnello Benedetto Parziale, comandante della Legione, e il Generale Giuseppe Paglieri, comandante della Brigata. L'arrivo del duce ha provocato curiosità ma anche scompiglio, per cui gli alti ufficiali si convincono che costui non può permanere oltre alla *Podgora*. Viene stabilito il suo trasferimento alla Legione allievi di via Legnano. Questa improvvisata decisione dimostra come il piano dell'arresto peccò in termini di

organizzazione; non ci si premurò, infatti, di predisporre tutte le misure necessarie curando minuziosamente i dettagli ed individuando fin dall'inizio un'adeguata e conveniente località di custodia. Tale approssimativa pianificazione si reitererà per tutto il periodo di prigionia del duce il quale verrà trasferito più volte in diversi luoghi di detenzione scelti sempre in tutta fretta e in via emergenziale all'affiorare dell'inadeguatezza del sito di custodia. Questo pressapochismo non può trovare attenuanti nella circostanza che si dovette operare sbrigativamente poiché, come si vedrà, le attività preliminari all'operazione fervevano già da molto tempo.

A questo punto, il racconto di Vigneri riguardante la traduzione del duce da Trastevere alla caserma di via

Legnano si salda con le memorie riportate nel diario del Tenente Colonnello Ettore Chirico (raccolte dal nipote Alessandro Lorusso che le pubblicò sotto il titolo di *Inediti su Mussolini, Diario del RR. CC. Ettore Chirico, custode del Duce nei tre giorni di arresto dal 25 al 27 luglio 1943*). Chirico, ufficiale più alto in grado, era divenuto il Comandante facente funzioni della Legione allievi poiché il Colonnello Tabellini ne aveva lasciato il comando avendo assunto da poche ore la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Arma a causa dell'improvvisa morte del Colonnello Barengo (assieme al Comandante Generale Hazon) sotto il bombardamento del 19 luglio. Dunque, verso le 18.00, Chirico venne convocato d'urgenza al Comando Generale. Si presentò al cospetto del Comandante Generale Cerica, presente anche Frignani; entrambi lo ricevettero in abito civile. Venne informato che Mussolini era stato fermato per ordine del Re, indi trasportato presso la caserma *Podgora*; un'incauta telefonata del Tenente Colonnello Linfozzi (non si sa a chi) aveva messo a rischio l'operazione per cui si rendeva necessario trasferire il duce in un'altra sede, individuata nella Legione allievi. Gli ordini erano di apprestare a difesa la caserma e di predisporre ogni misura utile a ricevere e custodire Mussolini. Chirico obbedisce e si pone all'istante all'opera. Così egli descrive



IL TENENTE COLONNELLO  
ETTORE CHIRICO

l'arrivo del duce alla Legione: «Alle 18.27 giunge l'autoambulanza. Qualche minuto prima era arrivato il Tenente Colonnello Frignani per assistere alla consegna dell'ex Capo del Governo [...] Si aprono gli sportelli e ne scendono, in ordine: due metropolitani armati di fucile mitragliatore, due sottufficiali dell'Arma, il Capitano Aversa... e il Capitano Vigneri. Infine scende Mussolini, agilmente e dopo di lui l'Ecc. De Cesari (Sic)». Questa parte di narrazione ci serve per chiarire definitivamente dove venne sistemato il duce appena giunto in questa seconda caserma dell'Arma. In *Storia di un anno Mussolini* scrive erroneamente di essere stato condotto al secondo piano, nell'ufficio del Comandante (libero per la partenza di Tabellini): «...fu accompagnato nella stanza adibita ad ufficio del comandante la Scuola, Colonnello Tabellini, mentre nella stanzetta vicina si mise di guardia un ufficiale [...] Mussolini notò allora che ben tre carabinieri montavano di sentinella alla porta dell'ufficio situato al secondo piano». Il duce, tuttavia, disorientato dagli eventi, affranto e spossato, ricorda male poiché in realtà egli fu collocato al primo piano della palazzina comando. Lo precisa lo stesso Chirico: «faccio entrare gli ospiti nell'ufficio del vice relatore, penultimo locale a destra del primo piano della palazzina del Comando [...] licenzio tutti gli estranei e valutata ogni considerazione, decido di lasciare il De Cesare nell'ufficio del relatore [Ufficiale incaricato di mansioni amministrative e di contabilità –

# Così Chirico descrive il suo arrivo alla Legione: *«Alle 18.27 giunge l'autoambulanza... Si aprono gli sportelli e ne scendono, in ordine: due metropolitani armati di fucile mitragliatore, due sottufficiali dell'Arma, il Capitano Aversa e il Capitano Vigneri. Infine scende Mussolini...»*

## IL PIANO

ndA] e sistemare l'ex capo del Governo nel salottino dell'ufficio del Comandante della Legione. Sembra questa la sistemazione più razionale, tenuto presente che, per ragioni di opportunità, sono da scartarsi tutti gli ambienti che danno sulla strada (sulla via Legnano – ndA) e fra quelli che danno sull'interno non ve n'è alcuno che si presti meglio allo scopo». Silvio Bertoldi, in *Mussolini tale e quale*, riporta la coincidente circostanza riferitagli dal segretario del duce: «arrivarono in una caserma dei carabinieri, De Cesare non sa quale; Mussolini entrò nella stanza del Comandante e De Cesare in quella del relatore». Anche la relazione di Vigneri collima con i ricordi di Chirico: «L'autoambulanza varca il portone e si ferma nell'androne, innanzi alle vetrate chiuse [In Mussolini in prigionia, gli autori affermano erroneamente che l'ambulanza andò a fermarsi in piazza d'armi, lateralmente ad un'ala del porticato – ndA]. Quand'anche il portone viene chiuso, i passeggeri ne discendono. Riceve Mussolini il Tenente Colonnello Chirico Ettore, comandante della caserma. Mussolini vien fatto salire al primo piano ed avviato alla camera approntatagli. Alle pareti del largo corridoio che si percorre, sono affissi i ritratti dei vari comandanti generali dell'Arma. Mussolini si ferma, con studiata lentezza, innanzi alla foto dell'Eccellenza Gambelli mettendosi le mani ai fianchi nella posa che gli è caratteristica. Poi, senza dir parola, riprende il cammino ed entra nella stanza, dove rimarrà fino alla sua partenza per Ponza».

Un aspetto caratterizzato da narrazioni non del tutto concordanti riguarda il piano per arrestare Mussolini. Da chi e quando fu ideato? Furono i vertici militari, e solamente loro, a concepire e organizzare la trama che portò alla fine della dittatura? E quale ruolo ebbe il Re? I primi progetti di destituzione del duce risalgono alla fine del 1942 quando le sorti della guerra parevano ormai segnate. I piani non escludevano nemmeno l'uccisione di Mussolini laddove ciò fosse stato necessario (non a caso nella sua relazione Vigneri dichiara di aver ricevuto l'ordine di catturarlo "vivo o morto") e di questa estrema ipotesi il Re aveva grave timore, talché anche per questo motivo, in un primo momento, si oppose con decisione affinché l'operazione si svolgesse all'interno della Villa. Ma è con la nomina del Generale Ambrosio a Capo di Stato Maggiore generale, il 1° febbraio 1943, che iniziò a farsi strada concretamente il progetto di intervenire definitivamente sul duce. Probabilmente, in questa prospettiva, Ambrosio volle fortemente Cerica al vertice dell'Arma poiché ne conosceva le qualità di «soldato integro e ardito, di cui era noto un antico atteggiamento d'opposizione e certe radicali proposte per uscir dalla guerra». Scrive Ruggero Zangrandi che, appena nominato, a mezzogiorno del 22 luglio, Cerica venne informato da Ambrosio che il suo primo compito sarebbe stato quello di arrestare Mussolini. Era stato convenuto, infatti, che in ragione della loro salda fedeltà

# In senso tecnico, non si trattò di un arresto (se non di fatto), men che meno di un fermo (inteso di polizia giudiziaria). Si trattò, in realtà, di un colpo di stato

alla monarchia, l'arresto dovesse essere eseguito dai Carabinieri (Deakin, Op. cit.). Il Re, d'altro canto, già da qualche mese prima dell'arresto, aveva iniziato a ricevere in udienza esponenti dell'antifascismo, alcuni alti Ufficiali dell'Esercito, tra cui più volte Ambrosio anche in ragione del suo incarico, finanche esponenti del partito fascista convinti ormai della necessità di una svolta. Ascoltava tutti senza tradire alcun segno di approvazione o condivisione delle soluzioni che gli venivano sottoposte. Del resto, il malcontento e l'avversione verso il duce erano ormai ai massimi livelli di tolleranza, alimentati dalla disfatta delle truppe sui vari fronti di guerra. Ne fu interprete anche l'anziano Generale Vittorio Zuppelli, già Ministro della Guerra durante il 1° conflitto mondiale, che sin dal febbraio 1943 suggerì al Re di cacciare Mussolini e di favorire un colpo di stato. Tuttavia, il Sovrano indugiava, non si determinava ad assumere un'iniziativa forte e risolutiva. Sebbene in una lettera indirizzata ad Acquarone affermasse di aver in animo di destituire il duce fin dal gennaio 1943, egli aspettava un'occasione, uno sbocco costituzionale che

gli desse la stura per agire. Di questa eventualità ne è testimone il Colonnello Torella (*"L'Unità"*- 1997): «*il Sovrano affermò che la sostituzione di Mussolini era stata a Lui stesso già precedentemente proposta da una ristretta cerchia di persone politicamente qualificate per tramite del Duca d'Acquarone. Ne era seguita la decisione del Re*».

Nel frattempo, alle perduranti titubanze del Re faceva da contraltare l'attivismo dei vertici militari che da tempo, per proprio conto, avevano iniziato a preparare un piano per la destituzione di Mussolini. Sul punto, in effetti, Renzo De Felice non ha dubbi sostenendo che l'ipotesi più probabile sia quella che a voler l'arresto di Mussolini furono i militari, su tutti i Generali Vittorio Ambrosio e Giuseppe Castellano, suo strettissimo e fidato collaboratore, i quali operarono sotto la supervisione del Ministro della Real Casa, duca d'Acquarone, vero tessitore dell'operazione. In tale prospettiva, il Generale Castellano, intervistato da Sergio Zavoli nella trasmissione *Diario di un cronista*, dichiarò che l'idea di arrestare Mussolini era risalente a qualche settimana dopo la nomina del Generale Ambrosio a Capo di Stato Maggiore generale («*Io ebbi ordini fin dall'aprile del 1943 dal mio capo, Generale Ambrosio, di studiare questo piano*»). Ambrosio aveva compreso che la guerra era perduta e bisognava assolutamente evitare ulteriori patimenti alla Nazione. Tuttavia, in un'intervista rilasciata l'11 marzo 1955 al *Corriere della Sera*, Ambrosio fornì una diversa versione asserendo che «*non è assolutamente vero che fin dai primi giorni della mia nomina a Capo di Stato Maggiore generale, io avrei predisposto un piano per un'azione immediata e, diremo, di forza. [Infatti] la mia iniziale speranza era di poter riuscire a convincere Mussolini ad un rapido sganciamento dai tedeschi. Fui sempre franco con Mussolini, a volte violento e ciò per forzargli la mano [...] non reagiva, non prendeva decisioni*». E questo atteggiamento del duce, Ambrosio lo sperimentò in prima persona nel corso dell'infausto convegno di Feltre del 19 luglio tra Hitler e Mussolini, a cui partecipò. Resta il fatto, invece, che il Generale Castellano si attivò in breve tempo e incaricò il Maggiore Luigi Marchesi, suo fidato collaboratore, di svolgere dei sopralluoghi a Palazzo Venezia onde stabilire la migliore opportunità per arrestare Mussolini. Fu valutato che la consistente presenza dei Moschettieri del duce e di agenti in servizio



a Palazzo scongiurasse un'azione in tal senso. Così dichiarò Marchesi a Zavoli: *«L'incarico che mi aveva dato il Generale Castellano... era di esaminare se a Palazzo Venezia esisteva la possibilità di arrestare Mussolini in forma piana, diciamo non cruenta. Il compito non era facile, però ero riuscito a farmi un'idea molto chiara sull'impossibilità assoluta di fare un'azione come progettata senza colpo ferire; e siccome questo era il compito, risposi al Generale Castellano negativamente»*. Sempre a Zavoli, Castellano descrisse un altro scenario: *«l'altra ipotesi era quella di fermarlo al Quirinale... era più facile perché nel cortile entrava soltanto la macchina presidenziale; la scorta rimaneva fuori sulla piazza [...] il problema era quello di farlo uscire senza che fosse visto né dalla scorta né dai numerosi poliziotti che costellavano tutto il percorso da Piazza Venezia al Quirinale a Villa Torlonia. E allora pensammo di adoperare l'autoambulanza e farla uscire da un'altra porta... precisamente quella della manica lunga, in via XX settembre»*. Il progetto di arresto del dittatore prescindeva dunque dall'esito del Gran Consiglio e, di conseguenza, aveva condotto Ambrosio e Acquarone a programmare l'operazione per il 26 luglio, lunedì, giorno in cui il Re riservava l'abituale udienza al Capo del Governo. Così Castellano: *«Il 22 mattina avemmo da Acquarone l'ordine del giorno Grandi [...] La mattina del giorno 24 io accompagnai il Generale Ambrosio e il Ministro Acquarone dal Maresciallo Badoglio. Il Ministro Acquarone portò a Badoglio la copia del proclama che Badoglio avrebbe dovuto leggere alla radio [redatto da Vittorio Emanuele Orlando - ndA] nel momento nel quale sarebbe stato nominato Capo del Governo. Parlo del mattino del 24, cioè ancora prima che si dovesse riunire il Gran Consiglio»*. Del resto, l'arresto era assolutamente indispensabile in quanto, precisa sempre Castellano *«se Mussolini fosse stato lasciato libero, chi poteva garantire che sarebbe tornato tranquillamente a Palazzo Venezia per dare le consegne al suo successore? Sarebbe bastato un appello qualsiasi perché i fascisti prendessero vigore e, data la superiorità di mezzi che loro avevano ... saremmo arrivati ad un conflitto dove non sarebbero bastati i carabinieri ma occorreva addirittura l'intervento delle Forze armate. Poi c'erano i tedeschi. Bastava una telefonata a Kesselring che si sarebbe precipitato a dare manforte a Mussolini. Per tutte queste ragioni abbiamo concluso che*

*era necessario assolutamente levare Mussolini dalla circolazione e mettere sia il popolo italiano sia i tedeschi di fronte al fatto compiuto con un'azione rapida e decisa»*. Poi, la telefonata del segretario del duce De Cesare, con cui si chiedeva un'udienza al Re nel pomeriggio del 25 luglio, sconvolse il piano. Castellano così descrive questi ultimi frenetici frangenti: *«[l'arresto di Mussolini] era previsto per il giorno 26... senonché la mattina del 25 noi sapemmo da Acquarone che Mussolini aveva chiesto udienza al Re e il Re gliela aveva accordata per lo stesso giorno 25, domenica, ma non più al Quirinale, ma a Villa Savoia. Dovemmo lì per lì... adattare il piano alla nuova sede. Per tutta la mattina noi non ricevevamo nessun ordine, mentre aspettavamo l'ordine esecutivo da parte del Sovrano; sicché verso mezzogiorno e mezzo io mi recai a casa del Generale Ambrosio il quale stava facendo colazione e gli dissi: "Eccellenza che cosa facciamo? Le ore passano". Lui mi rispose "che cosa dice il Sovrano?"; "il Sovrano non dice niente, bisogna che prenda Lei delle decisioni". E allora lui mi rispose: "faccia così, dia lei le disposizioni per l'arresto". Sono corso dal Generale Cerica a dargli questi ordini del*

**In una lettera diretta ad Acquarone il re scrisse:  
«fin dal gennaio 1943 io concretai definitivamente la decisione di porre fine al regime fascista e di revocare il Capo del Governo, Mussolini»**

IL RE VITTORIO EMANUELE III



*Generale Ambrosio*. E Castellano ribadisce la circostanza anche nelle sue memorie (*Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Mondadori, 1945): «*Ambrosio mi guarda un istante e poi decide: "arrestiamolo". Corro con quest'ordine da Cerica e gli dico a nome di Ambrosio di preparare tutto: cinquanta carabinieri a Villa Savoia e un'autoambulanza*». Nella citata intervista del marzo 1955 al *Corriere della Sera*, Ambrosio confermò i contorni della vicenda attribuendo l'iniziativa dell'arresto ai vertici militari in ragione

dell'immobilismo di Vittorio Emanuele: «*Il re, in base al nostro progetto, e più volte da noi sollecitato ad agire, già il 19 luglio ci aveva comunicato la decisione di liquidare Mussolini. Il 25 luglio, alle otto del mattino, mi telefonò Castellano: mi informava che, entro la giornata, il re avrebbe ricevuto Mussolini e, secondo gli accordi lo avrebbe licenziato. Castellano mi chiese: "come ci dobbiamo regolare? Risposi: "Bisogna arrestarlo. Lascio a lei piena libertà circa le modalità dell'arresto". A me premeva soltanto ribadire la necessità di quell'arresto. Lei crede forse, [rivolto all'intervistatore - ndA], ch'io potevo dare un ordine del genere all'insaputa del Re? Forse che Acquarone non era perfettamente al corrente di tutto?*». Pertanto, Ambrosio non

attribuisce al Re la volontà di un "arresto" che infatti non imputa al Sovrano utilizzando il più blando termine "licenziamento". Rivendica, invece, a sé l'iniziativa di arrestare il duce affidandone l'organizzazione a Castellano e, sul piano esecutivo, ai Carabinieri. Il resoconto di Ambrosio collima, essenzialmente, con quanto dichiarato da Castellano (a Zavoli): «*Verso le 12.30 [del 25 luglio - ndA] mi recai a casa del Generale Ambrosio che stava pranzando. Gli chiesi "che cosa facciamo?*

*Le ore passano". Mi rispose chiedendo cosa avesse deciso il Re. Replicai che non aveva fatto pervenire disposizioni. Allora mi delegò a dare istruzioni per l'arresto. Mi recai subito dal Generale Cerica per fornirgli prescrizioni e rendere esecutivo il piano*». Stando dunque a queste versioni, Ambrosio diede disposizioni per l'arresto del duce a prescindere dalla volontà del Sovrano, in quel cruciale momento drammaticamente ancora in stallo. Circa il momento, invece, in cui si apprende dell'udienza del pomeriggio, Ambrosio ricorda male: come poteva sapere Castellano già alle 8,00 del mattino che l'udienza a Mussolini era stata concessa nel pomeriggio se la telefonata al Quirinale di De Cesare avviene tra le 11,00 e

le 12,00? Annota, infatti, l'Aiutante di campo del Sovrano, Generale Puntoni: «*Alle 12,15 una telefonata di De Cesare [...] sconvolge il programma del Re. De Cesare chiede udienza per Mussolini alle 17, in forma privata, a Villa Savoia. Telefono immediatamente al Sovrano e rispondo al segretario particolare del Duce che Sua Maestà aderisce alla richiesta di Mussolini. Avverto anche Acquarone...*». In proposito convergono anche le parole dello stesso De Cesare. Egli, in un'intervista pubblicata su *Il Tempo* il 10 febbraio 1955, dichiarò che alle 11,00 il duce lo chiamò al telefono affinché si attivasse a chiedere un incontro con il Re nel pomeriggio.

Per evidenziare le differenti versioni sulla destituzione del duce ci sembra piuttosto emblematica, ed utile alla nostra esplorazione storica, la posizione di Silvio Bertoldi che nel suo *“Colpo di Stato – 25 luglio '43: il ribaltone del fascismo”* (Rizzoli, 1996), esprime un severo giudizio sull'operato sia dei militari sia, soprattutto, di Vittorio Emanuele. Smentendo quanto sostenuto da Ambrosio e dai suoi più vicini collaboratori, Bertoldi è fermamente persuaso che il vero regista del colpo di Stato fu il Re mentre i Generali svolsero un ruolo secondario, da comprimari. Naturalmente, oltre a quanto sopra già descritto, non sostiene questa posizione l'ulteriore intervista di Castellano resa in televisione nel 1963 e riportata più recentemente nella trasmissione *“Benito Mussolini: l'arresto del dittatore”* su Rai Scuola – storie. Dopo aver appreso - da un Acquarone indeciso sul da farsi - dell'udienza pomeridiana a Villa Savoia e dell'atteggiamento ancora esitante del Re, Castellano si reca da Ambrosio: «*Lascio Acquarone e corro da Ambrosio. Rappresento ad Ambrosio la nuova situazione e gli dico come non è possibile cambiare il piano già stabilito nei dettagli. Bisognava trasportarlo [il piano – ndA] dal Quirinale a Villa Savoia anche se Villa Savoia era la casa del Re, a meno di lasciar libero Mussolini con le conseguenze che non potevano essere valutate. Ambrosio pensa un momento, poi mi dice “arrestiamolo! Lascio a lei di dare gli ordini relativi”. C'era poco più da aggiungere a quello che avevamo già stabilito con Cerica; io vado da lui in via IV*

**«...Il comandante dei carabinieri gli aveva solo allora fatte presenti alcune gravi difficoltà che si opponevano ad un fermo di Mussolini fuori dalla villa e che perciò si chiedeva l'assenso affinché il fermo avvenisse nell'interno della villa»**

*novembre, accompagnato dal colonnello di Stato Maggiore De Francesco e gli dò l'ordine di arrestare Mussolini, oggi, all'uscita dall'udienza reale». Due elementi emergono da questo breve passaggio: il primo, che i militari avevano pienamente assunto ogni iniziativa e si tormentavano dell'inerzia del Re; il secondo, che il Comandante Generale dell'Arma aveva già stabilito il piano d'arresto con Castellano. Nonostante tutto, Bertoldi attribuisce al Sovrano una sottile strategia che, evidentemente, costui riuscì abilmente a non far trapelare ad alcuno. Afferma lo scrittore: «*Le due persone che [il Re tenne] al suo fianco sono il ministro della Real casa, duca d'Acquarone, e l'aiutante di campo, generale Puntoni. Ciascuno**

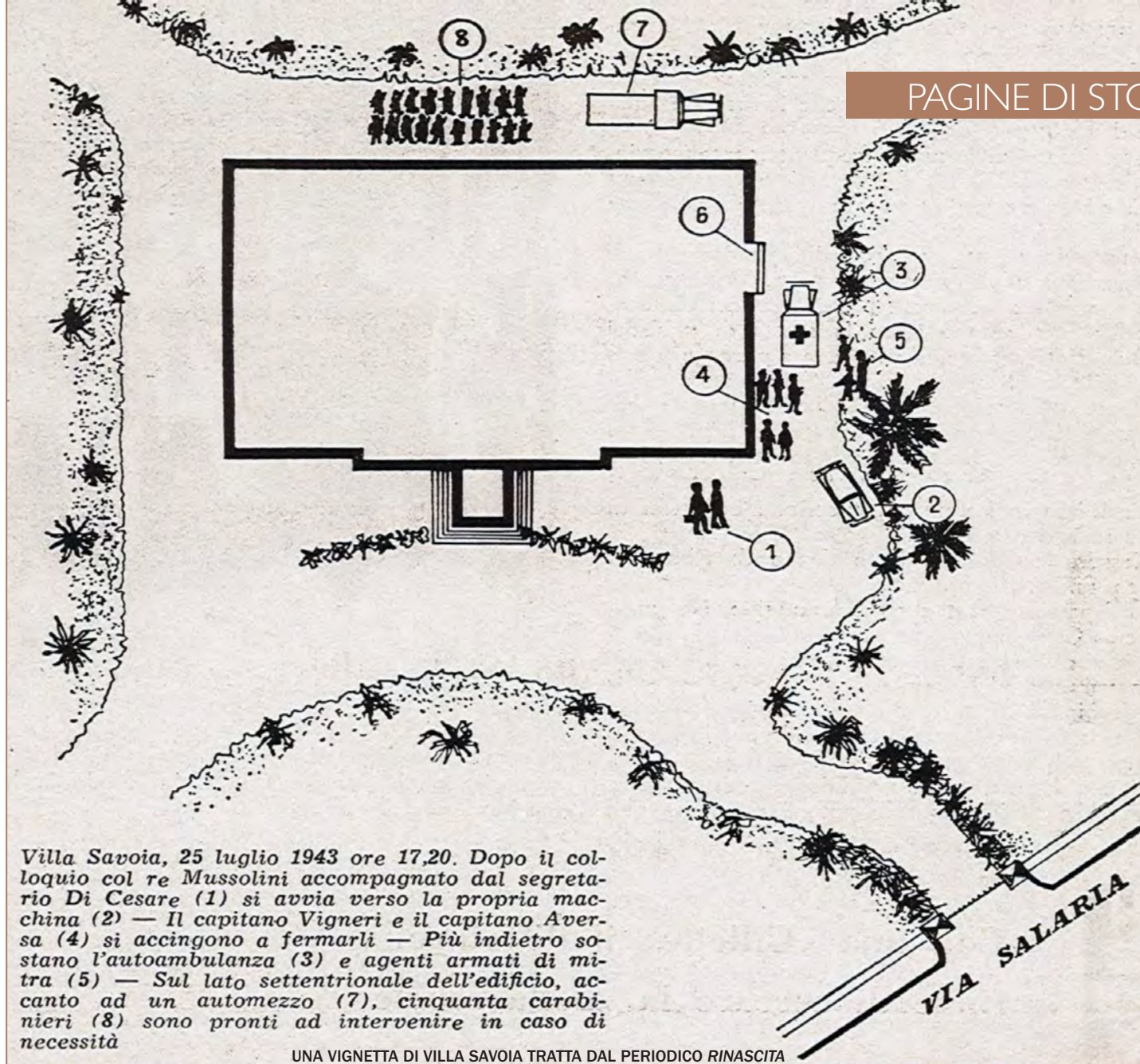
*con compiti diversi: il primo per tradurre in pratica le sue direttive... fare da trait – d'union con i generali, riferirgli discorsi e stati d'animo dell'ambiente fascista; il secondo per testimoniare di certi suoi giudizi, di certe sue decisioni, perché Puntoni tiene un diario ed è bene vi figurino a futura memoria le confidenze del sovrano».*

In realtà il Generale Puntoni non venne per nulla tenuto al corrente dal Re di alcuna iniziativa né propria né dei colleghi generali, rimanendo all'oscuro di tutto fino ai momenti immediatamente precedenti l'epilogo. Proprio nel suo diario egli scrive: *«alle 15 Sua Maestà mi telefona personalmente e mi prega di recarmi subito alla villa. Appena arrivato incontro Acquarone il quale mi mette al corrente delle decisioni del Sovrano. Sua Maestà [...] cammina in su e in giù per il salone e appena lo raggiungo mi dice che ha deciso di invitare categoricamente il Duce ad andarsene e che lo sostituirà con Badoglio [...] per quanto riguarda Mussolini ho autorizzato che alla fine dell'udienza, fuori di Villa Savoia, sia fermato e portato in una caserma per evitare da un lato che possa mettersi in contatto con elementi estremisti del partito e provocare disordini, e dall'altro che antifascisti scalmanati attentino alla sua persona».* Puntoni prosegue spiegando i motivi per cui il Sovrano - fin da subito - lo aveva escluso da ogni fase della congiura: *«fino all'ultimo, data la sua qualità di generale in servizio attivo, ho voluto che lei rimanesse fuori da tutto. Mussolini è ministro della Guerra e lei dipende dal ministro. Ogni sua partecipazione, diretta o indiretta a quest'affare, poteva considerarsi un vero e proprio complotto. Questo non lo avrei mai permesso».* Il ruolo sussidiario dei vertici militari, evocato da Bertoldi, non trova poi conferma nemmeno nella parte in cui Puntoni annota che il 5 luglio il Re ricevette Ambrosio. In effetti, il Sovrano aveva sommariamente partecipato al suo Aiutante di campo il progetto di Ambrosio per arrivare alla sostituzione di Mussolini, ma non ne era per nulla convinto: *«sembra che [Ambrosio] ne abbia parlato apertamente con il Re prospettandogli l'opportunità di una dittatura militare con alla testa Caviglia o Badoglio. Sua Maestà non ha accolto*

**«In maggio il crollo in Africa settentrionale segna l'inizio della fine [...] questo è il mese in cui il re si risolve a muoversi per salvare il salvabile [...] Il colpo di stato comincia a essere concretato da questo momento.»**

*però questi progetti con troppo entusiasmo».*

E per dar forza alle sue teorie, Bertoldi afferma che all'esito del voto del Gran Consiglio, alla mattina, il Re *«diede il via libera ad Ambrosio, il quale già da tempo gli aveva sottoposto il piano Castellano. Allora a quel piano concesse il suo placet e fu lui, alle sette del mattino del 25 luglio, a ordinare di metterlo in esecuzione per il giorno successivo»*, cioè per lunedì 26 luglio. Tutto ciò contrasta clamorosamente con il racconto sia di Ambrosio sia di Castellano, di cui sopra si è fatta menzione, che, al contrario, lamentarono la pernicioso inerzia del Re, posizione da costui ancora mantenuta a poche ore dall'arrivo di Mussolini a Villa Savoia; tant'è che Ambrosio decise di agire di sua iniziativa confidando sul sostegno di Ac-



Villa Savoia, 25 luglio 1943 ore 17,20. Dopo il colloquio col re Mussolini accompagnato dal segretario Di Cesare (1) si avvia verso la propria macchina (2) — Il capitano Vigneri e il capitano Aversa (4) si accingono a fermarli — Più indietro sostano l'autoambulanza (3) e agenti armati di mitra (5) — Sul lato settentrionale dell'edificio, accanto ad un automezzo (7), cinquanta carabinieri (8) sono pronti ad intervenire in caso di necessità

UNA VIGNETTA DI VILLA SAVOIA TRATTA DAL PERIODICO RINASCITA

quarone con cui aveva condiviso ogni passaggio del piano e che, pur sempre, rappresentava il pensiero del Re (più che la sua voce). Ma per Bertoldi gli unici colloqui "concreti" che il Re condusse furono quelli con Ambrosio per mettere a punto il "golpe": «*In maggio il crollo in Africa settentrionale segna l'inizio della fine [...] questo è il mese in cui il re si risolve a muoversi per salvare il salvabile [...] Il colpo di stato comincia a essere concretato da questo momento. Passa un mese e il 5 luglio chiama Ambrosio e gli illustra l'azione da portare avanti.*» Invero, Puntoni nel suo diario afferma il contrario: è Ambrosio che chiede udienza al Re per esporgli i suoi intendimenti di destituzione del duce, ricevendone tiepidissime reazioni. Ed ancora Acquarone, nel memoriale

difensivo che presentò all'Alta Corte di giustizia per l'epurazione (essendo stato Senatore) scrisse che tutta l'operazione venne ordita in gran segreto «...e la stessa Corte ne era all'oscuro» (*"Il Tempo"*, 8 febbraio 1955). Sarà pur possibile che in quella circostanza, dovendo difendere la sua posizione, Acquarone abbia accentuato il proprio ruolo nella vicenda, ma i suoi ricordi restano pur sempre eloquentemente coerenti con quelli degli altri protagonisti del 25 luglio. Pertanto, non si comprende su quali fonti Bertoldi basi i suoi convincimenti se le testimonianze e gli scritti di chi operò sostengano appieno il contrario. È l'ennesima dimostrazione di come la storia venga interpretata e piegata a seconda delle proprie credenze e opinioni.

## LA “DIATRIBA” CASTELLANO - CERICA

Un altro punto da dibattere è la questione Cerica – Castellano. Veramente Castellano fu latore degli ordini di Ambrosio? Fu Castellano, quindi, a dare a Cerica l'ultimo ordine, quello definitivo, per arrestare il duce? Abbiamo visto che Castellano affermò: «*Ambrosio pensa un momento, poi mi dice “arrestiamolo! Lascio a lei di dare gli ordini relativi”. C'era poco più da aggiungere a quello che avevamo già stabilito con Cerica; io vado da lui in via IV novembre, accompagnato dal colonnello di Stato Maggiore De Francesco e gli dò l'ordine di arrestare Mussolini, oggi, all'uscita dall'udienza reale*». Anche in tal caso le versioni sono inconciliabili. Cerica ha in ogni sede sostenuto che fu direttamente Ambrosio ad impartirgli l'ordine di procedere all'arresto convocandolo a palazzo Vidoni, sede del Comando supremo, verso mezzogiorno del 25 luglio. Lo scrisse in una relazione datata 21 settembre 1944 indirizzata ad una speciale commissione del Ministero della Guerra ed al Ministro Alessandro Casati; lo confermò in due articoli pubblicati su *Il Tempo* il 4 e il 5 febbraio 1955; lo ribadì in Senato, durante la seduta del 25 luglio 1958, in occasione del 15° anniversario della caduta del fascismo quando, da Senatore, rievocò quegli

eventi. Al riguardo, il Generale Puntoni già così annotava sul suo diario il 21 settembre 1945: «*alle 18 viene a trovarmi a casa il generale Cerica [...] mi dice “non ho mai preteso di rivendicare il merito dell'operazione a Villa Savoia. Ho semplicemente eseguito un ordine che mi è stato impartito dal generale Ambrosio alle ore 12 del 25 luglio 1943” [...] In serata Cerica mi fa avere una copia della relazione che ha inviato al Presidente del Consiglio e dalla quale risulta che quanto mi ha detto risponde alla verità dei fatti*». Anche la storiografia tende a confermare la versione di Cerica (così l'autore ignoto in *Dal 25 luglio al 10 settembre*). Può, aiutare a chiarire i fatti la narrazione di Monelli in Roma 1943, la quale concede una soluzione frazionando la vicenda in due tempi: dapprima Castellano andò ad avvertire Cerica dell'improvvisa udienza concessa al duce nel pomeriggio. Indi, Cerica si recò da Ambrosio il quale gli disse: «*oggi Mussolini va a Villa Savoia e all'uscita deve essere arrestato. Dai gli ordini necessari e non parlare della cosa a nessuno; nemmeno al generale Puntoni*» (Monelli Paolo, *Roma 1943*). Così posta, la divergenza tra Castellano e Cerica appare più sfumata sebbene permangano delle perplessità su come si svolsero veramente i fatti.

**Sulla volontà del Re di procedere all'arresto del duce si è molto dibattuto. il Sovrano diede veramente l'ordine di arresto dell'ex dittatore o, giocando con l'ambiguità che non gli era estranea, voleva, almeno sul piano formale, che si intendesse altro?**

## ARRESTO, FERMO O ALTRO?

Veniamo ora ad una delle questioni centrali. Si trattò di un arresto, di un fermo o di qualcos'altro? L'operazione, infatti, è passata alla storia come "l'arresto di Mussolini". L'articolo 26 dello Statuto Albertino, la Costituzione dell'epoca, prevedeva che *"La libertà individuale è garantita. Niuno può essere arrestato, o tradotto in giudizio, se non nei casi previsti dalla legge, e nelle forme ch'essa prescrive"*. E dunque, l'arresto o il fermo sono istituti giuridici normati dal codice di procedura penale di allora, come da quello di oggi, e possono essere eseguiti di iniziativa o in ragione di un ordine emanante dall'autorità giudiziaria. Da tale azione deve discendere il compimento di alcune attività di rito, eseguite alla presenza o meno dell'autorità giudiziaria. Il 25 luglio, tuttavia, l'ordine giunse da un'autorità diversa e, di conseguenza, non venne redatto alcun verbale, non venne formulato alcun capo d'accusa e Mussolini non venne tradotto in nessun carcere. Per cui, in senso tecnico, non si trattò di un arresto (se non di fatto), men che meno di un fermo (inteso di polizia giudiziaria). Si trattò, in realtà, di un *colpo di stato* e sul punto è concorde la pressoché totalità degli storici e, prima ancora, se ne resero conto gli stessi protagonisti di quella drammatica stagione che non ebbero alcuna reticenza già all'epoca ad affermare ciò. Per rimanere solo nell'ambito del presente lavoro, ne danno conto Cerica nelle note caratteristiche di Vigneri, l'Alto Commissario aggiunto per l'epurazione, Dottor Scoccimarro, nella sua relazione, il Generale Caruso e l'avvocato Zamboni nei loro scritti. Certo, si trattò di un colpo di stato non violento, come lo ha definito lo storico Lucio Villari (*"L'Unità"* - dicembre 1997), indubbiamente atipico, che non portò ad una traumatica modifica dell'ordinamento dei pubblici poteri (almeno inizialmente; solo in seguito vennero ripristinate le Istituzioni che il fascismo aveva soppresso ed abolite le leggi che sopprimevano libertà e diritti civili) né ad un mutamento dell'ordinamento costituzionale in vigore. Il Re revocò il mandato ad un Capo del Governo, sfiduciato non dalle Camere (che avrebbe potuto convocare solo il duce) bensì dal Gran Consiglio, pur sempre all'epoca organo costituzionale istituito per legge, per conferirlo ad un altro soggetto.



IL GENERALE VITTORIO AMBROSIO

Dal suo punto di vista egli aveva esercitato le sue prerogative, sebbene Mussolini, contrariamente a quanto annunciato dal proclama radiofonico delle 22,45 del 25 luglio, mai formalizzò alcun atto di dimissioni. Quantunque abbia sempre rifiutato l'idea di passare per l'artefice di un colpo di stato, il Sovrano deve averne avuto piena consapevolezza se, come asserisce Paolo Monelli in *Roma 1943*, partita l'ambulanza da Villa Savoia, passeggiando a lungo nel giardino egli parlò all'ufficiale di servizio (Tito Torella - ndA) del significato del voto del Gran Consiglio, affermando a un certo punto *«questo è il mio 18 brumaio»* riferendosi al colpo di stato di Napoleone Bonaparte avvenuto il 9 novembre 1799 con cui si pose fine al governo del Direttorio. Sulla volontà del Re di procedere all'arresto del duce si è molto dibattuto. Premesso che questo epilogo non fu nemmeno lontanamente immaginato dai 19 gerarchi che sfiduciarono Mussolini nella seduta del Gran Con-

siglio (lo stesso Grandi deplorò decisamente questa svolta), il Sovrano diede veramente l'ordine di arresto dell'ex dittatore o, giocando con l'ambiguità che non gli era estranea, voleva, almeno sul piano formale, che si intendesse altro?

Orbene, indubbiamente il Re ben comprendeva il differente effetto determinato dall'utilizzo dei termini arresto e fermo, badando con attenzione a non pronunciare il primo quanto più facilmente il secondo, propugnando dunque quest'ultima soluzione da intendersi unicamente come azione da eseguirsi in senso fisico, a cui doveva seguire il momentaneo trasferimento del duce in una caserma dei carabinieri come misura di protezione anche «...per scongiurare il pericolo di una sua più o meno accidentale soppressione da parte del vertice militare» (De Felice, *Op. cit.*). Infatti, questa circostanza era stata presa in seria considerazione dal Sovrano delle cui valutazioni fu testimone il Generale Puntoni. Costui nel suo diario ribadì che il Re autorizzò «...che alla fine dell'udienza, fuori di Villa Savoia, [Mussolini venisse] fermato e portato in una caserma dei carabinieri per evitare da un lato che [potesse] mettersi in contatto con elementi estremisti del partito e provocare disordini, e dall'altro che antifascisti scalmanati [potessero attentare] alla sua persona». Tale idea è certamente coerente con l'atteggiamento del Sovrano se è vero che al termine dell'udienza rassicurò uno scorato Mussolini dicendogli «rispondo io, con la mia testa, della vostra sicurezza personale. Statene certo».

Torella racconta (*"L'Unità"* del 1997) che il Re fosse convinto che la rimozione del duce e la sua custodia «...dovevano avere, come è stato poi comunicato a Mussolini stesso, [con la lettera che Badoglio gli fece recapitare tramite il Generale Ferone nel corso della prima notte di detenzione presso la Legione allievi – ndA] il solo scopo di impedire ai tedeschi di impadronirsi della sua persona e di servirsene ai loro fini...». Nel suo diario Puntoni ha precisato che il Re non amava parlare di quanto accaduto in quel pomeriggio e che un giorno gli confidò che «il fermo avrebbe dovuto operar lo il generale Hazon»



IL GENERALE AZOLINO HAZON

Comandante Generale dell'Arma la cui morte ritardò l'operazione. In un'intervista rilasciata l'8 febbraio 1955 al *Corriere della Sera*, l'ex Aiutante di campo del Re difese l'atteggiamento del Sovrano che fu sempre riluttante nel qualificare la destituzione di Mussolini come un colpo di stato. Non a caso Puntoni non pronunciò mai la parola "arresto": «[Il Re] non ha fatto un colpo di Stato: ha inteso soltanto agire secondo le sue sovrane prerogative, privando del mandato un capo del Governo cui l'organo dello Stato che ne aveva il potere, cioè il Gran Consiglio, aveva tolto la fiducia. Vittorio Emanuele si preoccupò, dopo presa la gravissima decisione, di impedire



Nel suo diario  
il Generale Paolo  
Puntoni ha precisato  
che il Re non amava  
parlare di quanto  
accaduto in quel  
pomeriggio e che  
un giorno gli  
confidò che  
«il fermo avrebbe  
dovuto operarlo  
il generale Hazon»

*lo scoppio di una guerra civile e di assicurare protezione alla persona dell'uomo cui egli aveva tolto il potere [...] Mi disse che aveva deciso di esonerare il Presidente Mussolini [che] fosse fermato allo scopo di proteggerlo da eventuali e molto probabili reazioni della folla ed anche di isolarlo per impedire che potessero influire su di lui, e trascinarlo ad inconsulte reazioni, gli elementi più estremisti del fascismo».*

Nella lettera stesa a Ravello nel giugno 1944 e indirizzata ad Acquarone, giudicata più come un autoriconoscimento tardivo avente il fine di accreditarsi come l'artefice dell'operazione, il Re scrisse: «fin dal gennaio

*1943 io concretai definitivamente la decisione di porre fine al regime fascista e di revocare il Capo del Governo, Mussolini» (in Roma 1943, capitolo che Monelli eloquentemente intitola "L'opera del Re e la congiura dei Generali"). Anche in tal caso, Vittorio Emanuele non parlò di arresto bensì di revoca dell'incarico. E pure Umberto II, in un'intervista comparsa sul settimanale Epoca del 27 febbraio 1955 affermò che il padre non aveva autorizzato alcun arresto.*

Merita poi una puntualizzazione l'insostenibile teoria dello storico Denis Mack Smith circa l'esistenza di un piano segreto della Polizia per destituire Mussolini quanto, invece, del coinvolgimento del solo Senise, ex Capo della Polizia (Denis Mack Smith, *Mussolini*, Rizzoli, 1990). In effetti, Acquarone stava giocando su due tavoli: manteneva frenetici contatti con i vertici militari, aggiornandoli delle mutevolezze repentine dello scenario; contestualmente chiedeva a Senise di fermare personalmente Mussolini (senza che egli avesse a disposizione forze da impiegare) secondo una bozza di piano che altro non era che la copia di quello dei vertici militari. Correttamente l'ex Capo della Polizia declinò l'offerta, suggerendo di affidare questo delicato compito all'Arma dei Carabinieri. Per cui non vi fu alcun piano segreto della Polizia; si trattò di un'iniziativa di Acquarone che non ebbe nemmeno un embrione venendo superata dalla parallela - e già in atto - azione dei militari. E poi diverse versioni indicano che Senise dovesse essere convocato al Comando Generale dell'Arma, verso le 17,00, ad arresto avvenuto, per ricevere la notizia ufficiale del suo reinsediamento al vertice del Corpo, al posto di Chierici, capo pro tempore, filofascista (Cfr. Monelli Paolo, *Op. cit.*; Cerica Angelo, *relazione al Presidente del consiglio Bonomi del 1944 in De Felice Renzo, Op. cit.*). Senise, invece, in un'intervista pubblicata il 2 febbraio 1955 su *Il Tempo* dichiarò che alle 17.00 del 25 luglio si recò non al Comando Generale, bensì nell'ufficio di Acquarone in via XX settembre dove, poco dopo, giunse anche il Generale Cerica ad annunciare l'avvenuto fermo di Mussolini.

## DOPO L'ARRESTO

Cosa successe nei primi istanti successivi all'arresto di Mussolini? Cosa fecero e come si comportarono i protagonisti dell'operazione? Anche su questo punto esistono versioni discordanti, in alcuni tratti anche in modo sconcertante. Una versione ci offre la seguente scena: sono le 17,20 circa, Mussolini è appena salito sull'ambulanza; al Quirinale, nell'ufficio del duca d'Acquarone, sono presenti il Generale Castellano, il suo primo collaboratore Maggiore Marchesi e il Comandante Generale dell'Arma Cerica. I Carabinieri stanno operando; improvvisamente squilla il telefono; risponde Cerica che riceve una comunicazione stringatissima. Posando la cornetta si rivolge ai presenti e comunica: «è stato fatto» (Petacco - Zavoli, *Dal Gran Consiglio al Gran Sasso*). Questa narrazione, evidentemente, è frutto del racconto che il Maggiore Luigi Marchesi ha reso a Sergio Zavoli nel corso della trasmissione televisiva *Diario di un cronista*: «verso le 16.30 ero nel mio ufficio a Palazzo Vidoni quando improvvisamente entra il Generale Castellano. Mi chiede se ho una rivoltella. Gli rispondo di sì e mi dice di prenderla e di seguirlo. Poco dopo eravamo al Quirinale nell'ufficio del duca d'Acquarone; era presente anche il Generale Cerica. Siamo stati in ufficio circa ¾ d'ora. Improvvisamente suona il telefono. Ha risposto Cerica che ricevette una parola sola, tipo "fatto!" e ha chiuso il telefono. Si è rivolto verso di noi e ci ha detto "è fatto! Andate". Castellano si è alzato e mi ha detto "venga con me"». Secondo questa versione, subito dopo aver appreso il felice esito dell'operazione, Castellano e Marchesi si diressero in tutta fretta presso il Ministero dell'Interno allo scopo di impedire l'assunzione di ogni iniziativa da parte di alti esponenti del Partito che avrebbero potuto insorgere all'arresto del duce mobilitando le sezioni e le squadre fasciste di tutta la penisola se non, addirittura, le truppe tedesche stanziato intorno a Roma. Giunti al Viminale non vi trovarono nessuno, come se tutti si fossero già dati alla macchia; parla Marchesi: «vicino alla porta dell'ufficio del Ministro c'era solo un usciere. Il

Sono le 17,20 circa,  
Mussolini è appena  
salito sull'ambulanza;  
al Quirinale,  
nell'ufficio del duca  
d'Acquarone, sono  
presenti il Generale  
Castellano, il suo  
primo collaboratore  
Maggiore Marchesi  
e il Comandante  
Generale dell'Arma  
Angelo Cerica

*Ministro dell'Interno era Mussolini, il Sottosegretario era Albini facente funzioni di Ministro. Entrammo nell'ufficio e Castellano si avvicinò al tavolo dietro cui era seduto Albini. Gli intimò: "si alzi in piedi!" Misi la mano in tasca per evidenziare che ero armato, "non faccia movimenti", così gli disse perché sapevamo che le scrivanie dei gerarchi erano dotate di un allarme a pulsante che si poteva attivare con il ginocchio. Albini era pallidissimo e ubbidì. Castellano gli disse: "Mussolini è stato arrestato; lei deve decidere subito: se collabora io le darò le dispo-*



IL TENENTE  
COLONNELLO  
ANGELO CERICA  
NEL 1927

zioni su cosa deve fare; se non collabora lei può uscirsene dal Ministero e sarà un uomo libero». Albinì rimase frastornato, ma dopo qualche istante rispose che era pronto a collaborare. Allora Castellano gli disse di chiamare la Centrale ove si trovava Senise, neo capo della Polizia; Senise entrò. Castellano dettò il telegramma ai Prefetti con cui veniva annunciato l'arresto di Mussolini e venivano impartite le prime disposizioni di ordine pubblico». Questa cronaca è sostenuta anche da Ruggero Zangrandi (1943: 25 luglio – 8 settembre, Feltrinelli, 1964):

«Poco dopo le 18, il nuovo Ministro della Guerra Sorice, il gen. Castellano e il magg. Marchesi, del Comando supremo, si portarono al ministero degli Interni per vedere che atteggiamento avrebbe assunto il sottosegretario Albinì. Pare che i tre fossero "pronti a tutto" e che Castellano e Marchesi avessero le pistole in tasca». Ma, come ormai ci ha abituato questa complessa vicenda, secondo il diretto interessato lo svolgimento dei fatti non fu per nulla quello di cui testé si è dato conto. In una intervista resa al Corriere della Sera il 5 febbraio 1955, Umberto Albinì che, ricordiamolo, pur non avendo diritto di voto, fu uno dei firmatari dell'ordine del giorno Grandi, smentì in maniera clamorosa la versione di Marchesi, sostenendo che «alle 18 circa del 25 luglio fui chiamato per telefono dal ministro della Real casa e invitato a recarmi subito dal ministro Acquarone. In anticamera trovai il generale Cerica, il prefetto Senise e il Capo di gabinetto della Presidenza del Consiglio in sostituzione del sottosegretario alla Presidenza, medaglia d'oro Amilcare Rossi che non era stato rintracciato. Il duca Acquarone si presentò con in mano il decreto di nomina del nuovo Capo del Governo e io appresi in quel momento del "fermo" di Mussolini e della nomina del Maresciallo Badoglio». Ed anche il ricordo di Carmine Senise ("Quando ero Capo della Polizia" – Ruffolo editore, Roma, 1946) è coincidente con quello di Albinì: «Verso le ore 17.00, infatti, il fedele maresciallo Viparelli venne a rilevarmi con una macchina per condurmi dal Duca Acquarone. Col Duca non c'era che il Sottosegretario per l'Interno Albinì, ma giunse poco dopo il Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri Cerica e annunziò: "Tutto è fatto". Raccontò poi i particolari dell'arresto di Mussolini». Pertanto, in questa ulteriore traduzione dei fatti, il Generale Cerica non ricevette alcuna telefonata nell'ufficio di Acquarone (probabilmente prima di entrarvi e in un'altra stanza) e Albinì si recò al Quirinale su richiesta del Ministro della Real Casa, da solo e senza alcuna costrizione. Questi frangenti, quindi, non sono stati ancora chiariti.

Venticinque luglio

20 luglio 1963

pag. 17 **Rinascita*****Le relazioni originali degli ufficiali dei carabinieri******incaricati dell'arresto e della sorveglianza del «duce»***

# Come ho arrestato Mussolini a Villa Savoia

*Le vicende dell'arresto di Mussolini a Villa Savoia e della sua breve, successiva detenzione sono state, in questi anni, molte volte oggetto di servizi giornalistici talvolta imprecisi o addirittura fantasiosi. Ora, per la prima volta, Rinascita è in grado di pubblicare nella forma originale e completa le relazioni del capitano Paolo Vigneri, che effettuò il fermo del dittatore al termine del suo colloquio con il re nel pomeriggio del 25 luglio, e del tenente Alberto Faiola che ebbe il comando della scorta a Campo Imperatore fino al colpo di mano delle SS effettuato da Skorzeny con la complicità di alti ufficiali della polizia.*

Oggetto: Relazione redatta dal capitano dei CC.RR. Vigneri Paolo sull'arresto di Mussolini operato il 25 luglio 1943 a Villa Savoia.

Il 25 luglio 1943, circa le ore 14, i capitani Vigneri Paolo ed Aversa Raffaele, rispettivamente comandanti delle compagnie di Roma interna e tribunali, vennero convocati telefonicamente di urgenza alla sede del gruppo interni, sita al viale Liegi, n. 46. Queste chiamate urgenti, in rapporto alla situazione determinatasi nella Capitale a causa dell'iniziativa invasione del territorio metropolitano e del recente bombardamento aereo (19 luglio), erano diventate quasi giornalieri, così che i due capitani, che pur avevano avuto sentore di quanto era avvenuto nella seduta notturna del gran consiglio, non vi attribuirono particolare importanza e significato.

Giunse per primo, alla palazzina di viale Liegi, il capitano Vigneri, che vi trovò l'Ecc. Angelo Cerica, da soli tre giorni nominato comandante generale dell'Arma dei Carabinieri Reali. Il generale era nervoso e, contrariamente alle sue abitudini, fumava una sigaretta dopo l'altra. Dopo qualche minuto, arrivò il capitano Tenuta Salvatore, ufficiale addetto al gruppo interno, il quale assicurò l'Eccellenza che il Ten. Col. Frignani Giovanni, comandante del gruppo, era stato avvertito e che sarebbe giunto a momenti.

Il generale Cerica dettò al capitano Tenuta tre distinti fonogrammi, rispettivamente diretti ai comandi delle legioni di Roma, Lazio ed Allievi, con cui ordinava di tenere, a decorrere dalle ore 16 della stessa giornata, tutta la truppa consegnata nelle rispettive caserme, che egli intendeva visitare nel pomeriggio.

Giungeva intanto il capitano Aversa, il quale rivolgeva all'Ecc. Cerica le sue felicitazioni per la recente nomina, e, dopo poco, arrivava anche il Ten. Col. Frignani, preceduto dal Commissario di P.S. Marzano Giuseppe, direttore dell'autodrapello del Ministero dell'Interno ed ufficiale dell'Arma in congedo.

L'Ecc. Cerica si ritirò per brevi istanti nell'ufficio del Comandante del gruppo assieme al Ten. Col. Frignani ed al Marzano, dopo di che ammise alla sua presenza i capitani Vigneri ed Aversa. Davanti ai predetti Frignani e Marzano, il generale trasmise ai due ufficiali l'ordine di arrestare Mussolini.

Vi affido un compito — egli disse — per cui faccio appello al giuramento di fedeltà al Re da voi solennemente prestato all'atto della nomina ad ufficiali.

Oggi, fra qualche ora anzi, d'ordine di S.M. il Re, voi dovete arrestare a Villa Savoia Mussolini, che, messo in minoranza nella seduta di questa



Il capitano Paolo Vigneri

notte del gran consiglio, sarà sostituito nelle funzioni di capo del governo dal Maresciallo Badoglio.

Va bene — risposero i due capitani quasi ad una voce, L'Ecc. Cerica li mise quindi in libertà, avvertendoli che il Ten. Col. Frignani avrebbe loro date le istruzioni di dettaglio, relative alla operazione da compiere. Gli ufficiali si trattennero quindi nell'ufficio del capitano Tenuta, dove furono raggiunti dal Frignani, che illustrò loro le modalità di esecuzione dell'ordine ricevuto.

Giungeva intanto alla sede del gruppo il comm. Giuseppe Morazzini, questore addetto alla Casa



## Un'autoambulanza ermeticamente chiusa attende nel parco di Villa Savoia

A parte questi tre sottufficiali che, lusingati forse dalla scelta si mostrarono subito pieni di buona volontà, gli altri 50 militari non nascosero il loro scarso entusiasmo per il compito cui venivano destinati. Si trattava di elementi giovani, da poco usciti dalla legione allievi ed il capitano Vigneri si lamentò con il maggiore Grimaldi che non tutti sapessero caricare il moschetto. Laboriosa riuscì la ricerca di due militari in grado di usare i fucili mitragliatori Breda dati in consegna, con scarso munizionamento, al piccolo contingente di uomini.

Il tempo stringeva e bisognava affrettarsi. Caricati gli uomini sull'autocarro, accuratamente chiu-

so dal tendone, i due capitani assieme ai tre vicebrigadieri ed ai tre agenti di P.S. montarono sull'autoambulanza, ermeticamente chiusa dai vetri smerigliati. I due automezzi si avviarono allora a Villa Savoia, preceduti dalla macchina del questore Morazzini, che si era assunto il compito di far entrare la spedizione nell'interno della residenza reale.

Brevissima fu la scorta al cancello di via Salaria, furono ancora percorsi poche centinaia di metri di viali ghiaiosi e poi gli automezzi si arrestarono.

Morazzini bussò ai vetri dell'autoambulanza per indicare che si era giunti sul luogo prescelto. Gli

Reale e, subito dopo, un'autoambulanza ed un autocarro chiuso del parco automobilistico della P.S., fatti venire e messi a disposizione per la bisogna dal commissario Marzano. Sull'autoambulanza, oltre al conducente che era un agente di P.S., si trovavano altri tre agenti in abito civile, questi ultimi armati di mitra, tutte persone di fiducia del Marzano.

Ubbidendo alle istruzioni ricevute, i due capitani si portarono con l'autoambulanza e l'autocarro alla vicina caserma Pastrengo, sede del gruppo squadroni terr. CC.RR., per prelevarvi 50 carabinieri l'arresto, avrebbero costituito riserva per fronteggiare ogni eventuale reazione della scorta armata, dalla quale Mussolini si faceva accompagnare anche quando si recava dal Re e che però, in questo caso, normalmente si fermava all'ingresso di Villa Savoia, sulla via Salaria.

Il maggiore Grimaldi Alfredo, comandante del gruppo squadroni, era stato intanto telefonicamente avvertito di mettere a disposizione dei due capitani 50 carabinieri e qualche fucile mitragliatore, con il pretesto che gli uomini avrebbero dovuto, agli ordini dei due ufficiali, affrontare e catturare nuclei di paracadutisti anglo-americani lanciati da apparecchi nemici nelle immediate adiacenze della Capitale. La trovata era attendibile in rapporto al recente bombardamento operato dagli apparecchi americani su Roma, così che fu facile ai due capitani avvalorarla presso il maggiore Grimaldi, che chiedeva maggiori particolari, con indicazioni date a caso sulla località del presunto lancio dei paracadutisti.

Avendo il Ten. Col. Frignani fatto presente che assieme a Mussolini ci sarebbe stato il suo segretario particolare, Ecc. Di Cesare, e l'autista della vettura e temendosi una reazione anche violenta alla intimità di arresto, arresto che, peraltro, avrebbe dovuto eseguirsi a qualunque costo («catturarlo vivo o morto» era stato l'ordine tassativo del Ten. Col. Frignani), il capitano Vigneri scelse personalmente al gruppo squadrone tre sottufficiali di particolare prestante fisica (i vicebrigadieri Bertuzzi Domenico, Cianfriglia Romeo e Zanon Sante) per averne manforte in caso di resistenza, prima di ricorrere all'uso delle armi.

STRALCIO DELL'ARTICOLO DELLA RIVISTA RINASCITA CHE PUBBLICÒ LE RELAZIONI DEL CAPITANO VIGNERI

## ARRESTO SÌ O NO? DENTRO O FUORI A VILLA SAVOIA?

Restano ancora alcune questioni da vagliare, oggetto di diverse dispute poi lasciate alle valutazioni dei posteri. Chi sollevò l'assoluta esigenza di arrestare (o fermare) Mussolini all'interno di Villa Savoia? Sul punto, come si comportò il Re?

Si è già visto che il Generale Puntoni annotò nel suo diario che il Re gli disse: *«per quanto riguarda Mussolini ho autorizzato che alla fine dell'udienza, fuori di Villa Savoia, sia fermato e portato in una caserma»*.

Per capire cosa accadde poi, dobbiamo affidarci ancora al Generale Puntoni il quale, del resto, visse quei momenti a strettissimo contatto con il Sovrano. Per di più, in questa circostanza fu un testimone oculare e, pertanto, nella citata intervista del febbraio 1955 egli dichiarò: *«Verso le 16,30, mentre il Sovrano passeggiava in mia compagnia sul piazzale antistante l'entrata principale di villa Savoia, si avvicinò il duca Acquarone, il quale comunicò a Vittorio Emanuele che il comandante dei carabinieri gli aveva solo allora fatte presenti alcune gravi difficoltà che si opponevano ad un fermo di Mussolini fuori dalla villa e che perciò si chiedeva l'assenso affinché il fermo avvenisse nell'interno della villa stessa. Il sovrano dette segni evidenti di irritazione e non mancò di reagire [...] la discussione tra il re e il duca Acquarone fu serrata, quasi drammatica [...] All'ingresso della palazzina reale, poi, il comandante dei carabinieri attendeva impaziente, e non senza apprensione, l'ordine del Re per poter effettuare la delicata operazione di polizia dentro e non fuori la villa [...] alla fine [il Re] acconsentì nervosamente alla dura necessità. Il duca Acquarone tornò affrettatamente dinanzi al portico della palazzina e comunicò la decisione al Generale Cerica. Pochi istanti dopo, l'auto di Mussolini varcava i cancelli di villa Savoia»*. Analoga versione è ribadita da Puntoni nel suo diario con la precisazione che fu il Generale Cerica a rappresentare l'impossibilità di procedere al fermo all'esterno di Villa Savoia. L'Aiutante di campo del Re aggiunse che il Sovrano ebbe un moto di stizza piegandosi infine alle insistenze di Acquarone, costretto dall'imminenza dell'arrivo del duce.

In effetti, alle 16,30, Cerica giunse a Villa Savoia e mise al corrente Acquarone che c'era *“un impiccio”* perché, stanti le originarie disposizioni del Re, che davano per

assodato che l'operazione si svolgesse all'esterno della residenza reale, non era il caso di agire con queste modalità perché troppo rischioso. Cerica fu perentorio: *«se vogliamo che l'operazione riesca sicuramente, l'arresto deve farsi all'interno della villa; basta che [l'ordine] me lo dia lei [Acquarone – ndA] in nome del Re»* (Monelli Paolo, *Op. cit.*). Di questa improvvisa complicazione, che mette il Sovrano in ambascia, ne danno conto anche il Colonnello Tito Torella in un'intervista resa a *“Il Tempo”* il 30 gennaio 1955: *«il Generale Cerica si era appartato con il Ministro della Real casa Acquarone. Poi questi era andato dal Re, era tornato dal generale. Era stata chiesta e data la conferma degli ordini precedentemente impartiti»*, nonché il Capitano Vigneri nella sua relazione, nel passo in cui racconta che Frignani prese contatti con Acquarone (probabilmente prima dell'arrivo di Cerica) per rappresentargli la necessità di operare l'arresto all'interno della Villa: *«Giunge finalmente il Tenente Colonnello Frignani, [...] entra nella villa dall'ingresso secondario a levante, per prendere gli ultimi accordi con il ministro della Real Casa e con gli altri interessati all'azione. – Ritorna dagli ufficiali dopo una diecina di minuti, seccato e contrariato. “L'arresto non si farà più” – dice ai due capitani. “Sua Maestà non vuole che avvenga nell'interno della villa. Ho insistito col duca Acquarone perché convinca il Re della necessità di eseguirlo subito”. Poi, deciso e risoluto, aggiunge: “Noi, in ogni caso, lo arresteremo ugualmente”»*. L'inflessibilità di Frignani è l'ulteriore sintomo dell'intransigenza che animava i militari nel procedere all'arresto. Tuttavia, l'Ufficiale ridimensionò le sue pretese davanti alle osservazioni garbate ma decise dei suoi due Capitani i quali gli replicarono che, senza l'assenso del Sovrano, l'arresto all'interno della residenza reale non si sarebbe potuto effettuare: *«Calmo, ma anch'egli deciso, il capitano Vigneri gli risponde che senza l'ordine del Re l'arresto non si farà. Aversa è dello stesso parere e i due ufficiali chiariscono al colonnello il loro punto di vista, rappresentando le conseguenze di un'azione intempestiva e non legittimata dall'ordine reale. Frignani sembra convincersi e torna a portarsi nell'interno della villa col proposito di premere sul duca Acquarone per ottenerne la decisione»*.

# È dunque possibile che in quei concitati momenti ognuno abbia dibattuto la stessa urgente questione nei medesimi frangenti e, in tal senso, ambiguità, sottintesi ed equivoci si siano sovrapposti venendo poi tradotti in narrazioni frutto della versione dell'uno più o meno all'insaputa dell'altro

Discorde da tutte queste versioni è il racconto del Questore Morazzini che in un articolo comparso il 5 febbraio 1955 su *Il Tempo* ascrive a sé l'iniziativa di aver indicato e scelto il modus operandi dell'arresto del duce mettendone al corrente Acquarone: «*Nell'attesa snervante Acquarone chiamò Morazzini e, in un concitato colloquio [Acquarone – ndA] insistette affinché l'arresto avvenisse fuori della Villa. Il funzionario [Morazzini – ndA] confermò il suo punto di vista nettamente: se si voleva evitare l'eventualità di un conflitto con la scorta di Mussolini bisognava agire nell'interno della villa. Acquarone alla fine si convinse.*»

E poi, proprio Acquarone, in una lettera indirizzata al Re datata 9 gennaio 1945, volle uscire dall'equivoco rivolgendosi al monarca con schiettezza: «*l'ordine di arresto di Mussolini fu dato da Vostra Maestà personalmente*» (Zangrandi Ruggero, 1943: 25 luglio – 8 settembre, Feltrinelli, 1964) sebbene, come sopra ricordato, lo stesso Acquarone nel suo memoriale affermò che il Re e la Corte fossero all'oscuro di tutto (si può tuttavia ipotizzare che con questa dichiarazione il Ministro della Real Casa volle riferirsi alle fasi preparative ed organizzative dell'arresto). È dunque possibile che in quei concitati momenti ognuno abbia dibattuto la stessa urgente questione nei medesimi frangenti e, in tal senso, ambiguità, sottintesi ed equivoci si siano sovrapposti venendo poi tradotti in narrazioni frutto della versione dell'uno più o meno al-

l'insaputa dell'altro. Sta di fatto che, secondo il Colonnello Torella (*Il Tempo* del 30 gennaio 1955), nell'apprendere, poi, che il duce era stato fermato all'interno di Villa Savoia, il Sovrano esplose in uno scatto di indignazione apparentogli inaccettabile che un suo ospite fosse stato arrestato nella casa del Re. Nel diario del Generale Puntoni, poi, rintracciamo la versione secondo cui il Re aveva autorizzato che il duce venisse fermato e portato in una caserma alla fine dell'udienza e fuori della Villa. Solo, come visto, a seguito delle insistenze di Acquarone, sollecitate da Cerica, il Sovrano si costrinse ad accettare l'idea che Mussolini fosse fermato all'interno della residenza, condendo il suo avallo, peraltro provocato dall'imminenza dell'arrivo del duce, con un «*moto di stizza*». Anche di queste testimonianze, di certo di parte, ma non per questo da ritenere insincere, Bertoldi non pare tener conto sostenendo che, per nulla turbato, il Re fu «*protagonista d'un atto disonorevole e vile, far arrestare il suo primo ministro nella sua casa, dov'era suo ospite, mediante un tranello per prenderlo in trappola. Se ne dolse, sdegnata, la regina. Lui non batté ciglio*».

È veramente sorprendente come gli accadimenti spesso siano narrati secondo versioni, non solo in parte per nulla coincidenti, ma completamente contraddittorie. Ne abbiamo avuta ampia dimostrazione in questo lavoro. Fatti narrati in modo assolutamente discordante, anche



MILANO. FESTA PER STRADA DOPO LA CADUTA DI MUSSOLINI- 26 LUGLIO 1943

da chi si è detto partecipe agli eventi o è stato testimone diretto di ciò che ha poi raccontato e descritto, resistono ancora all'esigenza di un'oggettività, alla dimostrazione di una coerenza, all'ambizione di ottenere chiarezza e inoppugnabilità. Le diffuse ambiguità, pertanto, come in ogni storia, in cui in presenza di diffuse incertezze albeggia sovente l'idea, se non la convinzione, di misteri ed enigmi, hanno alimentato ipotesi di complotti e trame oscure probabilmente meno consistenti di quanto è poi realmente accaduto.

Sta di fatto che questo spazio di scarse sette ore che abbiamo approfondito, da mezzogiorno alle 18.30 del 25 luglio, si è rivelato ricco di cronache, narrazioni, testimonianze, punti di vista basati su convincimenti e dubbie certezze che, certamente, i diversi protagonisti hanno concorso a far divulgare in modo non sempre univoco e attendibile. E dunque, plausibilmente a causa di un ricordo ormai sbiadito, di aneddoti bizzarri, per

la forte suggestione ricevuta in momenti vissuti intensamente, per la fiducia riposta in chi ha confidato circostanze ritenute inedite, per il desiderio di riabilitarsi ai posteri o di attribuirsi dei meriti, i testimoni di questa complessa e multiforme vicenda non ci avranno consegnato una verità storica incontestabile; forse, però, ci hanno affidato - inconsapevolmente - qualcosa di più prezioso: il gusto per la curiosità, il piacere della ricerca e la meraviglia della scoperta, perché, in fin dei conti, come sosteneva Michel de Montaigne, «...le persone d'ingegno fino [...] per far valere la loro interpretazione e persuaderne altri, non possono trattenersi dall'alterare un po' la storia; non vi raccontano mai le cose come sono, le modificano e le mascherano secondo l'aspetto che ne hanno veduto; e per dar credito alla loro opinione e convincerle, aggiungono volentieri qualcosa in tal senso alla materia originale, l'allungano e la ampliano».

Marco Riscaldati

# LUIGI MARIA RICHIERI DI MONTICHIERI

*Da Auerstadt e Borodino al  
Comando Generale dei Carabinieri Reali*

di CARMELO BURGIO


**N**ato da famiglia nobile nel 1771 a Bra, allora in provincia di Alba, iniziò la sua carriera militare frequentando l'Accademia e nel febbraio 1791 fu nominato sottotenente *soprannumerario* del rgt. di *fanteria d'ordinanza nazionale* di Monferrato, diventando *effettivo* il 29 luglio 1792. Il 3 maggio 1794 transitò nella compagnia Cacciatori e il 19 seguente in quella Granatieri. Erano le due compagnie scelte reggimentali e garantivano uno stipendio leggermente superiore a quello dei parigrado. Il 16 giugno giunse il grado di *luogotenente*, durante la *Guerra delle Alpi* contro la Francia rivoluzionaria. Questo conflitto era iniziato il 21 settembre 1792 e si concluse il 28 aprile 1796 con una secca sconfitta per le armi sabaude. Come tanti ufficiali e soldati dell'Armata Sarda lo ritroviamo più tardi a combattere sotto la bandiera francese, capitano del *111<sup>e</sup> Regiment d'Infanterie de ligne*.

Il 30 novembre 1798 la Francia aveva deciso di procedere all'occupazione del Piemonte, proclamata a Milano dal generale Joubert il 5 dicembre, insieme con l'incorporazione dell'*armée piémontaise* nell'esercito francese. Queste misure furono poi formalmente sanzionate dall'atto di abdicazione agli *Stati di Terraferma* firmato il 9 dicembre 1798 dal re Carlo Emanuele I di Savoia. In seguito a tali provvedimenti, nel dicembre 1798, Richieri entrò nelle forze armate della Repubblica Piemontese (1798-1799), poi denominata Repubblica subalpina (1799-1801).

Con decreto del 29 giugno 1799, il *Primo Console* intimò ai Piemontesi emigrati di rimpatriare entro il 22 settembre, cessando ogni corrispondenza con la famiglia reale e con potenze estere, pena la proscrizione e la confisca dei beni. In luglio la *Lira Piemontese* fu sostituita dal franco francese e l'annessione del Piemonte alla Repubblica francese venne formalmente disposta







R. ARCHIVIO DI STATO  
IN TORINO

Sezione \_\_\_\_\_ N. *30/414*  
*1915*

Si certifica che dai ruoli matricolari e documenti conservati presso questo Archivio risulta quanto segue:

STATO CIVILE	
<p><i>Richieri di Montichieri Cav. Luigi Maria fu Conte Tommaso</i> e <i>figlia Clara Migliorini di Dausette</i> nato il <i>21 Settembre 1771</i> in <i>Doa (Alba)</i> Circond. di _____ Prov. di _____ Ha contratto matrimonio con _____</p>	
SERIE DEI SERVIZI	DATA
<i>Accademista</i>	" " "
<i>Sottotenente sovranumerario nel Reggimento di</i>	
<i>Monferrato per R. Commissioni</i>	<i>22 Febbraio 1791</i>
<i>Tale effettivo in detto</i>	<i>29 Luglio 1792</i>
<i>Tale dei burocrati in detto - R. Commissioni</i>	<i>3 Maggio 1794</i>
<i>Tale dei Granatieri in detto - R. Commissioni</i>	<i>19 Maggio 1794</i>
<i>Suoggerente in detto - R. Commissioni</i>	<i>16 Luglio 1794</i>
<i>Capitano in detto - R. Commissioni</i>	<i>14 Agosto 1800</i>
<i>Tale nel Corpo dei Carabinieri Reali - R. Commissioni</i>	<i>15 Marzo 1815</i>
<i>Maggiore in detto - R. Talenti</i>	<i>27 Maggio 1817</i>

di merito, Decorazioni, Ferite  
... od in servizio

*Ordine Militare dei S.S. Maurizio e*  
*per eroica testimonianza alla sua*  
*in servizio*  
*la Reale in Aodena nel 1821*  
*di L. 400 sulla croce ansidotta per*  
*con eroica condotta nell'epoca succi.*

*31 Gennaio 1922.*

V.° Il Soprintendente  
*N. N.*

STRALCIO DELLO STATO DI SERVIZIO DI  
LUIGI MARIA RICHIERI DI MONTICHIERI

con decreto consolare del 15 settembre, ratificato con senatoconsulto dell'11 ottobre.

Con l'annessione di Piemonte, Savoia e Val d'Aosta, a differenza di chi risiedeva nel resto della Penisola, divisa fra Repubblica Cisalpina – poi Regno d'Italia – e Regno di Napoli, i Piemontesi divennero cittadini francesi e Napoleone Bonaparte, con regolare *Editto*, li aveva anche giustificati per averlo combattuto, atteso che erano stati sudditi di un paese nemico e sovrano, consentendo promozioni e carriera analoghe a quelle dei militari d'oltralpe nelle armate di Francia.

Con decreto del 23 giugno 1800, a soli dieci giorni dalla vittoriosa battaglia di Marengo, il *Primo Console* Napoleone ordinò la formazione di quattro battaglioni da costituirsi con soldati dei disciolti reggimenti dell'Armata Sarda, per mantenere l'ordine nei territori conquistati. Questi reparti assunsero il nome dei quattro più vecchi reggimenti del Regno di Sardegna: *Piemonte*, *Monferrato*, *Saluzzo* e *Aosta*. In seguito, raggruppati, costituirono la *1ª e 2ª Mezza Brigata di Linea* e la *1ª Mezza Brigata Leggera piemontese*: in quegli anni in Francia s'era voluto abolire il termine "reggi-

mento”, che ricordava il titolo dell’odiato monarca. Nell’agosto 1801 le unità piemontesi vennero incorporate a tutti gli effetti nell’esercito francese, ove era stato reintrodotta il vecchio termine, per cui la *1ª Mezza Brigata di Linea* divenne il *111e Regiment de ligne*, la *2ª* ebbe il numerale *112e* e la *1ª Leggera* fu rinominata *31er légère*. Il *112e* ebbe vita breve, mentre il *111e* – noto come “3 bastoncini” per via del numero identificativo, partecipò a tutta l’avventura napoleonica, ad esso fu effettivo il Richieri.

Dopo un periodo fra 1803 e 1805 nei pressi di Boulogne Sur Mére sulla Manica, in addestramento per lo sbarco progettato e mai effettuato in Gran Bretagna, il *111e* prese parte alla vittoriosa manovra di Ulm – che portò alla resa senza combattere dell’armata austriaca del generale Karl Mack – e entrò trionfalmente in Vienna, capitale asburgica. La Guerra contro la *3ª Coalizione* proseguì e il reggimento partecipò alla battaglia di Austerlitz il 2 dicembre 1805, schierato sulla destra, fra i villaggi di Telnitz e Sokolnitz. Qui si concentrò l’offensiva degli austro-russi, che trassero forze dal centro, sguarnendolo e indebolendolo. Napoleone sfruttò la situazione con un violento attacco proprio nel punto debole e i durissimi combattimenti si conclusero vittoriosamente verso le 16, con perdite ingenti: su 1.300 uomini il reparto soffrì 138 tra morti e feriti e 68 prigionieri. Il generale francese Louis Friant, comandante il III Corpo francese, convinto delle scarse attitudini militari degli italiani, dovette ricredersi e nei giorni successivi usò parole lusinghiere per il *111e*. L’8 ottobre 1806 la Prussia dichiarò nuovamente guerra alla Francia e all’alba del 14 il *111e* era in marcia verso Auerstädt con le truppe guidate dal maresciallo d’Avout, mentre l’Imperatore col grosso impegnava il nemico a Jena. La massa principale prussiana attaccò la prima località, ove il *111e* si distinse e il Richieri venne ferito, al termine i francesi colsero la vittoria. L’Imperatore, resosi conto solo a sera che la vera battaglia fosse stata vinta ad Auerstädt, decise che il III

## Con l’annessione di Piemonte, Savoia e Val d’Aosta, a differenza di chi risiedeva nel resto della Penisola, divisa fra Repubblica Cisalpina – poi Regno d’Italia – e Regno di Napoli, i Piemontesi divennero cittadini francesi

Corpo d’Armata, e con esso il *111e*, avrebbe avuto l’onore di entrare per primo in Berlino, fornendogli la guardia d’onore. Seguì la campagna di Polonia, durissima per le condizioni meteorologiche, con la nuova vittoria di Eylau l’8 febbraio 1807. Il *111e* questa volta era distaccato dal grosso e combatté a partire dal 12 contro un forte contingente russo nei pressi di Mieszyniec, riuscì a resistere e salvaguardò le linee di comunicazione con Varsavia. Seguì la pace di Tilsit il 7 luglio, e il reggimento rimase di stanza nel neo-istituito Granducato di Varsavia. Nel 1808 il reggi-

mento continuò ad operare in Polonia, fino ad agosto. L'anno dopo il Richieri, ristabilitosi dalle ferite, fu nominato *chef de bataillon* (maggiore) del I Battaglione del *111e*, e il reggimento in aprile ad Hahnbach affrontò forti contingenti austriaci comprendenti fanteria e cavalleria, resistendo fino a sera. Seguirono sanguinosi combattimenti ad Heusen e Tengen, per arrivare alle vittoriose battaglie di Abensberg e Eckmul fra 20 e 21 aprile. Dopo il combattimento di Landshut del 22 e la successiva ritirata dell'Arciduca Carlo d'Austria, il *111e* partecipò alla riconquista di Ratisbona, marciando poi sulla riva sinistra del Danubio fino all'ingresso in Vienna del 13 maggio. L'Arciduca Carlo si ritirò oltre il grande fiume schierando la propria massa nella piana di Wagram e i Francesi occuparono l'isola di Lobau, fortificandola. Nella successiva battaglia del 5 e 6 luglio 1809 il *111e* sostenne lunghi scontri sul fianco destro nei pressi del villaggio di Glinzendorf, partecipando alla vittoria francese.

Il 1812 vide Napoleone impegnato nella campagna di Russia, che determinò l'inizio della sua fine. Il *111e* mosse su Rostock, sempre col suo III Corpo d'Armata, e in giugno la *Grande Armée*, oltre 600.000 uomini, varcò la frontiera materializzata dal fiume Niemen e entrò in Russia. All'arrivo a Minsk l'8 luglio il reggimento aveva già perduto 1.300 soldati, fra ammalati e distaccati nelle retrovie. Il 19 giunse a Mohilev dove ebbe il primo duro combattimento, e guadagnò il Dniepr per marciare su Smolensk. I Russi si ritirarono verso Mosca, logorando il nemico con azioni di guerriglia. Il 7 settembre a Borodino si ebbe la sperata battaglia decisiva, quella che per la dottrina napoleonica era essenziale perché, conseguendo l'eliminazione dell'armata nemica, gli avrebbe dato mano libera. Il *111e* fu fra le unità che attaccarono la ridotta fortificata di Schwarzdino, conquistata a caro prezzo, Richieri si distinse nuovamente e fu ferito ancora una volta, non si dispone però di notizie che permettano di dire se venne rimpatriato o se rimase al reparto, affrontando la successiva, disastrosa, ritirata. L'indomani il reparto fu impiegato

**Il 1812 vide Napoleone impegnato nella campagna di Russia, che determinò l'inizio della sua fine. In giugno la *Grande Armée*, oltre 600.000 uomini, varcò la frontiera materializzata dal fiume Niemen e entrò in Russia**

nell'attacco della grande ridotta di Bagration, subì ancora sensibili perdite, ma nella notte i russi ripiegarono sottraendosi ad ulteriori scontri. A Mosca il *111e* entrò il 15 settembre e il 19 ottobre iniziò la ritirata. In questa fase venne impiegato a sostegno dei reggimenti dei regni di Napoli e d'Italia a Malojarslawets, subendo perdite impressionanti soprattutto a causa del freddo e dei disagi. Della *Grande Armée*, partita con oltre 600.000 soldati, al Niemen rimaneva ben poco e il *111e* era ridotto a 200 uomini.

Seguì un periodo in cui Napoleone cercò di rimettere in piedi un esercito per sostituire la *Grande Armée* dissoltasi in Russia, mentre le potenze nemiche trovarono



LA BATTAGLIA DI BORODINO O DELLA MOSCOVA, 7 SETTEMBRE 1812, OLIO SU TELA DI LOUIS-FRANÇOIS LEJEUNE (1822)

un accordo concreto, avendo finalmente compreso che la priorità fosse eliminare il pericolo di un'egemonia francese, superando le rivalità interne.

La nuova campagna di Sassonia del settembre 1813 vide il reggimento impegnato a Lutzen, Bautzen, Dresda, presso Boitzenbourg e Messow. Si trincerò nella città di Molln e subì numerosi attacchi e perdite. In questa fase del conflitto i coalizzati – austriaci, russi, svedesi, tedeschi del Wurttemberg, sassoni e prussiani – evitarono di sostenere scontri significativi con le unità dirette da Napoleone, preferendo aggredirlo in maniera concentrata e sconfiggere, uno per volta, i suoi generali meno capaci. Non avevano più di fronte l'addestratis-

sima e sperimentata *Grande Armée*, svanita nella steppa e in mezzo al gelo russo.

Finalmente i coalizzati sconfissero Napoleone a Lipsia e il *111e*, col suo corpo d'armata, ripiegò su Amburgo ove presidiò il forte S. Giorgio, subito stretta da assedio. Il reggimento rimase fedele all'Imperatore, come lo stesso Napoleone ricordò nelle sue memorie. Il nemico attaccò nella notte fra 1° e 2 gennaio 1814, reiterando le azioni fino al 18 marzo, senza ottenere risultati. Con l'arrivo della primavera le truppe francesi contrattaccarono, ma il 25 aprile giunse la notizia dell'abdicazione dell'Imperatore. Un mese dopo il reparto abbandonò Amburgo e gli italiani rifiutarono di arruolarsi nelle ar-



LA BATTAGLIA DI LIPSIA, 19 OTTOBRE 1813, INCISIONE DI PIERRE ADRIEN LE BEAU DA UN DISEGNO DI THOMAS CHARLES NAUDET

## Richieri, col suo passato napoleonico, venne ritenuto affidabile al punto da essere ammesso nel 1815 nel Corpo dei CC.RR.

mate del Re di Francia, eccetto un centinaio di ufficiali e sottufficiali. Il Richieri, rimasto fino al 1814 col *111e*, fu fra coloro che fecero ritorno nel Regno di Sardegna e già il 14 agosto era stato reintegrato come capitano nel suo vecchio reggimento di fanteria *d'ordinanza Monferrato*, di cui si è fatto cenno per un suo predecessore, il Colonnello Cavasanti (vedi [Notiziario Storico N. 5 Anno VIII, pag. 24](#)). Per la vicinanza a Casa Savoia e le indiscusse doti mostrate in combattimento, venne ritenuto affidabile al punto da essere ammesso il 15 marzo del 1815 nel Corpo dei CC.RR., ove il 27 maggio del 1817 fu promosso maggiore. Nel ruolo gli ufficiali del Corpo si contavano sulle dita di una mano; col suo passato napoleonico essere stato reintegrato, nel grado raggiunto nel *111e*, dimostra quanto alte fossero stima e fiducia riposte in lui. Arricchì le sue benemerite con l'*Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro* (OSML), concesso il 19 dicembre 1818 "*per onorifica testimonianza del Reale gradimento*"; la decorazione comportava una pensione di *Lire Piemontesi* 700 annue. Era la decorazione di maggior peso del piccolo Regno, istituita nel 1573, attribuita per atti di valore e per l'azione di comando, veniva concessa soprattutto per meriti civili e diritto di nobiltà, non si trattava di vera decorazione militare. Un altro gradino lo scalò il 2 dicembre 1820, con la promozione a *Luogotenente Colonnello* in *2<sup>a</sup> del Corpo*. Non era quello che oggi intendiamo il Vice Comandante Generale, carica istituita ufficialmente nel 1833, ma il responsabile della disciplina nel Corpo, come era stato per i predecessori a partire dal primo, il Colonnello Provana di Bussolino. Nel prosieguo della sua vita militare seppe meritare la considerazione manifestata nei suoi confronti da Casa

Savoia e il 23 marzo 1821, mentre infuriava la rivolta *costituzionalista* che aveva in Santorre di Santarosa uno dei massimi esponenti (vedi [Notiziario Storico N. 1 Anno VI, pag. 12](#)), su disposizione del Comandante Generale Cavasanti, condusse i CC.RR. di Genova a Modena, dal nuovo re Carlo Felice, asceso al trono in seguito

all'abdicazione di Vittorio Emanuele I. Non dovette essere semplice riunire reparti sparpagliati su tutto il territorio e sganciarsi da Genova, città tradizionalmente ostile ai Savoia e percorsa da fermenti rivoluzionari, annessa solo nel 1814 col Congresso di Vienna, dopo più tentativi non coronati da successo nel passato. Naturalmente si unì all'Armata Reale e prese parte ai combattimenti di Novara dell'8 aprile, ove la rivolta venne definitivamente soffocata con l'aiuto degli austriaci, che avrebbero desiderato ampliare la loro ingerenza nella Penisola. Nell'occasione, di rilievo fu l'azione del Corpo nel successivo ripristino dell'ordine pubblico nel Regno, onde evitare che la precaria situazione della sicurezza pubblica aggravata dai moti *costituzionalisti* potesse essere presa a pretesto dall'ingombrante alleato, che non si accontentava del Regno del Lombardo-Veneto e del controllo più o meno velato di gran parte di quelli che oggi vengono definiti gli stati pre-unitari. Era infatti evidente l'intento della monarchia asburgica ad ergersi a difensore dell'ordine ripristinato e, soprattutto, a superpotenza continentale. Anche alla luce dell'atteggiamento isolazionista della Gran Bretagna, che puntava a garantirsi mano libera nei teatri extra-continentali, disinteressandosi dell'Europa e puntando su colonie e commercio. Ristabilito l'ordine nel Regno, a seguito della decisione di Carlo Felice d'istituire il

# Luigi Maria Richieri di Montichieri venne promosso colonnello e il 12 gennaio 1831 il re Carlo Felice gli affidò il comando del Corpo col titolo d'Ispettore, dal 1822 attribuito al grado di *Maggior Generale*, che conseguì il 9 novembre 1831

Corpo dei Carabinieri Reali di Sardegna assorbendo i *Cavalleggeri di Sardegna* che dal 1726 avevano garantito l'ordine e la sicurezza pubblica nell'isola (vedi [Notiziario Storico N. 4 Anno III, pag. 14](#)), fu il Richieri, come colonnello *comandante in 2<sup>a</sup>* nominato il 20 ottobre 1822, a curare la scelta del personale da destinarvi per integrare i *Cavalleggeri* già presenti. Il 6 febbraio 1823 scrisse al Viceré per fornire i nominativi degli ufficiali presenti a Cagliari il 6, indicandone stipendi e spettanze annuali e mensili. Il successivo 21 dicembre 1824 indicò al Viceré gli ufficiali del Corpo che avrebbero dovuto prestare giuramento di fedeltà al re e fu sempre lui il 1° agosto

1825 a trasmettere al Viceré i dati circa lo stato della forza di ciascuna stazione CC.RR. dell'isola.

Promosso colonnello, il 12 gennaio 1831 il re Carlo Felice gli affidò il comando del Corpo col titolo d'*Ispettore*, dal 1822 attribuito al grado di *Maggior Generale*, che conseguì il 9 novembre 1831. Quell'anno, il 27 aprile, il sovrano morì, lo sostituì il principe Carlo Alberto del ramo *cadetto* di Savoia-Carignano, che non ebbe da eccepire sulla scelta dello zio, confermando il Richieri al vertice del Corpo.

Mantenne la titolarità a rapportarsi col Viceré di Sardegna cui il 3 giugno riferì del giuramento di fedeltà prestato a Carlo Alberto da parte dei CC.RR. in servizio nell'Isola. Non ci si stupisca: in una monarchia assoluta si creava un rapporto fiduciario diretto fra l'armata e il sovrano, e il giuramento doveva essere ripetuto appena si registrava un avvicendamento al trono.

Vi è traccia di determinazioni del Richieri anche nel settore del governo del personale, una delle quali sicuramente d'interesse per farci capire quale fosse la vita interna nei Carabinieri Reali. Il 3 agosto 1831, ad un aspirante carabiniere che chiedeva quali limitazioni fossero state poste, nel Corpo, al matrimonio, rispondeva in maniera estremamente eloquente: era sua convinzione che il militare dell'Arma dovesse rimanere celibe, precisando che, a mente dell'art. 488 del Regolamento Generale, convolare a nozze veniva consentito ad accertati buoni costumi della futura consorte, che doveva dimostrare di possedere una dote di almeno L. 5.000 nuove (Archivio di Stato di Cagliari, *Segreteria di Stato e di Guerra*).

Il 9 febbraio 1832, con *Regie Patenti*, Carlo Alberto revocò i provvedimenti assunti da Carlo Felice e soppresse il Corpo dei CC.RR. di Sardegna, ripristinando i *Cavalleggeri di Sardegna*. La motivazione fondamentale fu di carattere finanziario, non essendo i *Cavalleggeri* destinatari di alcune specifiche indennità previste per i CC.RR.. Non fu scelta felice e dopo pochi anni fu necessario un nuovo assorbimento (vedi [Notiziario Storico N. 4 Anno III, pag. 14](#)). Venne eliminata anche l'*Ispet-*





EPISODIO DI LES ECHELLES - 3 FEBBRAIO 1834, NELLA RICOSTRUZIONE DI MICHELE BISI (1836)

zione Generale, prima necessaria per coordinare i due Corpi di CC.RR., per cui il Richieri tornò ad essere il Comandante Generale.

Durante il suo mandato fu adottato, nel 1833, un altro importante provvedimento, sopprimendo quello che costituiva un privilegio del Corpo, ovvero il rivestire ai fini economici un grado superiore di quello indossato. Il 1834 ebbe luogo il tentativo d'invasione della Savoia da parte di esponenti mazziniani. A Les Echelles il 3 febbraio 1834 fu ucciso il Carabiniere Giovan Battista Scapaccino (vedi [Notiziario Storico N. 1 Anno IV, pag. 24](#)), che rifiutò di aderire alla rivolta, meritando la me-

daglia d'oro al valor militare, la prima assegnata da quando Carlo Alberto l'aveva ripristinata, dopo che ne era caduta in desuetudine la concessione in seguito all'invasione francese. Questa volta il Corpo si mantenne ben saldo e non si registrarono le defezioni avvenute nel 1821, inoltre l'attività informativa preventiva consentì di scoprire i piani dei rivoltosi e di sviluppare tempestivamente l'azione di contrasto. Sicuramente il Richieri ne ebbe il merito, condiviso coi predecessori. Durante il 5° anno di comando, il 2 luglio 1835, morì a causa di una banale caduta da cavallo.

*Carmelo Burgio*

# AL MIO POSTO!

*Il ruolo dell'Arma dei Carabinieri Reali  
nella Guardia Nazionale Repubblicana*

di **MARCO PATRICELLI**



Diluire i Carabinieri assorbendoli in un sovraorganismo militare e spezzarne lo spirito di corpo era la soluzione escogitata dalla Repubblica di Salò per venire incontro alle esigenze funzionali di controllo del territorio, temperare lo scollamento ideologico col fascismo e tamponare l'atteggiamento dei tedeschi che avversavano l'idea stessa di mantenere i presidi sotto la responsabilità dell'Arma come prima dell'armistizio. I Carabinieri Reali avevano recitato un ruolo di primo piano nell'arresto di Mussolini a Villa Savoia il 25 luglio 1943, erano rimasti fedeli al giuramento al Re anche nella bufera seguita all'8 settembre, quelli di Roma erano stati deportati dai nazisti il 7 ottobre perché erano sicuri che avrebbero impedito la razzia degli ebrei del Ghetto, avvenuta il 16 senza che nessuno potesse opporsi. Come previsto dalle convenzioni internazionali, ai Carabinieri spettava la tutela dell'ordine pubblico, difendere i cittadini durante la fase dell'occupazione militare, preservare caserme e depositi. A Roma era accaduto che i Carabinieri durante l'intero mese di settembre non avevano sequestrato nessuna arma, né avevano denunciato nessuno per possesso ingiustificato, ma anzi avevano avvisato per tempo su retate, controlli, posti di blocco facendo filtrare ad arte le informative sui movimenti dei tedeschi. E poi, si ostinavano a salutare militarmente portando la mano alla visiera, e non col saluto romano dei fascisti. Diversi militari erano già entrati in clandestinità, una buona metà della forza a presidio, altri ancora avevano occultato le armi per tale attività. Erano, insomma, un ostacolo alla rinascita del fascismo e all'occupazione tedesca, pur essendo necessari per il presidio del territorio. La soluzione pratica trovò forma giuridica col Decreto Legislativo del Duce dell'8 dicembre 1943-XXII n. 913 con il quale veniva istituita la Guardia Nazionale Repubblicana; a tale provvedimento dieci giorni dopo si aggiunse un ulteriore decreto, del 18 Dicembre 1943-XXII n. 921, "Ordinamento e funzionamento della Guardia Nazionale Repubblicana". La GNR nasceva dalla fusione tra la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (comprese le categorie speciali, ovvero ferro-

## Il primo atto di nascita della GNR risaliva comunque all'annuncio del 20 novembre 1943, con una forza dichiarata di 140.000 uomini. Per la Repubblica sociale mussoliniana Adolf Hitler voleva un esercito di partito

viaria, portuaria, postelegrafonica, stradale, forestale e confinaria), l'Arma dei Carabinieri e il Corpo della Polizia Africa Italiana (la PAI, che non aveva ragion d'essere perché non esisteva più nessuna Africa italiana, anche se nel decreto si richiamano possedimenti e colonie, con circa 2.000 unità che non si sapeva come utilizzare altrimenti). Alla GNR, considerata forza armata della RSI, venivano demandati i compiti di polizia interna e militare, di difesa interna e di ordine pubblico. Dipendeva dal Ministero delle Forze armate o da quello dell'Interno, a seconda dell'incarico espletato, e nei servizi specializzati d'intesa con gli altri dicasteri, a seconda delle competenze. L'articolazione territoriale era strutturata in un Comando generale, 18 Ispettorati regionali (uno per ogni regione), 94 Comandi provinciali, 6 le-

DECRETO LEGISLATIVO DEL DUCE 18 Dicembre 1943-XXII, n. 921.

Ordinamento e funzionamento della Guardia Nazionale Repubblicana.

I L D U C E  
DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Visto il decreto 8 dicembre 1943-XXII, n. 913 con il quale è istituita la Guardia Nazionale Repubblicana;

Sentito il Consiglio dei Ministri;

Sulla proposta del Comandante Generale della Guardia Nazionale Repubblicana, Ministro Segretario di Stato;

D'intesa con il Ministro dell'Interno, con il Ministro Segretario del Partito Fascista Repubblicano e con i Ministri delle Finanze, delle Forze Armate, dell'Agricoltura e Foreste, delle Comunicazioni, dei Lavori Pubblici, della Giustizia;

D e c r e t a :

Art. 1.

La Guardia Nazionale Repubblicana, istituita con decreto 8 dicembre 1943-XXII, n. 913 nasce dalla fusione della M.V.S.N. (comprese le Milizie speciali: Ferroviaria - Portuaria - Postelegrafica - Stradale - Forestale - Confinaria), dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della Polizia Africa Italiana.

Art. 2.

La Guardia Nazionale Repubblicana ha compiti di polizia interna e militare. Essa difende all'interno, nei possedimenti e nelle colonie, le istituzioni; fa rispettare le leggi della Repubblica; protegge l'incolumità personale ed i beni dei cittadini; garantisce l'ordinato svolgimento di tutte le manifestazioni singole e collettive della vita nazionale e disimpegna tutti i compiti devoluti alle Milizie speciali di cui al precedente articolo.

Art. 3.

La Guardia Nazionale Repubblicana è una forza armata dello Stato.

Ha un proprio comando generale che provvede, nella sua competenza, in materia di reclutamento, ordinamento, disciplina, mobilitazione, accasermamento, casermaggio, armamento, amministrazione e servizio in genere.

Per il disimpegno del servizio di polizia militare e per l'eventuale concorso in operazioni di guerra, agisce alle dipendenze del Ministero delle Forze Armate.

Per i servizi di ordine pubblico e di sicurezza pubblica, agisce alle dipendenze del Ministero dell'Interno.

Nella effettuazione dei servizi di polizia specializzata (polizia ferroviaria - portuaria - stradale - postelegrafonica - forestale - di frontiera e coloniale), la Guardia Nazionale Repubblicana agisce d'intesa con i Ministeri interessati.

STRALCIO DEL DECRETO LEGISLATIVO DEL 18 DICEMBRE 1943  
CIRCA L'ORDINAMENTO E IL FUNZIONAMENTO DELLA GNR

gioni di frontiera, 18 forestali, 12 battaglioni di ordine pubblico (82 compagnie), 5 battaglioni motorizzati, 3 Gruppi squadroni. Prevista persino la formazione di una banda militare. I gradi erano corrispondenti a quelli dell'esercito, salvo quelli del milite scelto (equivalente al caporal maggiore), del milite (caporale) e dell'allievo milite (soldato). Per il Maresciallo Rodolfo Graziani, ministro della Difesa nazionale, la GNR era «un ibrido e naturalmente non riuscito connubio».

Il primo atto di nascita della GNR risaliva comunque all'annuncio del 20 novembre 1943, con una forza dichiarata di 140.000 uomini. Per la Repubblica sociale mussoliniana Adolf Hitler voleva un esercito di partito su modello delle SS naziste, ma si era scontrato con l'impostazione che perseguiva il Maresciallo Graziani, il quale era irremovibile dall'idea di un esercito nazionale e non politico, e infatti solo il 30 giugno 1944 il Partito fascista repubblicano si doterà di una milizia spiccatamente politica, con le 39 Brigate Nere di cui facevano parte tutti gli iscritti dai 18 ai 60 anni, agli ordini del segretario Alessandro Pavolini. La RSI annoverava una serie di forze di polizia e di unità male armate, poco addestrate, con maglie larghe per l'arruolamento che non filtravano né gli avventurieri e neppure i pregiudicati. Questo spiega la creazione di milizie pressoché private come le bande Koch, Pollastrini, Colombo, Carità, che si macchieranno di orrendi crimini, la Legione autonoma Ettore Muti, e l'anomalia assoluta costituita dalla X Mas del principe Junio Valerio Borghese che non rispondeva neppure a Mussolini e alle autorità repubblicane, in quanto aveva stipulato un trattato di alleanza *ad personam* direttamente con il Terzo Reich. La GNR, agli ordini del comandante generale Renato Ricci, era sicuramente la formazione più strutturata e la meglio armata ed equipaggiata. La struttura di vertice, oltre a Ricci, prevedeva Italo Romegialli vice comandante e Nicolò Nicchiarelli capo di Stato maggiore. Si entrava a farne parte come truppa su base volontaria (era precluso l'arruolamento di richiamati alle armi) nella fascia d'età 17-20, mentre i

sottufficiali provenivano dalle scuole allievi sottufficiali della GNR (età 17-21) e così gli ufficiali dai quadri degli allievi. Il servizio durava tre anni e coloro che non venivano ritenuti idonei o non completavano il periodo erano soggetti alla leva di appartenenza. Per contrarre matrimonio agli ufficiali era necessario il nulla osta del Capo dello Stato, mentre per sottufficiali e truppa bastava l'autorizzazione dei superiori.

La cooptazione nella GNR dei Carabinieri a dicembre 1943 rispondeva alla finalità di centralizzarli e allo stesso tempo di trovare una collaudata struttura di copertura del territorio. In segno di discontinuità col passato venivano cancellate le tenenze e le stazioni, sostituite dai presidi e dai distaccamenti. L'imposizione di sostituire gli alamari con il fascio venne aversata anche in maniera esplicita, e allo stesso modo l'adozione dell'uniforme grigioverde dell'esercito con gradi e simbologia uguali. Una fiamma biforcuta sostituiva quella tradizionale, con fregio sul berretto d'oro per gli ufficiali, argento per i sottufficiali e rosso per graduati e soldati. Il cinturone per i legionari era stato disegnato ad hoc: era in cuoio marrone e sulla placca metallica era incisa una doppia "M" saettante, che richiamava la sigla di Mussolini, a imitazione della Wehrmacht. Tutto rispondeva alla finalità di annullare un'identità precisa di appartenenza all'Arma recidendo i legami con il recente passato e con la secolare tradizione. Nel nome di quella identità e dell'onore militare, il Tenente Colonnello Edoardo Alessi, primo comandante del battaglione dei paracadutisti che si era distinto per valore in Africa, come comandante del Gruppo di Sondrio continuò a garantire l'ordine pubblico, ma con l'obiettivo di impedire scontri e vendette spicciole, fedele allo spirito dell'Arma e al suo senso di profonda spiritualità cristiana. Convocato a novembre a Milano, dopo essersi rifiutato di esporre la bandiera repubblicana in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma, si rifiutò altresì di prestare giuramento per la Repubblica Sociale di Mussolini: «Non posso impegnare il mio onore di soldato a servire secondo lo spirito di leggi che non conosco perché non formulate, né



IL TENENTE COLONNELLO  
EDOARDO ALESSI

*posso impegnare la mia parola d'onore, solennemente legata al mio giuramento d'ufficiale, poiché tale parola d'onore non potrà essermi restituita se non da legittima Assemblea Nazionale. Sono sinora rimasto al mio posto per non lasciare la popolazione senza guida e desidero espressamente dichiarare che mi sento in grado di continuare ad eseguire ed a far eseguire il servizio necessario alla sicurezza ed alla tutela delle popolazioni». Era quindi entrato in clandestinità, riparando a dicembre in Svizzera da dove avrebbe agevolato l'espatrio di militari sbandati e degli ebrei, mentre il Tribunale straordinario di Sondrio lo condannava a*

Tutto rispondeva alla finalità di annullare un'identità precisa di appartenenza all'Arma recidendo i legami con il recente passato e con la secolare tradizione. Nel nome di quella identità e dell'onore militare, il Tenente Colonnello Edoardo Alessi, primo comandante del battaglione dei paracadutisti che si era distinto per valore in Africa, come comandante del Gruppo di Sondrio continuò a garantire l'ordine pubblico, ma con l'obiettivo di impedire scontri e vendette spicciole, fedele allo spirito dell'Arma e al suo senso di profonda spiritualità cristiana

trenta anni di reclusione. Il 13 aprile 1945 diventerà comandante in capo di tutte le forze partigiane della Valtellina e cadrà in circostanze mai del tutto chiarite il 26 in uno scontro a fuoco.

Al 20 gennaio 1944 la GNR ha in organico 4.552 ufficiali, 17.504 sottufficiali e 105.345 militi per un totale di 127.401 uomini. L'adesione dei Carabinieri al nuovo organismo il più delle volte è puramente formale, e la documentazione pervenuta dagli archivi della RSI ci consegna il quadro di una minoranza ideologizzata o con ambizioni di carriera e atteggiamento passivo ri-

spetto agli eventi, mentre più in generale i Carabinieri intesero preservare una continuità con il passato rimanendo al fianco della popolazione civile e coltivando come riserva mentale la fedeltà alle istituzioni pre-repubbliche. Che l'atteggiamento fosse questo, anche in considerazione di un quadro storico complesso di cui sfuggiva una piena comprensione e con la spaccatura della guerra civile, emerge da un'informativa al Maresciallo Graziani datata 19 giugno 1944 nella quale si rimarcava che *«le legioni dei Carabinieri, che mantenevano continui contatti con i vari comandi, si sentivano legati al-*

*l'Esercito, in seno al quale avevano rango di primo piano, da ben compreso spirito militare e da vincoli disciplinari, assolvendo agli incarichi con premura, oculatezza e alto senso di giustizia. Sebbene qualche doloroso episodio abbia offuscato – in un periodo di triste memoria – le gloriose tradizioni di fedeltà, disciplina e correttezza dell'Arma dei Carabinieri, tuttavia tale forza armata è entrata a far parte integrante della G.N.R. rinunciando molto a malincuore alla sua caratteristica funzione militare che aveva saputo ben conservare [...] Gli arruolamenti nella G.N.R., necessari per colmare i vuoti verificatisi dopo l'8 settembre 1943 in conseguenza dello sbandamento di carabinieri ausiliari arruolati per la guerra fra i militari di leva alle armi e del congedamento di non pochi carabinieri anziani richiamati, tarati nel fisico e quindi di scarso rendimento, hanno dato un gettito non indifferente. Ma le affrettate operazioni di arruolamento non hanno evitato, contrariamente agli intendimenti superiori, l'immissione nella G.N.R. di elementi moralmente non a posto, dando motivo ad una promiscuità di elementi non tollerabile in un corpo di polizia chiamato ad assolvere delicate funzioni. L'abolizione delle stellette e della vecchia uniforme per i carabinieri, nonché la lamentata convivenza con elementi noti perché dediti ai vizi, ai bagordi, hanno concorso a deprimere il morale di questa massa su cui la Nazione in momenti critici e pericolosi aveva sempre fatto da oltre un secolo assegnamento per garantire l'ordine. [...] A questo si è aggiunta la propaganda radiofonica del nemico, che non ha mancato di mettere in risalto le virtù di pace e di guerra dei Carabinieri mettendo in evidenza che per quelli in servizio nella G.N.R. era preferibile raggiungere i "patrioti" alla macchia, per non collaborare con i tedeschi e con la milizia fascista».*

Non era un caso che l'iniziativa di costituire alcuni battaglioni di Carabinieri composti senza la commistione con le camicie nere della Milizia e con i poliziotti della PAI, da inviare in Germania per l'addestramento, aveva fatto registrare un marcato incremento del fenomeno delle diserzioni.

A Sud già dal 12 settembre 1943 era stato costituito il Comando Carabinieri dell'Italia Meridionale con sede a Bari, e l'Arma sin dal 14 novembre poteva vantare il Comando dell'Italia liberata con le quattro legioni di Bari, Cagliari, Catanzaro e Napoli. All'estremo nord, nell'exclave di Campione d'Italia, i Carabinieri nella notte del 27 gennaio 1944 assieme ad alcuni cittadini arrestarono i repubblicani e proclamarono la fedeltà al Regno del sud. Dopo la liberazione di Roma, durante la quale tra le truppe americane spiccavano i Carabinieri del Contingente R. del tenente colonnello Carlo Perinetti, era stato ricostituito il 20 luglio 1944 il Comando Generale. I Carabinieri, d'altronde, erano stati da subito protagonisti della resistenza armata (l'8 settembre gli allievi del II battaglione avevano combattuto immediatamente contro i tedeschi e addirittura la prima battaglia campale della guerra di liberazione, il 25 settembre 1943 a Bosco Martese, nel Teramano, era avvenuta sotto la guida del capitano Ettore Bianco) e della clandestinità a tutti i livelli. Eclatante il caso dei due raggruppamenti (territoriale e mobile) del Fronte clandestino di resistenza dei Carabinieri sotto la guida del generale in pensione Filippo Caruso, subito forte di circa 6.000 aderenti: i deportati dai tedeschi da Roma erano stati circa duemila, a riprova che si era fatto il possibile per evitare lo smantellamento totale dell'Arma e che la

**Dopo la liberazione di Roma, durante la quale tra le truppe americane spiccavano i Carabinieri del Contingente R., era stato ricostituito il 20 luglio 1944 il Comando Generale**





LA LIBERAZIONE DI ROMA E I CARABINIERI DEL CONTINGENTE R

scelta di campo dei militi era netta. A Caruso si doveva altresì l'iniziativa quanto mai tempestiva, dopo il 10 settembre, di nascondere le armi e di manomettere gli archivi. Persino nella Milano repubblicana esisteva da aprile 1944 un robusto nucleo resistenziale di circa 700 elementi dell'Arma, i Carabinieri Patrioti Gerolamo: Gerolamo era il nome di battaglia del maggiore Ettore Giovannini che guiderà i suoi uomini anche nell'insurrezione generale del 25 aprile 1945. Altre formazioni partigiane di Carabinieri erano impegnate contro il nazifascismo in tutto l'arco subalpino come in centro Italia (basti ricordare il nome di Carlo Alberto Dalla Chiesa nelle Marche e in Abruzzo), pagando il tributo di sangue per la ricostruzione dell'Italia su basi democratiche. Tra i martiri delle Fosse Ardeatine, trucidati dalle SS il 24 marzo 1944, c'erano dodici Carabinieri, tre dei quali avevano conosciuto le torture nella famigerata prigione

degli orrori di via Tasso: il Tenente Colonnello Giovanni Frignani, autore del piano di arresto di Mussolini, il pari grado Manfredi Talamo, il Maggiore Ugo De Carolis, il Capitano Raffaele Aversa (era stato lui a prendere in consegna Mussolini all'uscita di Villa Savoia), il Tenente Genserico Fontana, il Tenente Romeo Rodriguez Pereira, il Maresciallo Francesco Pepicelli, i Brigadieri Candido Manca e Gerardo Sergi, il Corazziere Calcedonio Giordano, i Carabinieri Augusto Renzini e Gaetano Forte. Alla fine della guerra si conteranno 2.735 caduti per la causa della libertà e ben 6.521 feriti in combattimento nelle fila partigiane. L'Italia repubblicana ricorderà l'impegno e il sacrificio dei Carabinieri con la medaglia d'oro al valor militare alla bandiera, 2 croci di cavaliere dell'Ordine militare, 32 medaglie d'oro, 122 d'argento, 208 di bronzo e 354 croci di guerra ai singoli. La fusione a freddo tra le tre anime della GNR non

poteva funzionare perché alimentata da sentimenti politici, esperienze personali e di corpo (era stata la PAI a disarmare e a subentrare ai Carabinieri a Roma, il 7 settembre 1943), prospettive diverse, anche se il compito di controllo del territorio tutto sommato venne espletato, per quanto con compromessi e gli immancabili eccessi. Non c'era collante ideologico a farne un corpo coeso e funzionale alle intenzioni di chi l'aveva creato. La sovrapposizione della GNR al sistema delle stazioni dei Carabinieri implicava di svolgere sia il controllo dell'ordine pubblico sia le operazioni di polizia che, soprattutto quelle su grande scala, non potevano che essere rivolte all'attività repressiva della lotta partigiana. Della resistenza e quindi degli antifascisti, dal punto di vista dell'intelligence, si occupavano gli Uffici politici investigativi della GNR istituiti in ogni città, con tutto quanto ne consegue. Tale attività si univa a quella di monitoraggio dell'opinione pubblica e quindi di informazioni sul fronte interno, ma anche su quello che avveniva tra i tedeschi e nei rapporti con gli italiani.

Il capo di Stato maggiore, generale Niccolò Nicchiarelli, di fatto vicecomandante della GNR, nell'estate del 1944 tentò a suo modo di schermare i tentativi dei tedeschi e dei fascisti più intransigenti di esfiltrare i Carabinieri perché ritenuti infidi e doppiogiochisti per aver mantenuto il legame con la monarchia. La sua considerazione era basata su un giudizio puramente tecnico, poiché l'Arma era l'«unica forza di polizia disciplinata e tecnicamente preparata» e doveva rappresentare la continuità istituzionale attraverso il presidio del territorio, indipendentemente dalla fede politica. Era un principio condiviso negli ambienti fascisti, per la collaudata esperienza e per la necessità di potersi avvalere di una struttura ramificata ed efficiente nei compiti di istituto, sia in tempi di guerra sia una volta terminate le ostilità. Con la nascita delle Brigate Nere (14 agosto 1944, con decreto n. 469) la GNR era stata incorporata nell'esercito repubblicano. Renato Ricci era fermamente contrario a snaturarne la struttura, e aveva protestato violentemente con Mussolini con l'unico risultato di essere si-

lurato dal Duce che lo aveva esautorato il 21 agosto assumendo personalmente il comando della Guardia, e Nicchiarelli come vice. Con circolare del 28 agosto i legionari dovettero togliere le "M" saettanti dalle mostrine e a fine anno alla GNR vennero tolti pure i compiti di polizia. Il destino dei Carabinieri era già stato deciso dai tedeschi che avevano ottenuto di procedere al disarmo e alla deportazione dei militari in Germania. Il braccio di ferro iniziato a ottobre 1943 a Roma si concludeva così a Salò rinfocolando le accuse di slealtà alla causa nazifascista, di mantenimento occulto delle fedeltà alla monarchia e della tradizionale avversione ai tedeschi. A maggio Mussolini aveva acconsentito alla richiesta di smobilitare 10.000 Carabinieri della GNR per destinarli alla Luftwaffe come bassa forza alle unità dell'antiaerea. Con la consueta ipocrisia quest'atto di forza era stato fatto passare come adesione volontaria all'esercito tedesco, quando invece le modalità del trasferimento assomigliavano a una vera e propria deportazione. Nella GNR restavano così all'incirca trentamila Carabinieri, destinati per lo più all'ordinaria amministrazione in un precario equilibrio e in una forzata coabitazione con le altre unità militari repubblicane e con la Wehrmacht che deteneva il potere di fatto, immersi in un clima di sospetto e di ostilità. I Carabinieri di Fiesole ad agosto erano sotto stretta osservazione dei tedeschi, perché sovente impegnati nel pattugliamento in aperta campagna. E in effetti quelle perlustrazioni servivano per passare informazioni ai partigiani di Giustizia e Libertà, come confermò l'imboscata del 29 luglio quando nelle mani dei tedeschi rimasero il Carabiniere Sebastiano Pandolfo e un civile subito passati per le armi. Altri tre militi erano riusciti a far perdere le proprie tracce dopo un conflitto a fuoco, ma si consegneranno il 12 agosto avendo saputo che altrimenti dieci ostaggi sarebbero stati fucilati. Alberto La Rocca, Vittorio Marandola e Fulvio Sbarretti finirono davanti al plotone d'esecuzione per salvare le vite dei civili al prezzo della propria. Fu uno degli episodi che fece rompere gli indugi alle autorità naziste per liquidare l'Arma.



**MINISTERO DELLA DIFESA**

*Il Presidente della Repubblica*

*con Suo Decreto in data del 2 giugno 1984*  
*Visto il Regio Decreto 4 novembre 1922, n. 1423 e successive modifiche;*  
*Visto il Regio Decreto 23 ottobre 1942, n. 1195 e successive modifiche;*  
*Visto il Decreto Legislativo Luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518;*  
*Vista la Legge 14 maggio 1965, n. 502;*  
*Vista la Legge 28 marzo 1968, n. 311;*  
*Vista la Legge 11 maggio 1981, n. 134;*  
*Sulla proposta del Ministro per la Difesa;*  
*ha concesso la Medaglia d'oro*

*al Valor Militare*  
*alla*  
*Bandiera dell'Arma dei Carabinieri*

"DOPO L'ARMISTIZIO DELL'8 SETTEMBRE '43, IN UNO DEI PERIODI PIU' TRAVAGLIATI DELLA STORIA D'ITALIA, IN PATRIA E OLTRE CONFINE, I CARABINIERI, FRAZIONATI NELL'AZIONE MA UNITI NELLA FEDELTA' ALLE GLORIOSE TRADIZIONI MILITARI DELL'ARMA, DISPIEGARONO - SIA ISOLATI, SIA NELLE FORMAZIONI DEL CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTA' E NELLE UNITA' OPERANTI DELLE FORZE ARMATE - EMINENTI VIRTU' DI COMBATTENTI, DI SACRIFICIO E DI FULGIDO VALORE, ATTESTATE DA 2735 CADUTI, 6521 FERITI, OLTRE 5000 DEPORTATI. LE INGENTI PERDITE E LE 723 RICOMPENSE AL VALOR MILITARE AFFIDANO ALLA STORIA DELLA PRIMA ARMA DELL'ESERCITO LA TESTIMONIANZA DELL'INSIGNE CONTRIBUTO DI COSI' ELETTA SCHIERA DI CARABINIERI ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE, TRAMANDANDOLA A IMPERITURO RICORDO".

Zona di operazione 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945.

*Il Ministro per la Difesa rilascia quindi il presente documento per attestare del conferito onorifico distintivo:*

*Roma, addì 5 giugno 1984*

Registrato alla Corte dei Conti  
 addì 2 giugno 1984  
 Registro 17 D Foglio 193  
 f.º

*Il Ministro*

Pubb. nel Boll. Uff. 19 disp. pag.  
 G.U. n. 152 del 4.6.1984

I Carabinieri che riuscirono a scampare all'invio dei lager come accaduto ai colleghi romani nel 1943 si diedero alla macchia o entrarono nelle fila partigiane per continuare la lotta di liberazione. A ogni modo è evidente che i Carabinieri, nel complesso, non fossero affatto fedeli alla Repubblica di Salò, e la ricostruzione storica successiva ha accertato che furono non pochi gli episodi che confermano questo scollamento, in particolare per quanto concerne le informazioni fatte di proposito filtrare verso i colleghi del governo legittimo a sud, e le iniziative assunte per avvertire di operazioni, retate, arresti e deportazioni. La GNR intanto, svuotata

della sua componente più professionale, si assottigliava nei ranghi, non riuscendo più a compensare numericamente quelle perdite. Due settimane prima del 25 aprile 1945 la forza complessiva, dimezzata, non arrivava a 72.000 uomini, e peggio ancora andava alle Brigate Nere precipitate da 110.000 a 22.000, con valenza militare pressoché azzerata. I Carabinieri sarebbero tornati subito al loro posto per gestire la difficile transizione con la fine della guerra e contribuire a ricostruire l'Italia su nuove basi di libertà e democrazia, simbolo dello Stato e sempre tra la gente.

*Marco Patricelli*

CRONACHE DI IERI

# L'AGGUATO DI TORRETTA



40 NOTIZIARIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI - N. I ANNO IX

*Torretta - Piazza Vittorio Emanuele III*

di FABRIZIO SERGI

**D**ell'avventurosa parabola criminale di Salvatore Giuliano si è sempre parlato e scritto in lungo e in largo: assalti alle caserme dei carabinieri, agguati contro poliziotti, sequestri di persona per autofinanziare le imprese, rapporti e oscure trattative con la classe politica del tempo. “Turiddu” Giuliano, com'è noto, fu un personaggio fuori dagli schemi, a metà strada tra un bandito e un terrorista, protagonista di una lunga guerriglia contro lo Stato fin dal 1943, anno dello Sbarco alleato in Sicilia, fautore di drammatici episodi quali il massacro di Portella della Ginestra, tra i più noti, o la successiva strage di Bellolampo in cui persero la vita sette militari dell'Arma: Giovan Battista Aloe, Armando Loddo, Sergio Mancini, Pasquale Antonio Marcone, Gabriele Palandrani, Carlo Antonio Pabusa e Ilario Russo, e ne rimasero feriti altri dieci.

La cosiddetta “banda Giuliano” si distinse fin dagli esordi per le modalità di azione sul territorio siciliano e furono una moltitudine i gruppi di fuorilegge che nel primo dopoguerra infestarono soprattutto la zona oc-

cidentale dell'isola forti di avere una guida rappresentativa. La scelta “politica” di Giuliano fu quella di creare un chiaro distinguo; partendo dal separatismo come base ideologica, intraprese una lotta senza tregua allo Stato che si concluse con la sua morte nella notte del 5 luglio 1950 a Castelvetro in circostanze velate dal mistero. La popolazione siciliana, per circa un decennio, fu testimone di innumerevoli fatti sanguinosi commessi dal bandito in un periodo convulso per l'isola e in generale per il resto dell'Italia che era in bilico tra il suo passato ancora pre-industriale, ricco di dialetti e povero di sviluppo nazionale, e la modernità da edificare sulle rovine del regime fascista.

Gli episodi perpetrati da Giuliano sono più o meno conosciuti, qualcuno però è completamente caduto nell'oblio come l'agguato di Torretta, Comune alle porte di Palermo, avvenuto nel 1949, del quale esporrò brevemente la dinamica ricordando i protagonisti di quella drammatica notte.

La mattina del 6 aprile 1949, il Maresciallo Giuseppe Sottile, Comandante del distaccamento di Torretta del

Battaglione rinforzi della Legione CC.RR. di Palermo, ricevette in caserma una lettera anonima, che successivamente si apprese inviata dallo stesso Giuliano, la quale lo informava, con perizia di particolari, che un gruppo di banditi si erano rifugiati nei pressi di Carini, in una delle tante grotte presenti. Il comandante, forse per la fretta di portarsi subito sul posto e non perdere l'opportunità di catturare Giuliano, non trasmise alcuna comunicazione ai vertici dirigendosi verso il posto indicato su di una camionetta con a bordo due sottufficiali, sei carabinieri, e in supporto due agenti e due guardie campestri.

Il mezzo lasciò Torretta di sera, poco dopo la mezzanotte, e attraversò la strada che conduce a Montelepre per recarsi all'obiettivo prefissato. La perlustrazione però si concluse senza alcun risultato in quanto non si trovò nessuna traccia dei ricercati.

Sulla via del ritorno, nei pressi di una curva, a circa un chilometro da Torretta, precisamente in località Fua di contrada Cavallaro, la camionetta con a bordo i militari venne investita sul retro da intense raffiche di mitra che non lasciarono tempo di reazione ai carabinieri, i quali non riuscirono quindi a organizzarsi e difendersi. Il fulmineo agguato fu opera di un numero imprecisato di fuorilegge appostati dietro alcuni massi e celati da rigogliosi cespugli. Ai colpi continui da parte dei criminali seguirono anche alcuni lanci di bombe a mano, una delle quali deflagrò a pochi metri dal veicolo provocando il ferimento di parecchi uomini. Il ferito più grave fu il Carabiniere Rocco Giustiniani, 21 anni, che colpito alla testa rimase agonizzante per circa mezz'ora prima di perdere conoscenza. Il giovane, classe 1928, era nativo di Pizzo Calabro e di recente era stato trasferito alla stazione carabinieri di Torretta. Tornando al fatto criminoso, insieme a lui, si accasciarono al suolo altri sette colleghi, feriti in diverse parti del corpo. Il Maresciallo Giuseppe Sottile, rimasto a bordo dell'automezzo, fu l'unico a reagire, riuscendo a sparare alcuni colpi di pistola in direzione del folto fascio di cespugli, ma i fuorilegge, che successivamente si calcolò in nu-



IL CARABINIERE ROCCO GIUSTINIANI

mero superiore alle trenta unità, si dileguarono, retrocedendo e sparando ininterrottamente. I militari feriti, soccorsi dai superstiti dell'attentato, furono trasportati all'ospedale con lo stesso automezzo, ormai perforato in più parti dai proiettili e dalle schegge delle bombe a mano. Lungo il tragitto, le condizioni di Giustiniani precipitarono e il suo cuore cessò di battere. Gli altri commilitoni riuscirono ad essere salvati dai medici del nosocomio. Sul loro corpo vennero riscontrate schegge di bombe a mano e fori d'entrata e d'uscita di proiettili esplosi da armi automatiche calibro nove. L'ispettore generale di P.S. per la Sicilia, Ciro Verdiani, inviò su-

Repubblica Italiana  
 LEGIONE DEI CARABINIERI DI PALERMO  
 -Battaglione Rinforzi-

n.79/25 di prot.

Palermo, li 19 aprile 1949

OGGETTO: Aggressione dei militari del Distaccamento Carabinieri di Torretta.-

AL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
 AL COMANDO DELLA III DIVISIONE CARABINIERI "Ogaden"  
 AL COMANDO DELLA VI BRIGATA DEI CARABINIERI

R O M A  
 NAPOLI  
 PALERMO

Nel tardo pomeriggio del 6 corrente, al maresciallo capo a piedi effettivo SOTTILE Giuseppe, comandante il distaccamento carabinieri di Torretta, dipendente dalla I Compagnia di questo Battaglione, giungeva -per via postale- una lettera anonima con la quale lo si informava che in un fortino bene individuabile sito in località "Colombrino" del comune di Carini (Palermo) era nascosto un ricercato della banda Giuliano, la cui sorpresa e cattura sarebbe stata facile in quanto armato di sola pistola e poche munizioni (allegata copia).

Il sottufficiale, con encomiabile iniziativa ed attaccamento al dovere; sapendo per lunga pratica che per principio, data la mobilità dei banditi ogni notizia è bene sia controllata e sfruttata al minuto, decise recarsi a Carini per prendere contatti con l'ufficiale di P.S. comandante quel nucleo, dal quale dipendeva per l'impiego, ed esaminare con quest'ultimo la possibilità di una azione.

Infatti, con 9 dipendenti e due guardie giurate campestri, che gli fecero da guida, raggiungeva, alle ore due del giorno sette, attraverso la campagna, Carini, lasciando in sede cinque militari per la difesa della caserma.

L'ufficiale di P.S. era assente per servizio ed il vicebr-

- 4 -

I feriti furono immediatamente avviati, a mezzo di autovettura privata e con lo stesso autocarro, all'ospedale J.R.I. n.22 di S. Lorenzo Jolli di Palermo, ove il carabiniere GIUSTINIANI Rocco (senza Distaccamento - ICSS) decedeva dopo pochi minuti per ferite d'area da fuoco penetranti in cavità alla testa, al torace ed altre parti del corpo, e gli altri venivano giudicati con le seguenti prognosi: A

1°) Uffic. Capo SOTTILE	Giuseppe	(ferito alla coscia destra, guaribile in giorni 9);
2°) V. Brig. D'ANGELO	Giovanni	(ferita avambraccio destro e mano destra guaribile gg.30);
3°) Carab/re SEMERARO	Pietro	(ferite alla base del torace (posteriore destro, alla regione deltoidea ed alla coscia (destra, guaribile in gg.30);
4°) Carab/re FIRISI	Antonio	(ferita alla regione sopra scapolare, guaribile in gg.20);
5°) Carab/re NIEDDU	Lucio	(ferita alla coscia ed alla regione glutea destra, nonché al piede sinistro, guaribile in giorni 20);
6°) Carab/re CRISPI	Fasquale	(ferita emitorace sinistro, alla mano sinistra guaribile in giorni 30);
7°) Carab/re BOVI	Luigi	(ferita alla regione sotto scapolare destra, guaribile in giorni 30);
B		
8°) Guard. Giur. JANDELA	Giuseppe	(ferita striscio coscia e mano sinistra guaribile in gg.15);
9°) Guard. Giur. GALBINO	Benedetto	(ferita regione deltoidea sinistra, guaribile in giorni 15).

E' da far presente che il maresciallo Sottile, benchè ferito, anzichè portarsi a Palermo con gli altri feriti, per le cure del caso, rimaneva sul posto fino all'arrivo dei superiori per renderli edotti dell'accaduto e per collaborare nelle indagini e poscia inviato all'ospedale; dopo le medicazioni ritornava a Torretta per non distaccarsi dal suo reparto.

STRALCIO DEL RAPORTO SUI FATTI ACCADUTI A TORRETTA REDATTO DAL BATTAGLIONE RINFORZI DELLA LEGIONE CC DI PALERMO

bito nella zona ingenti forze di polizia che iniziarono prontamente un'azione di rastrellamento a vasto raggio. E insieme agli ufficiali superiori dei carabinieri e ad altri funzionari di P.S., si recò di persona sul posto dell'agguato per coordinare le indagini che portarono all'ennesimo atto criminoso messo in scena dal più noto dei banditi del tempo.

La salma del Carabiniere Rocco Giustiniani, unica vittima dell'agguato, fu condotta da lì a poco nella camera ardente dell'ospedale militare di Palermo e ricevette numerose visite da parte delle autorità militari e di polizia. Un articolo apparso su "La Nuova Stampa"

dell'8 aprile 1949, due giorni dopo l'agguato, recita così "Si ha ragione, di ritenere che il proditorio agguato sia stato organizzato e consumato dai componenti della banda Giuliano, che appunto ha il suo quartiere in quella zona". Il tragico accadimento appena raccontato è frutto di una ricerca effettuata nell'ambito dei numerosi documenti riguardanti gli agguati organizzati e perpetrati dal bandito Salvatore Giuliano che trovano riscontro anche nell'appassionata cinematografia del regista Francesco Rosi, maestro del grande schermo e della dialettica storica del periodo in questione.

Fabrizio Sergi

A PROPOSITO DI...

# LE RAGIONI DELL'INTERNAMENTO





di MARIA GABRIELLA PASQUALINI

**L**eggendo alcuni documenti reperibili negli archivi nazionali britannici custoditi a Kew (Londra) e altrettanti fruibili nell'Archivio Storico dell'Arma dei Carabinieri, risulta chiaro l'iter che ha condotto al disarmo e internamento di circa 2.500 carabinieri a Roma il 7 ottobre 1943 e successivamente a Torino, l'anno dopo, e le ragioni che condussero a questa operazione nazista che però non ebbe il successo previsto da chi aveva dato l'ordine.

I personaggi responsabili coinvolti in questa storia sono principalmente quattro: due nazisti, il feldmaresciallo Albert Kesselring (all'epoca dei fatti, Comandante del Gruppo Armate Sud e in seguito a capo di tutte le Forze germaniche in territorio italiano), e Herbert Kappler (Capo della *Sicherheitspolizei* e della *Ordnungspolizei*, nonché della SD delle SS, praticamente il 'dominus' del controllo di Polizia e sicurezza della Capitale); due italiani: il generale Rodolfo Graziani (ministro della Difesa Nazionale della Repubblica Sociale Italiana), e il generale Casimiro Delfini che si trovava in quel momento nella scomoda posizione di Comandante Generale facente funzione. Delfini rese il comando fino al 4 ottobre quando Archimede Mischi, già a capo della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, fu nominato Comandante Generale. Il Mischi, presentatosi il 5 ottobre per prendere possesso dell'incarico, lasciò, però, Roma lo stesso giorno, per recarsi, ufficialmente, da Mussolini

a Rocca delle Caminate, rientrando a deportazione avvenuta. L'intelligence britannica e quella americana intercettavano e decrittavano ogni giorno tutti i messaggi che Roma e Berlino si scambiavano, conoscendo in anticipo quel che sarebbe avvenuto, inclusi gli ordini per il disarmo dell'Arma.

Kappler era ritenuto estremamente affidabile da Kesselring, con ordini di agire contro lo stesso Ministro degli Interni italiano e la polizia di Roma tanto che il 23 settembre 1943 il Capo della Polizia Carmine Senise, il suo vice Rola furono arrestati insieme al generale Maraffa, che, già al comando delle forze di polizia della 'Città aperta di Roma', si era mostrato soprattutto un 'patriota', ostile ai nazifascisti. Il materiale documentario della polizia politica e di quella del Maraffa fu sequestrato e incamerato negli Archivi tedeschi. Furono trovati molti documenti riguardanti la vita privata del duce e delle sorelle Petacci ma quelli riguardanti il Principe Ereditario non lo furono e probabilmente erano già stati trasferiti altrove o i Carabinieri non li avevano consegnati alla polizia in Palazzo Venezia. Era noto che l'Arma era fortemente monarchica ma ancora quasi a fine settembre 1943 veniva ritenuta affidabile in un certo modo e l'unica che potesse riuscire a rastrellare i cittadini italiani 'scelti' per andare a lavorare obbligatoriamente in Germania, senza alcun preavviso; quindi erano ritenuti di aiuto alla polizia tedesca.

# I rapporti avevano rivelato che i Carabinieri non erano 'affidabili' dal punto di vista tedesco perché molto a favore della protezione della popolazione civile

Tra l'altro era stato conferito all'Arma il controllo dell'ambasciata tedesca, sede del Comando della 'Città di Roma', segno di affidabilità oppure di '...controllo dei controllori'.

Medesima azione di reperimento e sequestro fu fatta per i documenti rimasti nell'archivio del Ministero degli Affari Esteri e del Comando Supremo dopo il trasferimento del Re e delle alte cariche militari a Brindisi.

Lo stesso giorno (23 settembre), Kappler inviava a Berlino il risultato di queste operazioni, prevedendo l'arresto di altri 15 generali e dando notizia di ulteriori azioni in preparazione. Cercava anche con grande attenzione i documenti del Servizio Informazioni Militari (SIM) e riteneva, secondo quanto riferito da una fonte confidenziale, che fossero stati trasferiti altrove. In realtà molti erano stati distrutti, soprattutto quelli del Centro Controspionaggio di Roma.

Quando Rodolfo Graziani fu nominato Ministro della Difesa Nazionale, Kappler ne tracciò un soddisfacente ritratto a Berlino nel quale sosteneva che costui non era considerato uno stratega ma un leader e un uomo di

azione, con particolari qualifiche militari. Graziani aveva tra l'altro dichiarato che il suo precedente giuramento fatto al Re ormai non aveva più significato. Aveva usato il linguaggio di un soldato che aveva impressionato molto di più di quello di marca fascista, ormai anche troppo ascoltato, usato dal Duce per ottenere i consensi al suo nuovo ruolo repubblicano. A parere di Kappler il discorso che Graziani aveva pronunciato all'atto del suo insediamento, era stato ben accettato dalla popolazione (ancor più di quello del Duce), notando poi però che il discorso, era stato pianificato proprio dall'ambasciatore tedesco Rahn e da lui stesso, parola per parola. Dunque Kappler stimava Graziani, salvo poi ricredersi dopo il 7 ottobre, a causa dell'internamento dei Carabinieri, non portato a termine come previsto.

Ai primi di ottobre 1943, dopo lo sbarco angloamericano a Salerno, la situazione a Roma tra tedeschi e popolazione italiana si era fatta molto tesa anche perché alcune voci provenienti dal Vaticano avevano dato a intendere che entro una decina di giorni gli angloamericani sarebbero giunti nella capitale. Non accadde così perché l'ingresso del 'nemico' a Roma tardò moltissimo, fino al giugno 1944.

Il sentimento dei tedeschi verso l'Arma stava cambiando rapidamente.

Ovviamente era imputato ai Carabinieri anche l'arresto di Mussolini all'uscita dell'udienza con il Re, il 25 luglio: a questo comportamento i tedeschi, che riconoscevano l'abilità dell'Arma nel settore dell'ordine pubblico, non avevano dato grande importanza ma il fatto era risentito soprattutto dagli italiani fascisti che consideravano quell'arresto un vero tradimento.

Il 5 ottobre Kappler scriveva a Berlino che i Carabinieri avevano dato ulteriori prove della loro lealtà al re e non alla Repubblica fascista, per non parlare di quella ai nazisti. Erano stati infatti messi alla prova ma da Roma e dalle province erano arrivati vari rapporti sulla esecuzione non proprio soddisfacente degli ordini dati dalla Gestapo ai Carabinieri, come esperimento in operazioni di polizia a carico di civili italiani.

I rapporti avevano rivelato che i Carabinieri non erano 'affidabili' dal punto di vista tedesco perché molto a fa-



I GENERALI DELLA POLIZIA DELL'AFRICA ITALIANA UMBERTO PRESTI E RICCARDO MARAFFA, KAPPLER E UN UFFICIALE DELL'ORDNUNGSPOLIZEI NEL 1943  
(PIER PAOLO BATTISTELLI, PIERO CROCIANI, PETER DENNIS, WORLD WAR II PARTISAN WARFARE IN ITALY, OSPREY PUBLISHING, 2015, P. 10)

vore della protezione della popolazione civile e su questa base 'pericolosa' Kappler indicava che aveva proposto al sindaco di Roma e agli organi di polizia di procedere al loro disarmo, ufficiali compresi. E non solo dovevano essere rimossi ma inviati in Germania come lavoratori nel quadro del lavoro obbligatorio per le industrie tedesche. Era inoltre necessario approntare treni per il trasporto di 8.000, tra ufficiali e truppa, ai quali venivano aggiunti anche tutti quei militari che avevano dato le loro dimissioni a partire dall'8 settembre, includendo ufficiali della riserva che non si erano dichiarati pronti a combattere insieme ai tedeschi. In prima istanza sarebbe stato annunciato che sarebbero stati estradati a Firenze, per essere reimpiegati nell'Italia del Nord: una 'falsa' notizia per evitare una sollevazione popolare che temevano.

Il disarmo dei Carabinieri era stato ormai deciso e doveva essere fatto assolutamente prima del rastrellamento degli Ebrei che inizialmente era stato previsto per il 25 settembre, perché Kappler era sicuro che il personale dell'Arma non avrebbe ottemperato agli ordini di impri-

gionare una parte della popolazione romana. Sarebbero stati inoltre sicuramente appoggiati dalla popolazione che avrebbe dato un gran supporto ai Carabinieri, molto stimati a Roma e altrove. Ernst Kaltenbrunner (Direttore della *Sicherheitsdienst*—SD in Berlino), non fu per nulla d'accordo con il rinvio dell'operazione contro gli Ebrei a dopo il disarmo dei Carabinieri perché giudicava urgente *sradicare* gli elementi di razza e/o religione ebraica, considerati un pericolo per la situazione italiana e la generale sicurezza in Italia, come da lui indicato in un telegramma a Kappler.

Il 6 ottobre costui, alle 21.00, scriveva a Berlino che il disarmo dell'Arma a Roma sarebbe stato attuato così com'era stato da lui proposto e le operazioni sarebbero iniziate la successiva mattina all'alba da forze della PAI, secondo il piano già autorizzato dal feldmaresciallo Kesselring.

Le procedure del disarmo sarebbero state, però, ordinate e fatte eseguire dal maresciallo Graziani nella sua veste di Ministro della Difesa Nazionale. La PAI avrebbe occupato caserme e commissariati.



Lo stesso 6 ottobre era in preparazione l'ordine di arrestare a Napoli tutti gli Ebrei in azioni lampo e di mandarli in Germania ma, a causa dell'atteggiamento della città e delle incerte condizioni generali, l'azione fu così rimandata anche a Napoli.

La sera del 7 ottobre a disarmo avvenuto, Kappler scrisse a Berlino che la popolazione italiana in generale era stata *apatica* rispetto al disarmo dei Carabinieri. Comunicò, però, che molti dei Carabinieri avevano saputo in precedenza di quanto stava per succedere e si erano dati alla macchia, ottenendo tra l'altro, abiti civili contro la consegna delle armi per la resistenza, ma non sempre ciò avvenne in questi termini. Una strana *apatia* da parte degli italiani se lui stesso si trovò a scrivere che dopo l'attuazione di questa misura

le relazioni fra tedeschi e italiani erano diventate ancor più tese: valutazioni a volte contraddittorie ma veritiere in massima parte. Non aveva ricevuto notizie esatte sull'umore della popolazione rispetto a questo disarmo, perché invece furono molti i civili che aiutarono i Carabinieri che si erano sottratti ai tedeschi. Il 10 ottobre Kappler telegrafò a Berlino notizie sull'insuccesso dell'operazione in Roma: era stato disarmato solamente il 45% dei Carabinieri perché la pianificazione dell'azione era stata *del tutto inadeguata* e solamente 2.000 (in realtà furono di più), Carabinieri sarebbero stati inviati a nord in quei giorni. Questo il testo del telex con il quale accusava chiaramente Graziani: *le misure che sono state attuate da Graziani sotto la sua diretta supervisione per disarmare e rimuovere i Carabinieri a Roma hanno avuto*

*successo solamente per il 45%, perché la pianificazione dell'azione fu assolutamente inadeguata...* Disposizioni tecniche che in realtà erano state date dallo stesso Kappler il quale, in questo modo però, voleva dimostrare a Kesselring e a Kaltenbrunner di non avere alcuna colpa dell'insuccesso di una operazione prodromica a quella assai importante del rastrellamento degli Ebrei. Qualcuno non aveva saputo agire e questo qualcuno era l'italiano Ministro della Difesa Nazionale.

A Graziani era stato imposto di radunare gli ufficiali del Comando Generale, con minaccia di rappresaglie contro loro stessi e membri delle loro famiglie se non avessero rispettato e portato a termine quanto sarebbe stato loro comunicato in quella riunione. Per gli ufficiali che non avessero partecipato a quell'incontro particolare era previsto l'arresto da parte della polizia e un processo davanti alla Corte Marziale.

Il protagonista di quei due giorni, 6 e 7 ottobre, fu, suo malgrado, il generale Casimiro Delfini, che l'8 settembre comandava la Brigata Carabinieri Reali in Roma. Quando Roma divenne 'Città Aperta', riconosciuta ufficialmente dai tedeschi ma mai da essi applicata la relativa Convenzione, tanto che nell'accordo firmato essi avevano preteso anche il disarmo delle divisioni e *il licenziamento delle truppe alle loro case*. In teoria, in quella situazione, le forze di polizia dovevano godere di ogni garanzia tanto che Delfini ricorda che *molte giovani di distinte e facoltose famiglie facevano di tutto per essere integrati nelle forze stesse*.

Una mattina di settembre (1943), Graziani fece chiamare, in assenza del Comandante Generale, Delfini per essere informato sullo spirito pubblico e sui servizi che l'Arma dava nel quadro della sicurezza pubblica. Delfini sostenne che l'opinione pubblica aveva accolto l'armistizio con favore e che la sconfitta della Germania era considerata inevitabile. Graziani replicò violentemente che non era vero che la Germania avesse già perduto la guerra; al contrario vi erano molte possibilità di vittoria. Il 6 ottobre, Delfini che in quel momento si trovava nell'Ufficio del Colonnello Tabellini, ricevette una telefonata da Palazzo Caprara: Graziani voleva incontrare subito il generale Mischi, ma costui non era a Roma. Dovette andare Delfini e nell'anticamera di Graziani

trovò il generale Umberto Presti della PAI, che aveva assunto il comando delle forze di polizia di Roma dopo l'arresto di Maraffa.

Si legge nella Relazione Delfini, conservata presso l'Archivio Storico dell'Arma, che Graziani non parlò subito di disarmo ma della necessità di difendere Zara, minacciata dai partigiani jugoslavi; l'Esercito si era *polverizzato* ed erano rimasti i Carabinieri unica forza armata rimasta dello Stato. Quindi sostenne che *Mussolini aveva dato ordine* che i 9.000 Carabinieri presenti a Roma e nel Lazio dovessero partire con treni speciali per andare a difendere quella città. Non risulta in effetti nei documenti che si fosse mai accennato a una possibilità di difendere quella città: l'obiettivo era solo quello di allontanare da Roma la massa dei Carabinieri presenti, qualsiasi modo che non facesse comprendere quanto invece era già stato stabilito da Kappler in accordo con Kesselring.

Il Ministro si rivolse poi a Delfini per renderlo responsabile in prima persona che tutti i Carabinieri presenti, *non uno di meno*, partissero e rivolto a Presti gli diede ordine di far assumere alla PAI tutti i servizi che erano al momento disimpegnati dall'Arma.

Delfini decise di opporsi e motivò la sua opposizione sostenendo che, per una serie di ragioni, quell'ordine non era applicabile, aggiungendo inoltre che una simile decisione doveva essere presa dal Comandante Generale, in quel momento assente da Roma. Ne era previsto il rientro quella sera stessa e quindi era necessario aspettare. Graziani non accolse bene questo ragionamento e chiese al Delfini se si era reso conto che quel che era stato chiesto, andare a difendere Zara, era un *ordine*, invitandolo a riflettere sulla questione. Intanto erano entrati nell'ufficio di Graziani, Alessandro Pavolini e Guido Buffarini Guidi e Delfini fu costretto a ripetere a quelle autorità i suoi ragionamenti, ricordando poi che Graziani gli disse: *quand'è così ordino il disarmo di tutti i carabinieri della capitale...*, invitandolo a uscire dall'ufficio.

Una volta fatto rientrare nell'ufficio, Delfini notò, sorpreso e preoccupato, che erano entrati nel frattempo alcuni ufficiali tedeschi. Ricevette dalle mani di Graziani una lettera che fu data anche al Presti e a uno degli ufficiali tedeschi. Nella lettera si ordinava che, considerata l'impossibilità rappresentata di inviare 9.000 Carabinieri

1  
P. 23-44  
n° 269

MINISTERO PER LA DIFESA NAZIONALE  
IL MINISTRO

di prot. Ris. Pers.

Roma, Mercoledì 6 ottobre 1943.

AL GENERALE DELFINO - Facente funzioni di Comandante  
Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali

AL GENERALE PRESTI - Comandante della P.A.I.

OGGETTO: Disarmo dei carabinieri in Roma.

In conseguenza delle dichiarazioni fatte dal Generale DELFINO alla presenza del Ministro dell'Interno Eccellenza BUFFARINI e del Segretario del Partito Fascista Repubblicano Eccellenza PAVOLINI sulla inefficienza numerica morale e combattiva dell'Arma dei CC.RR. in Roma, ordino:

- 1°) - entro questa notte tutti i carabinieri reali siano disarmati: le stazioni a cura della P.A.I. che sostituirà i carabinieri nei rispettivi servizi; i reparti accasermati a cura del generale DELFINO che mi risponde personalmente della esecuzione integrale;
- 2°) - i militari dell'Arma resteranno disarmati nei rispettivi posti: quelli delle stazioni sotto la responsabilità della P.A.I., quelli delle caserme sotto la responsabilità del Generale DELFINO e dei rispettivi comandanti;
- 3°) - gli ufficiali resteranno nei rispettivi alloggiamenti sotto pena in caso di disobbedienza, di esecuzione sommaria e di arresto delle rispettive famiglie.-



IL MARESCIALLO D'ITALIA  
MINISTRO PER LA DIFESA NAZIONALE  
R. GRAZIANI -

*R. Graziani*

L'ORDINE DI DISARMO DEI CARABINIERI DI ROMA

# Era stato deciso che entro le prime ore del mattino di quel 7 ottobre, tutti i Carabinieri presenti in ogni caserma della 'Città Aperta di Roma' dovevano essere disarmati

a Zara dove erano necessari, si effettuasse *il disarmo dei carabinieri della capitale e che ogni disobbedienza o resistenza sarebbe stata punita con l'esecuzione sommaria dei responsabili e con l'arresto immediato*. Evidentemente Kappler aveva ribadito il suo ordine e la presenza degli ufficiali tedeschi aveva un chiaro significato di imposizione.

Non era finita: Delfini, uscito dall'ufficio di Graziani, dovette andare all'ambasciata tedesca per affrontare un incontro difficile e sgradevole con il Comando tedesco della capitale e lì fu raggiunto anche da Presti.

Rientrato presso la sede del Comando Generale in via XXIV Maggio, nella notte fra il 6 e il 7 ottobre, Delfini convocò i comandanti di Legione, di Gruppo, di Caserma della capitale e il Comandante dei Carabinieri che prestavano servizio al ministero della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica, per comunicare loro che, considerato non praticabile il viaggio dei militari presenti verso Zara per difenderla, era stato deciso che entro le prime ore del mattino di quel 7 ottobre, tutti i Carabinieri presenti in ogni caserma della 'Città Aperta di Roma' dovevano essere disarmati e le loro armi versate ai nazisti in quella di Castro Pretorio. I militari disarmati dovevano

essere trattenuti nelle caserme, rendendo chiaro che ogni porta di uscita doveva essere chiusa e attentamente vigilata. In realtà già nottetempo i tedeschi avevano organizzato stretti servizi di vigilanza nei pressi di tutte le caserme e sulle Vie Consolari in uscita da Roma.

Delfini disse anche che ufficiali e truppa sarebbero stati trasferiti a Firenze e in verità questo era scritto in uno dei telegrammi di Kappler: una bugia assoluta, anche perché, come sopra ricordato, Kappler aveva chiesto proprio alle SS di Verona l'organizzazione del trasporto oltre confine di 8.000 prigionieri... Carabinieri, ma questo non era stato riferito al Delfini.

Egli ordinò che alle 5 del mattino di quel giorno, 10 ufficiali della Legione di Roma fossero pronti alla Caserma Podgora, dove ad attenderli vi sarebbero state automobili della PAI, per condurli a Ponte Milvio dove stazionavano in attesa 30 autocarri militari tedeschi.

I 10 ufficiali dei Carabinieri dovevano eseguire gli ordini dei loro colleghi della PAI, ritenuti i responsabili dell'operazione, insieme all'autocolonna tedesca.

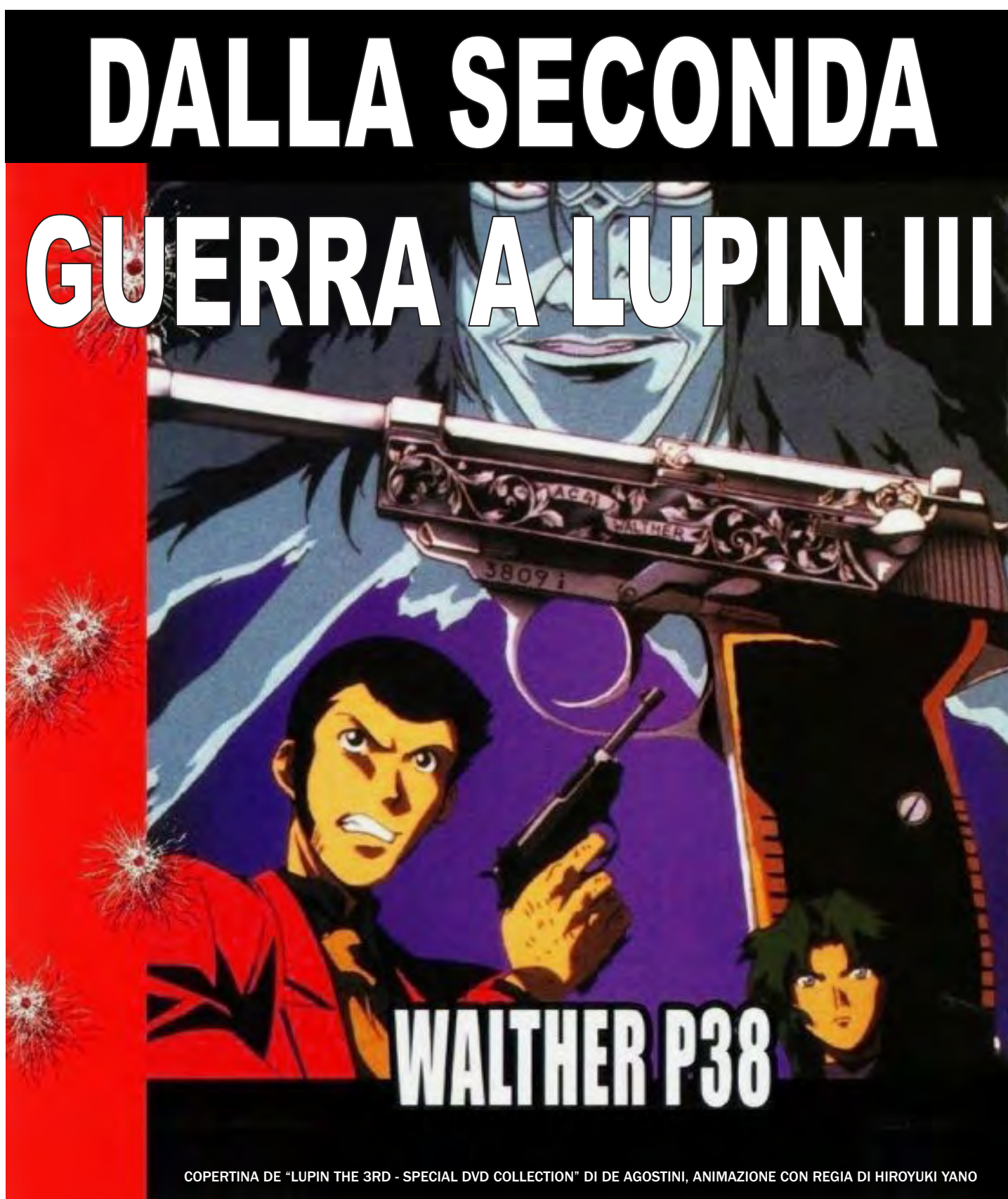
In effetti gli ordini furono eseguiti ma su 350 ufficiali e 9.000 Carabinieri in servizio a Roma e dintorni, furono catturati soltanto una settantina di ufficiali e poco più di 2.000 uomini fra sottufficiali e truppa. L'operazione era fallita perché molti elementi avevano saputo in precedenza quanto stava per succedere e si diedero alla macchia per unirsi alla Resistenza.

Il 16 ottobre 1943 il Ghetto di Roma fu rastrellato e furono arrestati più di mille ebrei, come previsto.

Il 5 agosto 1944 accadde a Torino quel che era successo a Roma e per le stesse ragioni: i Carabinieri furono concentrati nelle caserme con un falso pretesto, disarmati e arrestati e il 9 agosto cinquecento di loro furono deportati in Germania. In tutte le Legioni territoriali dell'Arma a nord ci furono simili arresti e invii in Germania per il lavoro coatto.

L'ostilità nella popolazione italiana dopo questi avvenimenti aumentò moltissimo e non solo tra i civili ma anche tra i militari di ogni ordine e grado. La Resistenza era divenuta sempre più forte e strutturata.

*Maria Gabriella Pasqualini*





di DANIELE MANCINELLI

**C**i sono alcune cose nella vita che cavalcano il tempo. Frammenti di storia che passano ad essere emblemi di cultura pop o di riforme sociali. Traguardi che vanno oltre il pensiero di chi quell'oggetto lo ha immaginato e progettato. In questo caso possiamo parlare di una vera e propria pietra miliare nell'immaginario di almeno tre generazioni. Nel 1938, quando un'altra guerra stava per infiammare e distruggere il vecchio continente "di nuovo", nacque la Walther P38. Un'arma destinata prima al mercato civile poi dirottata, con lo spirare dei venti di guerra, ad equipaggiare gli ufficiali della Wehrmacht. Costruita in circa 30.000 esemplari, insieme alla Lu-

ger P08 fu simbolo dell'esercito tedesco durante tutto il secondo conflitto mondiale. La diffusione di questa arma fece sì che in breve tempo divenisse una vera e propria preda bellica molto ricercata dagli eserciti come trofeo di guerra. Ovviamente varie versioni vennero ordinate alla Walther che ne produsse per diversi Stati, facendo girare questa semiautomatica per tutto il mondo. Ma come ha fatto a diventare un simbolo per diverse generazioni? I nostri nonni appunto la conobbero in prima battuta nelle vicende di guerra e in tutto il periodo partigiano. Il suo ottimo funzionamento, la possibilità di reperire facilmente il munizionamento e la caratteristica di occultabilità la rendevano un'arma ottima per le azioni di sabotaggio e di guerriglia partigiana. Nel secondo dopo-



IN ALTO AUTONOMI CHE AGITANO LE TRE DITA, SIMBOLO DELLA P38 NEGLI ANNI DI PIOMBO. A DESTRA LA COPERTINA DEL SETTIMANALE TEDESCO DER SPIEGEL NR. 31 DEL 1977



guerra, cessata la necessità da parte della resistenza di girare armata, la P38 rimase in fondo ai cassetti o nelle soffitte di tutti quelli che la possedevano. Una seconda vita la ebbe con l'infuriare degli anni di piombo in Italia. Tutti i gruppi terroristici, di destra o di sinistra, che portavano avanti la lotta armata ne possedevano diverse, reperite in giro da vecchi partigiani o dal mercato nero. L'arma in quegli anni fu confusa dai giornalisti spesso e volentieri con la .38 special, un revolver (Smit & Wesson, Enfield, Colt, per citarne alcune) molto in voga in quel periodo ma completamente diversa dalla Walther. Persino i tedeschi, genitori della P38, la confusero in una copertina della famosa rivista Der Spiegel. Infatti il settimanale, nel numero in uscita il 25 luglio 1977, in un atto che oggi definiremmo di "discriminazione territoriale", mise in copertina una foto di un revolver .38 special appoggiato su un piatto di spaghetti con

sfondo una vetrina perforata da colpi di pistola e il titolo "Italia meta di vacanze" e sottotitolo in una fascetta tricolore "Rapimenti, estorsioni, rapine in autostrada". L'intento era quello di dipingere l'Italia come terra di spaghetti e di criminalità.

La terza generazione che è venuta a contatto con la P38 è la generazione di coloro che, come lo scrivente, nati negli anni ottanta sono cresciuti con il *boom* dei cartoni animati giapponesi. E in particolar modo, come già spoilerato nel titolo, con la diffusione dell'anime ideato nel 1967 da Monkey Punch "Lupin III" che, ispirato ad Arsenio Lupin, personaggio principale di diversi romanzi di Maurice Leblanc (Rouen, 11 dicembre 1864 – Perpignano, 6 novembre 1941), descritto come nipote del personaggio inventato dallo scrittore francese, ebbe maggior successo proprio a metà degli anni ottanta con la diffusione del cartone animato.

## WALTHER P38

Arma dalla concezione moderna, di tipo semiautomatica come la si intende oggi, prodotta dalla Germania nazista su sviluppo di armi già esistenti (la AP e la HP) dalla Walther in calibro 9 mm a testa nera e nella versione civile in 7.65 mm.. Il funzionamento è, appunto, semiautomatico con chiusura geometrica a blocco oscillante Walther e funzione sia in singola che in doppia azione. Le mire sono fisse e il serbatoio porta 8 colpi in posizione monofilare. La parte del carrello è ricavato tramite fresatura da blocco di acciaio e contiene gli alloggiamenti per due molle di recupero, che ne rendono il caricamento un pò duro, ma fluido. In un secondo momento è stato adottato l'alluminio aeronautico per la costruzione. Il colpo esplosivo viene espulso dalla sinistra, lato dove il tiratore può anche azionare la sicura manuale. Una piccola curiosità, a differenza di Lupin il suo fedele compagno e infallibile tiratore Jigen Daisuke usava un revolver Smith & Wesson M19 combat .357 magnum



IN ALTO UN'IMMAGINE EVOCATIVA DEGLI ANNI DI PIOMBO.  
IN BASSO A SINISTRA LA P38 DONATA AL MUSEO STORICO DELL'ARMA  
DAL GENERALE ARNALDO FERRARA



E indovinate che arma usava il nostro geniale e imprevedibile ladro?

Proprio una Walther P38. La sua sagoma inconfondibile compare in tutte le serie e in tutti gli *spin off* dell'animazione radicando la sua forma nel ricordo e nella cultura popolare.

Il Museo dei Carabinieri possiede nel fondo della propria collezione diverse P38. Una di queste è stata donata del Generale C.A. Arnaldo Ferrara, già consulente storico del Museo, da lui fatta preda durante la campagna di Russia presso l'8 Armata ARMIR. Infine si ritiene di ricordare che quest'arma è citata da Italo Calvino ne *"Il sentiero dei nidi di ragno"* ove il protagonista Pin, bambino di dieci anni, la sottrae a un marinaio tedesco, certo Frick, "corteggiatore" della sorella. In seguito Pin nasconderà l'arma in una buca in un posto sicuro ma per il furto verrà arrestato e imprigionato. Dopo essere evaso e aver vagabondato per i boschi il piccolo Pin si unirà ai partigiani.

*Daniele Mancinelli*



ONELIO MANONI  
(PER GENTILE CONCESSIONE  
DI GIANCARLO BARCHIESI)

# IL BRIGADIERE ONELIO MANONI

*Medaglia d'Argento al Valor Militare "alla Memoria"*

di GIUSEPPE SANTONI

**O**nelio Manoni, figlio di Luigi e Alessandrini Emilia, nacque l'11 febbraio 1913 in Francia a Deutschoth, centro minerario francese ai confini con il Lussemburgo, all'epoca sotto la Prussia (Germania); morì in Arcevia sul Monte S. Angelo il 4 maggio 1944, all'età di 31 anni.

Non sappiamo quando la famiglia sia rientrata dalla Germania a Ostra, probabilmente nel periodo della 1ª guerra mondiale, ma l'anagrafe del Comune non ha risposto alla richiesta fatta.

Di altezza media, m 1,70, studente fino alla 2ª complementare ad Ostra, il 10 maggio 1932 all'età di 19 anni si arruolò volontario tra i carabinieri a piedi e fu assegnato alla Legione di Ancona. Al termine di un corso di istruzione triennale, nel 1935 divenne carabiniere effettivo nella Legione di Ancona. Il 22 gennaio 1938 fu imbarcato da Napoli per l'Eritrea. Fu rimpatriato da Massaua il 16 settembre dello stesso anno e assegnato di nuovo alla Legione di Ancona. Dal 15 luglio 1940 fu trasferito alla Legione di Padova Levante, dove il 15

settembre conseguì il grado di vicebrigadiere. Fu quindi mobilitato alla Legione di Verona, XII° battaglione, 3ª Compagnia volontari. Da lì fu inviato in Jugoslavia in territorio dichiarato in stato di guerra. Proseguì la campagna di guerra in Jugoslavia con la 3ª Compagnia del XII° Battaglione CC fino all'armistizio dell'8 settembre 1943, quando risulta "sbandato". "Rientrato in servizio" il 14 settembre alla Stazione dei CC di Jesi, fu assegnato alla Stazione dei CC di Belvedere Ostrense come comandante vicebrigadiere, secondo quanto riferito da Galeazzi Alberto (*Alba*), ma l'incarico non risulta dal suo foglio matricolare.

Secondo Barchiesi Giancarlo, che ha potuto servirsi delle testimonianze dirette dei suoi compaesani, Manoni Onelio l'8 settembre 1943 era nella zona di Fiume, dove abbandonò l'Arma dei CC e segretamente tornò nella zona di Ostra con una camionetta, armi e munizioni sottratte all'esercito. È probabile che nel periodo dal 14 settembre 1943 fino al 28 gennaio 1944, quando dal foglio matricolare risulta di nuovo sbandato, abbia fatto il vicebrigadiere dei CC a Belvedere Ostrense, collaborando di nascosto con i partigiani. A fine gennaio 1944 compare per la prima volta nelle cronache partigiane a Santa Lucia di Monte San Vito per preparare insieme ai comandanti partigiani Tommasi Gino (*Annibale*), Giannini Ruggero, Spadellini Alfredo (*Frillo*), Vignoni Antonio e Candelaresi Vero della scuola comunista di Sappanico, l'assalto alla caserma dei CC di Ostra.

Fu nominato comandante del GAP di Ostra dopo la fucilazione dei tre partigiani Brutti, Maggini e Galassi. Fu ucciso il 4 maggio 1944 nell'eccidio di Monte Sant'Angelo di Arcevia durante la strage compiuta dai nazi-fascisti, della quale si narrerà in seguito.

Fu decorato con Medaglia d'Argento al Valore Militare alla memoria e fu ricordato con una lapide all'interno delle scuole elementari "Crocioni" di Ostra. Piazza dei Martiri a Ostra, dove abitava, riporta sull'epigrafe dedicata ai sei "Martiri della Libertà", insieme con gli altri partigiani uccisi, anche il suo nome.

Sposatosi il 13 gennaio 1941 con Olivetti Elena (nata a Ostra il 15 marzo 1919), maestra elementare, ha avuto un figlio di nome Guido, nato a Ostra il 4 maggio 1942, tuttora vivente a Milano.

Fu decorato con  
Medaglia d'Argento  
al Valore Militare  
alla memoria.  
Piazza dei Martiri a  
Ostra, dove abitava,  
riporta sull'epigrafe  
dedicata ai sei  
"Martiri della Libertà",  
insieme con gli altri  
partigiani uccisi,  
anche il suo nome

#### ALCUNE AZIONI PARTIGIANE COMPIUTE DA MANONI ONELIO

In una ricerca dell'Istituto di Storia delle Marche di Ancona (Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nelle Marche) si attesta che il 2 febbraio 1944 (mercoledì) il GAP di Ostra, d'accordo con il brigadiere dei carabinieri Manoni Onelio, disarmò i componenti del distaccamento della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR) di Ostra e i carabinieri ancora in

**SCARICATO** **PARTIGIANO**

**SCHEDA PERSONALE**

N. 99 DEL FASCICOLO PERSONALE

Cognome e Nome **MANONI Onelio**

Paternità fu **Luigi** Nato **GERMANIA**

il **11/2/1913** Residente **h318**

Formazione di appartenenza **DISTAC. MAGGINI**

Periodo di appartenenza dal **15/9/43** al **4/5/44**

Qualifica assegnata dalla commissione **PART.COMB.CADUTO**

In data **7 FEBBRAIO 1946** **f. 10** **ANCONA**

Grado gerarchico partigiano riconosciuto

Data del riconoscimento del grado

Elenco n. **I** N. d'ordine **16** **retro**

**Caduto in combattimento a SANTANGELO 11**  
**4 MAGGIO 1944**

*nella seduta del 8-2-54 la Commissione decise di assegnare la proposta di medaglia d'argento alla memoria.*

*Offida 59 = Comte Blque (Tenente) 20-9-43 = 1-5-44*  
*5° Div. Ancona fog. 1-*

STRALCIO DELLA SCHEDA ANPI DI MANONI ONELIO (ACS-ROMA, FONDO RICOMPART, COMMISSIONE REGIONALE MARCHIGIANA)

servizio. All'azione partecipano anche alcuni elementi del GAP di Serra de' Conti. Nel libro *Quel 1944 ... Diario Ostrense* di Barchiesi Giancarlo si aggiunge che il 2 e 3 febbraio 1944 per due giorni la cittadina fu in mano ai partigiani che assaltarono la caserma e diedero fuoco a tutte le carte d'archivio dell'Arma. L'azione sarebbe stata preceduta da un accordo preventivo tra "Ri-

belli" e Carabinieri, come sarebbe dimostrato da un foglio trovato in tasca ad Alessandro Maggini (il partigiano fucilato a Ostra il 6 febbraio 1944), che l'autore del citato libro, pubblica alle pagg. 28-29. Inoltre il GAP occupò il Dopolavoro Cittadino che venne devastato e furono bruciate le liste di leva custodite dal segretario del Fascio Repubblicano.

QUESTA PIAZZA  
 CHE ORA CHIAMASI DEI MARTIRI DELLA LIBERTÀ  
 ETERNI NEI SECOLI I NOMI GLORIOSI DEI NOSTRI CONCITTADINI  
 MAGGINI ALESSANDRO BRUTTI PIETRO GALASSI AMEDEO  
 MANONI ONELIO BRUTTI GINO CERRITELLI DOMENICO  
 VITTIME INNOCENTI DI VILI TRADITORI DELLA PATRIA  
 VENDUTI AL NAZI-FASCISMO COMPLICE DEI PIÙ NEFANDI DELITTI  
 ILLUSI DI SPEGNERE NEL SANGUE LA SACRA FIAMMA DELLA LIBERTÀ  
 IL SUBLIME OLOCAUSTO ACCOLGA IDDIO QUALE PREGHIERA  
 CHE OGNI TIRANNIA ALFINE SI DISPERDA  
 E SUL CAMPIDOGLIO L'ITALIA NUNZIA UN GIORNO DEL DIRITTO  
 DEL DIRITTO RITORNI TUTRICE E SIGNORA

DEDICA DI PIAZZA DEI MARTIRI A OSTRA (AN)

Il 5 febbraio i partigiani occuparono pure la caserma di CC di Belvedere Ostrense, situata dentro il palazzo municipale del paese.

Nella *Relazione del Corpo Volontari della Libertà del Distaccamento G.A.P. Galassi di Ostra* consegnata a Galeazzi Alberto (Alba) si trova il *Riepilogo delle azioni individuali e collettive prima e dopo la costituzione in Distaccamento*, in cui a Manoni Onelio sono attribuite le seguenti azioni compiute nella *zona di Trecastelli*:

3 aprile (Ripe): Nostri elementi hanno disarmato la caserma dei locali Carabinieri e inoltre lo stesso giorno hanno disarmato di un mitra il Segretario del fascio (Pirani Luigi e Quinto, Argentati Sigifredo, Manoni Onelio, Brutti Gino).

8 aprile (Brugnetto): 4 fascisti vengono disarmati (Manoni Onelio, Terzi Umberto, Pirani Quinto, Argentati Sigifredo, Brutti Gino).

16 aprile (Castel Colonna): Due sott'ufficiali della milizia vengono disarmati (Pirani Quinto, Argentati Sigifredo, Manoni Onelio, Isabettini Aldo, Terzi Umberto, Brutti Gino).

Aprile (Bassa Ripe): Un milite viene disarmato e bastonato (Manoni Onelio).

Alcune di queste azioni furono riportate, con diverso spirito di parte, nei *Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana* e nei giornali clandestini antifascisti (*Aurora, Bandiera Rossa, Il Combattente*). Se ne riportano di seguito alcuni esempi.

Ai primi di aprile 1944 il GAP Galassi di Ostra in collaborazione con il gruppo partigiano di Casine di Ostra, composto da Cimarelli Aldo, Battistelli Giulio e Pianelli Dante, assalì la caserma dei Carabinieri di Ripe per procurarsi delle armi. La stessa notte assalì la Casa del



Fascio di Ripe, adibita ad abitazione di sfollati, tra cui c'era la famiglia di Ritani Alfonso, segretario del fascio e commissario prefettizio di Ripe, Castel Colonna e Monterado, e mise a soqquadro la sala del podestà del Comune di Ripe impossessandosi di lire 3.000 circa.

Non deve meravigliare se il GAP di Ostra operava sul territorio di Trecastelli, perché c'era un accordo fra i GAP di diversi luoghi: l'uno operava sul territorio dell'altro e viceversa.

Poiché da una *Memoria difensiva* di Ritani Alfonso, commissario prefettizio di Ripe, risulta che i partigiani erano una ventina, numero confermato dal *Notiziario GNR* del 6 maggio 1944, nulla esclude che al saccheggio della caserma di Ripe abbia partecipato più di un GAP,

cioè sia il Galassi di Ostra capitanato da Manoni Onelio, sia il GAP di Pianello di Ostra capeggiato da Battistelli Giulio e composto da Cimarelli Aldo e Pianelli Dante, sia il GAP di Castel Colonna comandato da Antonietti Walter.

Sull'azione dell'8 aprile avvenuta in località Brugnetto (frazione divisa amministrativamente fra Ripe di Trecastelli e Senigallia), predisposta da Manoni Onelio in risposta alla spedizione punitiva organizzata contro i partigiani della zona da Chiostergi Guido segretario del fascio repubblicano di Senigallia, riferisce Ruggero Giacomini che ha trascritto la relazione del Prefetto di Ancona Lusignoli Aldo «*La notte dell'8 aprile corrente, circa 50 ribelli, in località Brugnetto di Ripe di Senigallia,*

GAZZETTA UFFICIALE, ANNO 1957, 22 GIUGNO, PAGINA 2344, COLONNA 2 (FOTOCOMPOSIZIONE G. SANTONI)



*Decreto 16 marzo 1956  
registrato alla Corte dei conti il 28 febbraio 1957  
registro n. 3 Presidenza, foglio n. 260*

**E' concessa la seguente decorazione al valor militare:**

**MEDAGLIA D'ARGENTO**

**MANONI Onelio** fu Luigi e di Alessandroni Emilia da Deutschott (Germania), classe 1913, vice brigadiere carabinieri, partigiano combattente (*alla memoria*). — Accorso volontariamente nelle formazioni partigiane, per ridonare alla Patria la perduta libertà, fu animatore costante dei suoi compagni di arme. In uno scontro violento contro agguerrite formazioni tedesche e fasciste, preponderanti per numero ed armamento, sopraffatto da un forte nucleo nemico, preferiva la morte alla resa, restando così fedele alla nobile tradizione dell'Arma dei carabinieri cui apparteneva ed all'onore del soldato italiano. — Monte Sant'Angelo di Arcevia (Ancona), 4 maggio 1944.

dalle MARCHE

Ancona

Giunge soltanto ora notizia che, il 6 aprile u.s., alle ore 1,20, in Riipe, un sedicente vicebrigadiere e due carabinieri, in divise ed armati, con un pretesto e mediante l'esibizione di falsi documenti, riuscirono a farsi aprire dal milite di servizio al distaccamento G.N.R., seguiti immediatamente nella caserma da circa 50 ribelli, che riuscirono facilmente, per la sorpresa, a disarmare i tre militi presenti e il sottufficiale comandante.

I banditi, che avevano catturato la guardia comunale del paese, obbligarono il comandante del distaccamento a seguirli e indicare loro la casa di Alfonso RIFANI, segretario del Fascio locale, disarmando questi e asportando dalla sua abitazione alcuni oggetti.

Obbligarono, infine, il RIFANI ad aprire la Casa del Fascio, dove bruciarono alcuni documenti e si impossessarono di oggetti vari e di lire 3.000.

Successivamente i ribelli si allontanarono, rilasciando in libertà i fermati e conducendo seco il milite Nino CIACCI della classe 1922.

STRALCIO DEL NOTIZIARIO DELLA GNR DEL 6 MAGGIO 1944 CHE PUBBLICÒ CON UN MESE DI RITARDO LA NOTIZIA DELL'ASSALTO ALLA CASERMA DEI CC, ALLA CASA DEL FASCIO E ALLA SALA DEL PODESTÀ DEL COMUNE DI RIPE AVVENUTE IL 5 APRILE 1944

*dopo aver derubato di lire 4.000, d'indumenti e generi alimentari l'abitazione della guardia naz. Repubblicana Massaccesi Elio, si recavano nelle abitazioni di Bonazza Palmiro e Tesei Severino derubandoli di vari indumenti personali, oggetti d'oro e commestibili. Poscia, dopo averli legati, li portavano sul fiume Misa gettandoli in acqua per poi ripescarli e malmenarli duramente».*

Il Questore di Ancona Enrico De Biase aggiungeva «Il 9 [aprile] in località Brugno di Senigallia una squadra composta di militi della G.N.R., Fascisti repubblicani ed elementi della Polizia marittima tedesca, che eseguiva operazioni di rastrellamento, veniva raggiunta da raffiche di mitraglia sparate da bordo di una topolino alla quale era stato ingiunto di fermarsi e che aveva invece aumentata l'andatura. Rimanevano gravemente feriti il V. Commis-

*sario del Fascio Repubblicano di Senigallia e, leggermente, un militare tedesco. L'automezzo riusciva a dileguarsi.»*

Sull'azione attribuita a Manoni Onelio, avvenuta il 16 Aprile a Castel Colonna, in cui furono disarmati due sott'ufficiali della milizia, riferisce il *Notiziario della GNR* del 28 aprile 1944, aggiungendo che i partigiani svaligiarono pure lo spaccio di Castel Colonna e depredarono l'abitazione di Tito Petri gestore dello spaccio. Probabilmente ci furono diverse altre le azioni compiute da Manoni Onelio e dai partigiani di Ostra nella zona di Trecastelli ma, non avendo conferma del loro coinvolgimento diretto nelle stesse, preferiamo sottacerle. Però nei Notiziari GNR si lamentano altre imprese che, per quanto finora sappiamo, non risultano rivendicate da altri GAP operanti in zona.

**MORTE DI MANONI ONELIO  
NELL'ECCIDIO DI ARCEVIA  
(4 MAGGIO 1944)**

Verso la fine di aprile i partigiani avevano avuto sentore di rastrellamenti tedeschi in preparazione che, secondo le informazioni giunte dall'appuntato dei CC di Serra San Quirico, sarebbero avvenuti quanto prima.

In una riunione tenutasi a Montefortino di Arcevia il 22 aprile 1944 decisero pertanto che era opportuno trasferire il gruppo «S. Angelo» e il gruppo di Ostra (che fu denominato «Maggini» solo dopo l'eccidio di Arcevia) dalle zone dove abitualmente erano acuartierati per sistemarli al più presto nella zona di S. Donnino di Genga. Così dal 25 aprile il gruppo «S. Angelo» era già sistemato a Baronci-Rocchetta e a S. Donnino di Genga, mentre il gruppo proveniente da Ostra si sarebbe unito a loro nei giorni successivi.

Nella casa dei Mazzarini sul monte S. Angelo di Arcevia ai primi di maggio erano rimasti solo 5 partigiani (tre dei quali Slavi) a guardia di 13 fascisti catturati durante l'attacco dei partigiani del 18-19 aprile 1944 alle miniere di zolfo SNIZ (Società Nazionale Industrie Zolfi) di Cabernardi, tre dei quali avevano deciso di disertare e di unirsi ai partigiani. Però nella notte fra il 3 e il 4 maggio sul monte era presente casualmente pure il distaccamento di Ostra, composto di 25 uomini comandati dal brigadiere Manoni Onelio, arrivato a tarda notte. In realtà, sia il comandante Onelio Manoni che il commissario politico Umberto Terzi del GAP di Ostra avrebbero dovuto conoscere direttamente l'ordine di abbandonare Monte Sant'Angelo, avendo partecipato alla riunione di Montefortino. Ma le testimonianze non convergono, né sulla data della importante riunione, né sulle responsabilità della mancata informazione. Comunque sia il commissario politico di zona Renato Bramucci e Wilfredo Caimmi si recarono con un camion guidato dall'arcevese Giuseppe Francesconi da Arcevia a Ostra alle 11 di sera a prendere i partigiani del Gap di Ostra e tornarono alle due di notte. Secondo quanto scrive infondatamente Severini Aldo, durante il viaggio di ritorno si sarebbero pure attardati a disarmare la caserma dei CC di Ripe. Dopo una breve sosta a Montefortino, per ordine del comandante Frangipane gli uo-

**Sull'azione attribuita  
a Manoni Onelio,  
avvenuta il 16 Aprile  
a Castel Colonna, in  
cui furono disarmati  
due sott'ufficiali  
della milizia, riferisce  
il Notiziario  
della GNR del  
28 aprile 1944**

mini del distaccamento di Ostra, dei quali solo Manoni Onelio era di Ostra, mentre tutti gli altri erano provenienti da paesi diversi, in particolare da Belvedere Ostrense, da Ancona e da Senigallia, città di cui era originario lo studente universitario ventiduenne Luciano La Marca e i suoi compagni, si avviarono verso la montagna per trascorre provvisoriamente la notte nella casa colonica dei Mazzarini, prima di acuartierarsi nella zona di San Donnino di Genga, come era stato concordato nei giorni precedenti.

Quella notte verso le 2,30 il monte venne circondato dai tedeschi giunti con un'autocolonna formata da 22 camion provenienti da Serra San Quirico, che era transitata per le frazioni di Castiglioni e di Avacelli di Arcevia, preceduta da una staffetta composta da due mo-

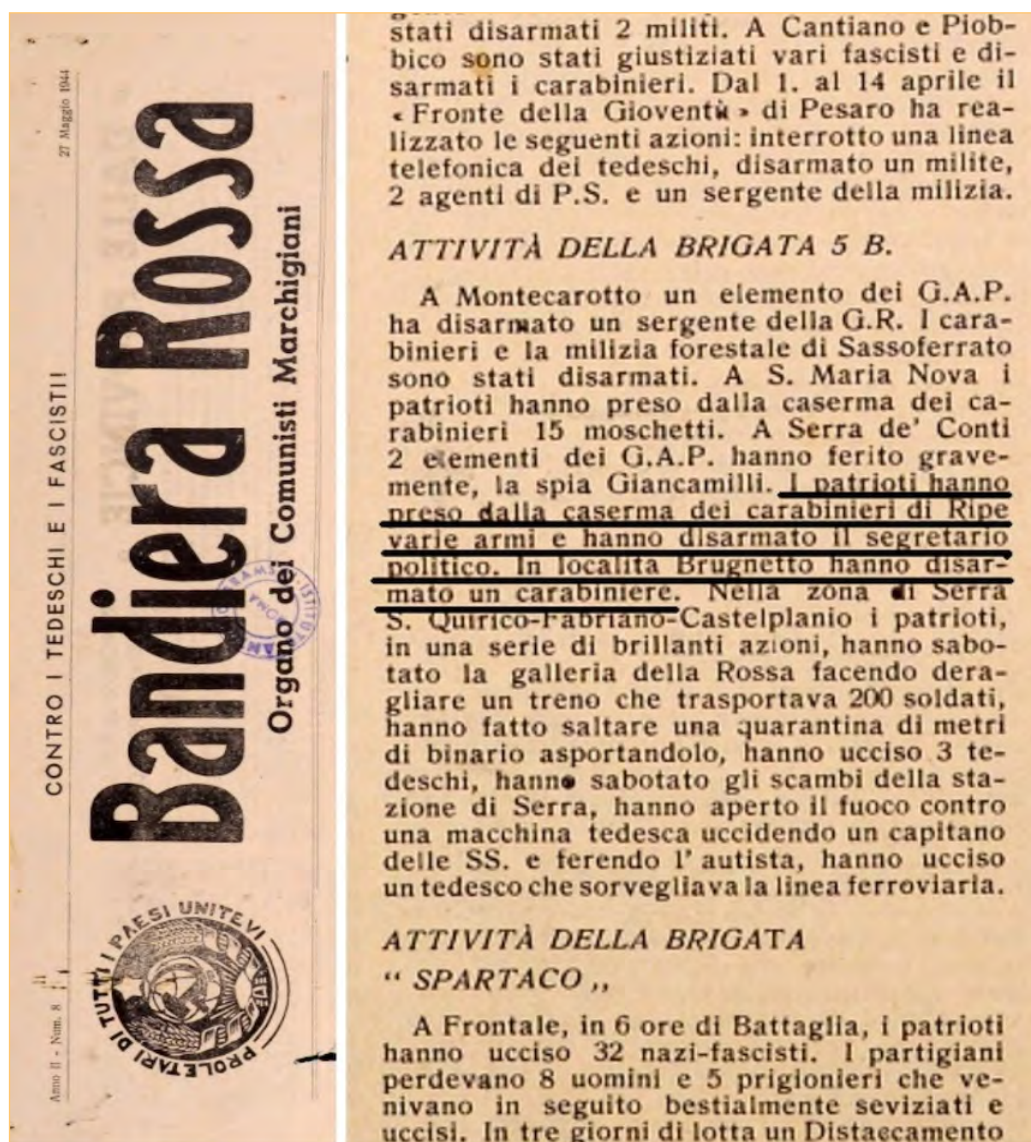
tociclette delle SS e da una automobile. È probabile che la stessa autocolonna avesse compiuto in precedenza un rastrellamento nella zona di Apiro. Il rumore della autocolonna in avvicinamento non fu percepito perché sulla zona soffiava un forte vento e il rumore degli automezzi si confondeva con quello del vento che scuoteva le fronde degli alberi.

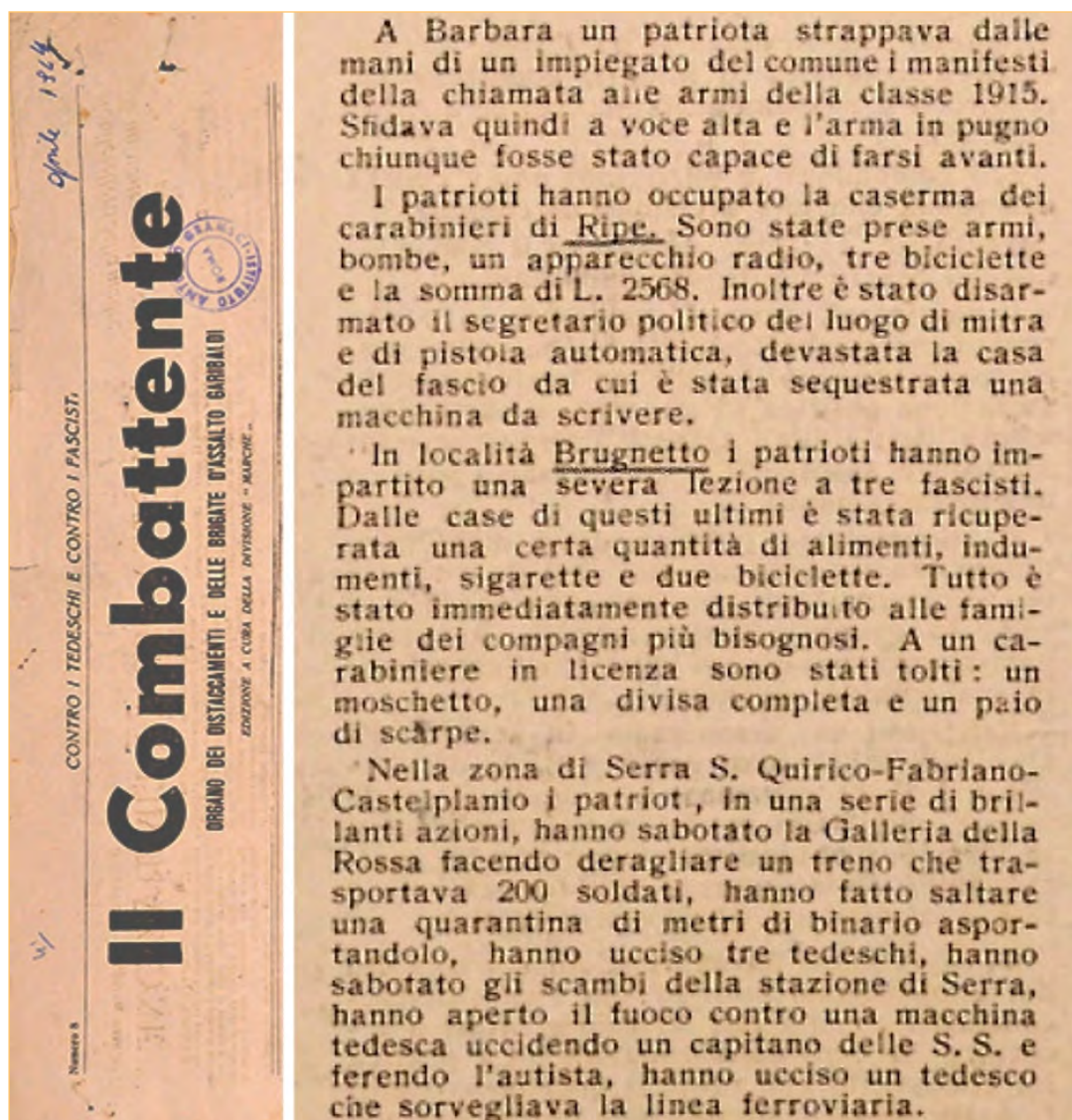
A questo punto i camion militari bloccarono a valle le strade di accesso al monte e i soldati discesero dagli automezzi, accompagnati da due o più delatori arcevesi, dei quali nel dopoguerra fu accusata apertamente solo

la giovane Magagnini Bolivia, si incamminarono lungo i sentieri del monte noti solo alla gente del posto.

Cosa successe a quel punto sul monte S. Angelo nella casa dei Mazzarini è stato raccontato in seguito dal Ten. Arnaldo Ciani, partigiano filo-badoglioiano accampato su un colle distante circa quattro chilometri in linea d'aria dalla vetta del monte S. Angelo. Ciani raccolse la testimonianza di un giovane testimone scampato per caso all'eccidio. Il tenente durante la notte era stato svegliato dalla sentinella e aveva visto con il binocolo innalzarsi del fumo dal punto del monte dove sapeva

ASSALTO ALLA CASERMA DI RIPE, IN *BANDIERA ROSSA*, N. 8, DEL 27 MAGGIO 1944, P. 2, CON NOTIZIE DEL DISARMO DELLA CASERMA (DIGITALIZZAZIONE: BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE GRAMSCI; RITAGLIO E EVIDENZIAMENTO DI GIUSEPPE SANTONI)





ASSALTO ALLA CASERMA DI RIPE, IN *IL COMBATTENTE*, NUM. 8, APRILE 1944  
(DIGITALIZZAZIONE BIBLIOTECA DELLA FONDAZIONE GRAMSCI, RM, LO11313633; FOTOCOMPOSIZIONE GIUSEPPE SANTONI)

trovarsi la casa dei Mazzarini che erano soliti ospitare i partigiani. Spuntato il sole, aveva visto pure inerpicarsi sul monte un gran numero di tedeschi ma, pur rendendosi conto che era in corso un rastrellamento, non sapeva che cosa stesse avvenendo. Lo venne a sapere dal racconto del giovane scampato all'eccidio, di cui non fa il nome. «I partigiani, quasi tutti ragazzi appena ventenni, erano stati sorpresi nel sonno e non avevano potuto opporre la minima resistenza: erano stati quasi tutti catturati nella casa, fatti scendere a mani alzate nella stalla e stipati là dentro. Nessuno era stato ascoltato: i tedeschi non avevano neppure dato il tempo di parlare ad alcuni prigionieri fa-

*scisti che i partigiani avevano in precedenza catturato e che erano fra loro, e li avevano spinti anch'essi nella stalla con gli altri. Poi, d'improvviso, mentre quegli uomini trepidanti attendevano di conoscere la loro sorte, sulla porta si erano affacciati dei soldati muniti di lanciafiamme e avevano diretto il getto infernale sul gruppo, trasformando la stalla in una orrenda fornace.*

*Quel fumo, che aveva allarmato la mia sentinella, era fumo di carne bruciata, di corpi vivi ammassati in una stanza e orribilmente inondati dal torrente di fuoco dei lanciafiamme tedeschi. Quel barbaro rogo, da cui venivano urla raccapriccianti, era stato visto dal giovane scampato che,*



5 GIUGNO 1958: CONSEGNA DEL DIPLOMA E DELLA MEDAGLIA D'ARGENTO AL V.M. ALLA MEMORIA AL FIGLIO GUIDO MANONI DA PARTE DEL COL. LUIGI MORRONE, COMANDANTE LA LEGIONE DEI CC DI ANCONA (PER GENTILE CONCESSIONE DI GIANCARLO BARCHIESI)



*paralizzato dal terrore fino al punto di essere incapace di fuggire, era rimasto nascosto poco lontano dalla casa. Né il comandante tedesco s'era saziato di questa feroce vendetta: tutti i contadini che abitavano in quella casa e che in un primo tempo erano stati risparmiati per far loro eseguire, sotto la sferza, un trasporto di munizioni, al termine del loro lavoro erano stati allineati lungo i muri bruciacchiati dal fuoco e tutti, compresi i bambini, erano stati massacrati a raffiche di mitraglia» (Ciani Arnaldo in *Ricordi della montagna*, Giovanni Semerano Editore, Roma 1959). Quel rogo finale prodotto dai lanciafiamme è stato, dunque, la pietosissima fine fatta da Manoni Onelio e dai partigiani provenienti da Ostra. La famiglia Mazzarini, composta di 7 persone, compresi i giovanissimi Palmina di 6 anni e Pietro di 11 anni, fu invece mitragliata dopo avere effettuato il trasporto delle munizioni. Il fatto che i partigiani furono sorpresi nel sonno e che non ebbero il tempo di difendersi è confermato dalla*

sentenza della Corte d'Assise Speciale di Ancona del 7 dicembre 1945, conclusasi con la condanna a morte in contumacia di Magagnini Bolivia. Si legge nella sentenza che «[...] durante la notte, quarantadue giovani, alcuni dei quali ancora ragazzini, furono sorpresi nel sonno in un cascinale ove trovavansi raccolti e arsi dalle fiamme dei lanciafiamme ad opera dei tedeschi. In questa occasione la Magagnini unitamente ad altre spie [...] fornì le indicazioni per attuare la sorpresa dei disgraziati: e il teste spiega che la sorpresa fu attuata con il controllo di tutti gli sbocchi d'accesso in modo tale che dava a conoscere una perfetta notizia dei luoghi, come l'aveva la Magagnini».

«Soltanto i partigiani Renato Bramucci [detto "Uliano", ndr] e Wilfredo Caimmi [Rolando, ndr] riescono a rompere l'accerchiamento e a salvarsi gettandosi in un vallone. Tutti gli altri partigiani del distaccamento muoiono, non si sa bene se provando a difendersi o se sorpresi ancora addormentati».

Diversamente da quanto affermato, si ha però la testimonianza che, oltre al giovane partigiano anonimo che raccontò trafelato l'accaduto al Ten. Ciani, si salvò pure il Ten. Luciano La Marca, che con 15 uomini riuscì a fuggire a precipizio dalla casa poco prima dell'irruzione dei tedeschi. Dei 15 compagni di La Marca se ne salvarono solo 4; degli altri 11 partigiani non viene riferito come furono catturati e uccisi. Si salvarono pure due fascisti dei quali non viene fatto il nome, perché erano tenuti prigionieri nella chiesetta di San Michele Arcangelo in cima al monte dove i tedeschi probabilmente non giunsero perché posta più in alto e piuttosto distante, a circa 2 km, dalla casa colonica dei Mazzarini. Ciarmatori Cornelio (Bibi) che non era presente sul monte, ma che raccolse la testimonianza di Wilfredo Caimmi, anche lui non presente al momento dell'eccidio, ma che si recò sul posto il giorno dopo, di prima mattina, sorprendendovi il necroforo di Arcevia incaricato del riconoscimento e della rimozione dei cadaveri, racconta che la salma bruciata di Manoni Onelio fu riconoscibile solo per un brandello marrone di manica di maglia rimasto incombusto. Le spoglie di Manoni Onelio non furono sepolte nel cimitero di Costa alle pendici del Monte S. Angelo come quelle di alcuni partigiani uccisi nella rappresaglia, ma nel cimitero di Ostra.

*Giuseppe Santoni*

---

# 1824

## LE ESEQUIE DEL RE VITTORIO EMANUELE I

*(10 gennaio)*

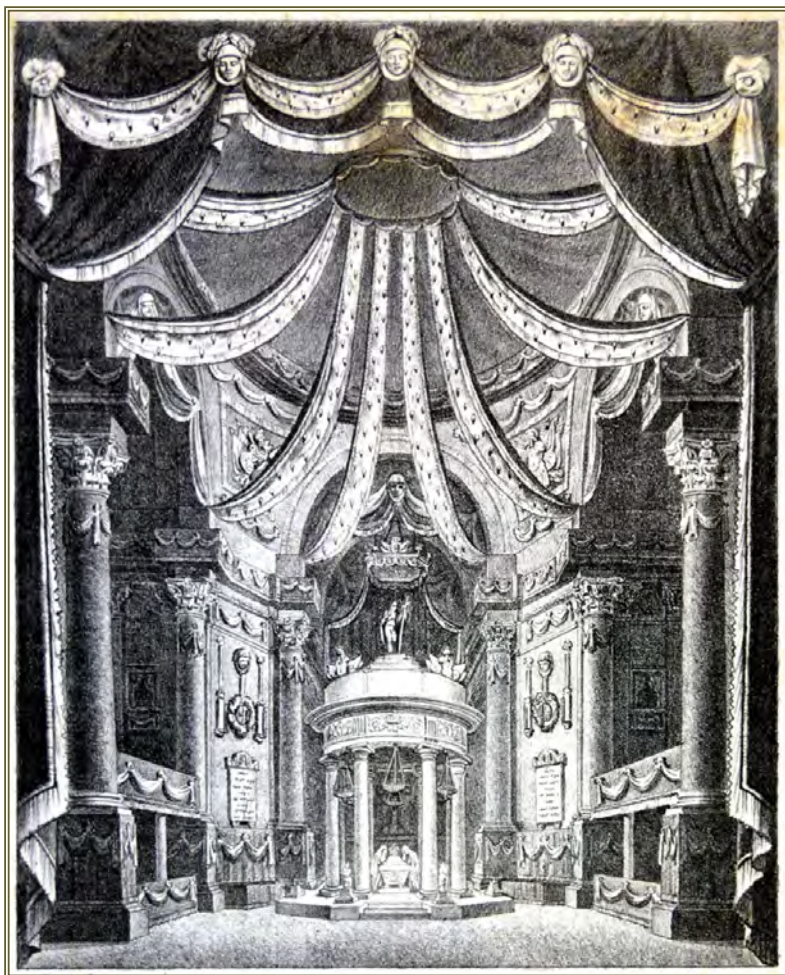
**S**in dalla fine del 1823 molti sudditi si erano riuniti pregando per la salute del sovrano abdicato, Vittorio Emanuele I, il fondatore del corpo dei Carabinieri Reali. Molti incontri dedicati a mostrare la vicinanza all'anziano Savoia si tenevano all'interno di piccole e grandi chiese. Ad esempio a Carrù, il 31 dicembre, una folla di autorità e sudditi si raccolse in preghiera al punto che si segnalava anche la presenza dei "Carabinieri Reali".

La malattia portò Vittorio Emanuele I a lasciare la vita terrena all'interno del castello di Moncalieri il 10 gennaio 1824. Il rituale funebre, piuttosto articolato, si concluse il 14 gennaio 1824 quando furono resi gli onori finali alla salma di Vittorio Emanuele I. Il feretro, dopo essere stato custodito a palazzo Madama, fu accompagnato da un lungo corteo, chiuso da un drappello

di Carabinieri a cavallo comandanti da un capitano, che si diresse verso via Po dove, trasferito dal carro su di una lettiga, continuò il percorso sino a giungere alla Basilica di Superga. La scorta durante i cortei funebri delle salme dei Reali era una delle prerogative dello stesso Corpo militare deputato alla sicurezza pubblica in tutto il regno.

Un mese dopo, il 14 febbraio, si tennero delle manifestazioni funebri per la morte del sovrano anche a Genova. Anche in quell'occasione, mancando le Guardie del Corpo a cui spettava la sicurezza della famiglia reale all'interno dei palazzi, furono i Carabinieri Reali ad occupare il posto d'onore attorno al catafalco "*a termini de' veglianti regolamenti*", come ricorda la stampa dell'epoca in merito alla cerimonia tenutasi nella città ligure.





SOPRA, RITRATTO DI VITTORIO EMANUELE I RE DI SARDEGNA IN VESTE DI GRAN MAESTRO DELLA SS. ANNUNZIATA, OLIO SU TELA DI LUIGI BERNERO.

A SINISTRA, "VEDUTA PROSPETTICA DEL DISEGNO PEL FUNERALE DI SUA MAESTÀ IL RE VITTORIO EMANUELE I CELEBRATO IL GIORNO 12 FEBBRAIO 1824 NELLA BASILICA DI SANTA CROCE DALLA SACRA RELIGIONE ED ORDINE MILITARE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO". ([HTTPS://WWW.SIGECWEB.BENICULTURALI.IT/IMAGES/FULLSIZE/ICCD1063417/ICCD14484199\\_MRTO\\_BRT\\_INC\\_I\\_106\\_A.JPG](https://www.sigecweb.beniculturali.it/images/fullsize/ICCD1063417/ICCD14484199_MRTO_BRT_INC_I_106_A.JPG))

Vi furono manifestazioni religiose un po' ovunque nel regno di Sardegna. Ad esempio, il 16 gennaio tutte le autorità di Livorno vercellese presiedettero alle funzioni religiose in memoria del sovrano defunto. Tra queste è ricordata anche la *"brigata de' Carabinieri Reali"*. Idem a Mondovì il 24 gennaio 1824, dove partecipò anche il capitano comandante i Carabinieri oltre alla *"Brigata dei medesimi"* e alla guarnigione in armi. A Pont Saint-Martin, nella Valle d'Aosta, era segnalata la presenza di tutta la brigata dei CC.RR.. A Cavour, oltre alla brigata de' Carabinieri Reali in gran parata, le guardie campestri e il Brigadiere de' boschi e selve vestiti col nuovo uniforme". A Bobbio vi era presente il luogotenente con la sua brigata. A Villafranca di Piemonte i Carabinieri di Vigone. Ancora a Fossano (30 gennaio) e a Caraglio (31 gennaio) la brigata dei CC.RR.

presenziò alla funzione in memoria del sovrano defunto. Ad Ivrea, il 6 febbraio oltre al capitano comandante la compagnia vi erano i Carabinieri Reali che nel duomo facevano ala. Ad Avigliana l'11 febbraio parteciparono i Carabinieri della stazione locale, ad Asti il 12 e ad Aosta il 15 febbraio, e ancora l'11 a Novara con gli "Ufficiali de' Reali Carabinieri".

Insomma, il ruolo dei Carabinieri nel corso della ricorrenza della morte del sovrano abdicato fu segnalato praticamente in ogni luogo, sia in qualità di forza dell'ordine responsabile della sicurezza del sovrano (quando anche defunto), sia in qualità di corpo armato che prendeva parte agli avvenimenti più importanti che si tenevano nel regno, dalle grandi città ai piccoli centri.

*Flavio Carbone*

---

# 1924

## **DUE NUMERI UNO PER L'ARMA FEDELE**

*(1° gennaio)*

**È** datato 1° gennaio 1924 il primo numero della rivista quindicinale “L’Arma Fedele”; una tra le numerose pubblicazioni periodiche rivolte all’Arma dei Carabinieri. Diretta dal professor Carlo Mannucci, la pubblicazione veniva stampata presso la tipografia Ferruccio Bacher di Firenze.

È doveroso precisare che un “primo numero di saggio”, per dirlo con le parole del direttore de “L’Arma Fedele”, era datato 4 novembre 1923, data simbolica in quanto già dichiarata nel 1919 festività come primo anniversario della fine della Grande Guerra e nel 1922 inserita tra le festività nazionali come “anniversario della vittoria”. Il tema della vittoria è ben evidente nella prima di copertina, realizzata in linea con il gusto artistico dell’epoca dal pittore Ezio Anichini. In questo numero “bozza”,

recante la dicitura di “fuori abbonamento”, il professor Mannucci, rivolgendosi naturalmente ai Carabinieri, scriveva: *“Valorosi e fedelissimi Carabinieri del Re! Da questo primo numero di Saggio de L’Arma Fedele che sarà dedicata esclusivamente a Voi, potete persuadervi che la più bella e ricca ed illustrata Rivista del Regno sarà proprio la Vostra! Da essa potete ritrarre conforto, allegrezza, istruzione, diletto per le vostre ore di riposo e di cultura”* e auspicando una concreta risposta di pubblico sottolineava come *“il primo numero di carattere forzatamente programmatico, non è potuto riuscire così sfolgorante e vario e intimo, come saranno indubbiamente tutti gli altri numeri che seguiranno. Nei prossimi numeri la vostra diretta collaborazione e le illustrazioni di persone e avvenimenti che vi riguardano da vicino renderanno la Rivista dieci*



PRIMA DI COPERTINA DEL NUMERO 1 ANNO I DELLA RIVISTA "L'ARMA FEDELE" - 1° GENNAIO 1924



ANNO I. N.° 1 (fuori Abbonamento)

COPERTINA DELLA RIVISTA DATATA 4 NOVEMBRE 1923, CHE RIPORTA LA DICITURA "ANNO I N° 1 (FUORI ABBONAMENTO)" CONSIDERATO DAL DIRETTORE "PRIMO NUMERO DI SAGGIO"

*volte più simpatica e bella...* e ancora, facendo chiaro riferimento anche alla data scelta per l'uscita del numero, precisava "questo primo numero di programma e di saggio vede il sole sotto la data del 4 novembre! Sotto quale migliore auspicio potevamo presentarci all'Arma fedelissima e fortissima che contribuì alla Vittoria con tanto fulgore di eroismo da meritarsi il più alto ambito ed onesto sergno di gloria? Quella medaglia d'oro onde si fregia la Vostra Bandiera, decanta più d'ogni umana

*parola, il valore, la tenacia, gli eroici prodigi che ciascuno di Voi spiegaste in ogni giorno ed ora della guerra! Accettate dunque la Rivista che sarà vostra ed esclusivamente vostra, come una dimostrazione concreta della riconoscenza che vi deve ogni buon Italiano".*

Letto privilegiato di quella "bozza" non poteva che essere il Comandante Generale dei Carabinieri, Generale di Corpo d'Armata Giacomo Ponzio, il quale fece pervenire il proprio "avallo" alla pubblicazione con una sua



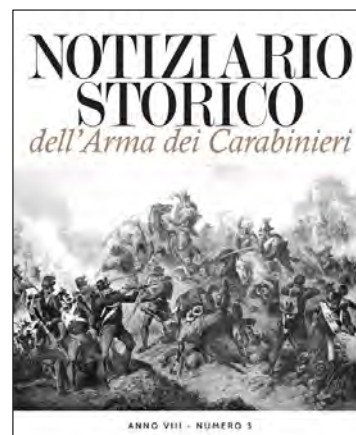
missiva: «Egregio Professore, ho veramente ammirato la bozza del primo numero dell' "Arma Fedele" gentilmente offertami e mi compiaccio vivamente colla S.V. per il senso artistico che ha guidato, in ogni più minuto particolare, la composizione della nascente Rivista. La ringrazio ed auguro alla nuova pubblicazione pieno successo certo come sono [...] contribuirà validamente a sempre più rinsaldare la compagine e la ferrea tradizionale disciplina dell'Arma». Il "secondo" primo numero della rivista, in cui è raffi-

gurato in copertina il gesto eroico del Carabiniere Giovanni Battista Scapaccino (vedi [Notiziario Storico N. 1 Anno IV, pag. 24](#)), conteneva nella prima pagina interna un omaggio al Comandante Generale Giacomo Ponzio, che ricoprì la carica dal 23 novembre 1921 al 4 gennaio 1925. La rivista quindicinale a partire dal 1925 divenne mensile e due anni più tardi cambiò denominazione divenendo "La Fiamma Fedele".

*Giovanni Iannella*

# note informative

---



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Col. Gaetano VITUCCI

## **CAPO REDATTORE**

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

## **REDAZIONE**

Lgt. Giovanni SALIERNO

Mar. Magg. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

Mar. Ca. Simona GIARRUSSO

V. Brig. Daniele MANCINELLI

## **CONSULENTI STORICI**

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

## **GRAFICA E IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [direzionebsd@carabinieri.it](mailto:direzionebsd@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali



PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI  
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI  
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA  
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016  
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

